

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

183

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

255

LE FALSE
IMPVTATIONI
COMEDIA
DI LODOVICO BARTOLAIA
DALLA MIRANDOLA.
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCXII.

Appresso Ambrogio Dei.



COPIA

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccello Consiglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reuerendo Padre Inquisitor, & dal Circ. Secretario del Senato Gio. Marauaglia con giuramento, che nele false Imputationi Comedia di Lodouico Bartolaia dalla Mirandola, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat die 16. Ianuarij 1611.

D. Zuane Dandolo. } Capi dell' Eccello
D. Nicolò Contarini. } Consiglio di X.
D. Dolfin Venier.

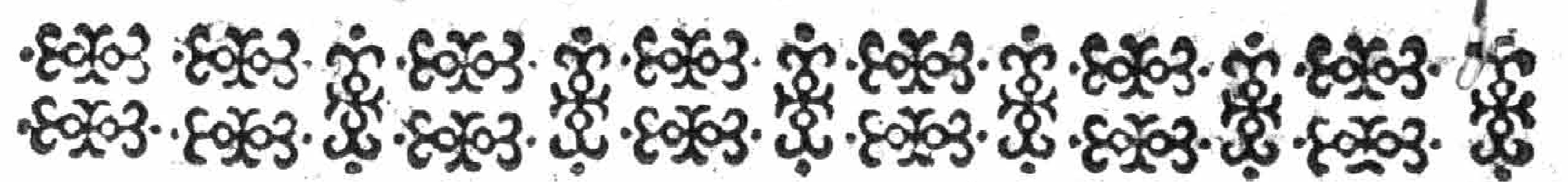
Illustriss. Consilij Decem Secr.

Bartholomeus Cominus.

1611. adi 30. Genaro.

Registrato in libro à carte 98. a tergo.

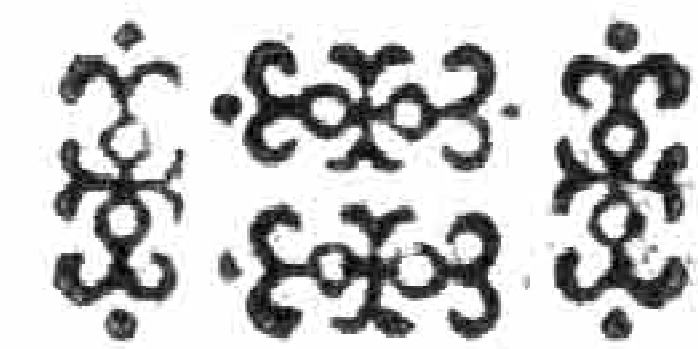
Io. Baptista Breato Offic. Cōtra Blasph. Not.



ALMOLTO ILLVSTRE

SIGNOR, E PATRONE
MIO COLENDISSIMO

Il Signor Francesco Brunorio
da Coreggio.



Olessero il Cielo
(cortesis. mio Signore) che assai
prima io hauessi
hauuto del suo
molto valore quel
la notitia, che da
pochi giorni in quà per mia buona
fortuna, m'è stata concessa; che
forfi forfi haurei aspirato a dedi-
carmi seruitore con mezzo me-

A 2 migliore

glioie di questo, del quale al presente mi vaglio; ma perche la conosco si tardi, ch' il mio ingegno è hormai fatto sterile, aspirarò a sortir il mio intento con inuiare a Vostra Signoria Molto Illustre le false Imputationi, in materia comica sesto parto del mio basso intelletto: e mi rendo sicuro, che aggradirà questo dono, massime giucando gl'occhi suoi generosi Antenati, Frà i quali scorgerà il Conte Giulio Brunorio si grande amatore de Virtuosi, che non haueua pari; seguito dal Signor Alessandro Brunorio già Capitano strenuissimo in Fiandra, che non meno dimostra la sua grandezza, gl'inimici vincendo, che i virtuosi proteggendo: Che dirò del Signor Luca Brunorio Padre di Vostra Signoria Molto Illustre si pronto nel fauorire anco gl'ignoti che in questa heroica attione era stinonato indefesso. Nè tampoco tra-

lasciarò

lasciarò la Signora Riosa Nobilissima Gentildonna Venetiana sua madre che fa vedere al mondo, quale deue essere la candidezza di quelli, che professano nobiltà. Ricoueri dunque sotto la sua protectione questa mia opera cō quel benignissimo instinto, che li hà concesso natura, che da Dio ogni bene augurandoli, facio fine, e li bacio le mani. Stia sana.
Dalla Mirandola il dì primo Gennaio. 1612.

Di V. S. Molto Illustre.

Humile Seruitore

Lodouico Bartolaia.





A

3

PRO-

R O L O G O

Venere: Marte.

en.  *A vaga fama, che velo-*
 **L**  *cemente le sue piume*
 *battendo, porta in vn*
subito per tutto le tri-
ste, e liete nouelle; hà fatto saper sù
nel Cielo (Nobilissimi spettatori)
ch' in questa Illustre parte della fer-
tile Europpa, si recita da virtuosi
giouani vna nuoua Comedia, fa-
uorita, et attesa da Gentilissimi E-
roi, e da bellissime Damme: Per
il che fatti pur di ascoltarla brà-
mosi li istessi Dei, altri dentro le
bianche Nubbi, altri sotto diuer-
se forme sono celat mente venuti
in terra: Io come Madre d' Amo-
re, hauendo inteso ch' in essa s' in-
troducono meschinelli Amanti, si
spiegano Amorosi Concetti, e si
scuoprono Ardenti desiri, aperta
la mia nubbe mi son fattà visibile
à gli occhi vostri, & à pieno d'o-
gni

gni accidente informata, son ve-
nuta à procacciare, à recitanti il
silentio: Ma che strepito d'armi
sento? Ecco il mio Amante, che
forse arso di gelosia, deue andar-
mi cercando.

Mart. Doue sarà l'amata del Gran Dio
della Guerra? Fia vero pur troppo
quello che m'è stato riferito; ma
guai à chi cerca de i miei piaceri
primarmi, che rinouarà dell'antico
Adone la sorte.

Ven. Non lo diss'io, che la gelosia lo
trauaglia? Marte dolcissimo
Amante, qual nuouo furor ti spin-
ge à tracciar le mie oreue mina-
ciando con tanto sdegno gl' Ado-
ni, se tù solo sei di me stessa l' A-
done?

Mar. Stauo tutto sanguinolento nel
mezzo dell'horrore, della morte,
quando vna voce m'intuono? nel-
l'orecchie: Corri, Marte Corri, che
Venere è discesa dal Cielo, e ver-
so i Campi Nacri inuiata d'un nuo-
uo Amante Inuaghita Abi cara

A 4 Ami-

Amica, merita la mia seruitù questo premio? dunque, in premio dell'esser io stato colto con te nella rete dal tuo giloso Vulcano, son degno d'esser cambiato per qual si voglia mortale.

Ven. ò Febo, Nume al mio Nume auerso; da, te questa voce è uscita, come quello che già scopristi i miei furtiui diletti, e cerchi sempre oltraggiarmi, ma si come già nè pagasti la penna, così col mezzo del mio Cupido, farò che col tempo tu tè n'habbia à pentire: Dolcissimo Marte, quella voce t'hà detto il falso, & è una falsa Imputatione che mi viene dal Sole, acciò tu debba sdegnarti meco: E per farti conoscere, che dico il vero, piaciatì star meco entro quella Nubbe in disparte ad'ascoltar la Comedia, è hora sì vol recitare, la quale è così piena di false Imputationi, date per diuersi rispetti à questo & à quello, che da quelle sortisse per nome le false Imputationi,

ni, date: le quali finalmente gettate à terra, hà ogni cosa felicissimo fine: E son sicura, che ancor ti deporrai questa falsa credenza, e conoscerai che *Veuer* al proprio sposo infidele, all'amato *Marte* è fedele.

Mar. Voglio ascoltarla, e sino ad'hora mi gioua à credere, ch'io sia stato ingannato ma chi sà, che quella voce non sia uscita dal sommo Monarca, acciò fossi io spettatore di cosa, che in una delle più rare, stupende fortezze del mondo si rappresenta? Qui balluardi fortissimi fosse profondissime Murra grossissime, munitione abundantissima presidio tremendissimo Capitani strenuissimi, e Principe valorosissimo. Io somma questa è la vera Rocca, oue regna, e trionfa Marte, la quale per esser in vero *Amiranda*, e *Marauigliosa*, meritamente è nominata *Mirandola*.

Ven. Così è veramente; & à me pare,
A 5 che

che si come in un picciol globbo si
vede tutta la bellezza del mon-
do, così in questa Città si vede il
bello & il buono, di che al mondo
è stato prodigo il sommo Monar-
ca. Qui reside la virginea A-
stea; qui l'Alma Cerere hà spar-
so il suo seme, Qui si truoua l'a-
bondantissimo Corno della copia;
Qui si può dire che Gioue Habbia
la reggia rispetto à molti ricchi è
superbi edifitij; Qui la Regena
Giunone ha fatto piovare le sue ri-
chezze; qui la saggia Minerua hà
mandato la sua sapienza. Qui
l'Armigera Pallade fa dimora.
Qui Appollo col Choro delle dot-
tissime Muse soggiorna; e fra l'altre
cose, ch'io sommamente ammiro,
qui signoreggia la Dea della bel-
lezza, perche ne in Cipro, ne in
Gnido, ne in altra parte si vede sì
copiosa, e compiuta bellezza, co-
me nelle vaghe gentili, e gratiose
donne di questo luoco.

Ma tu dici il vero; & io che à lampi,
&

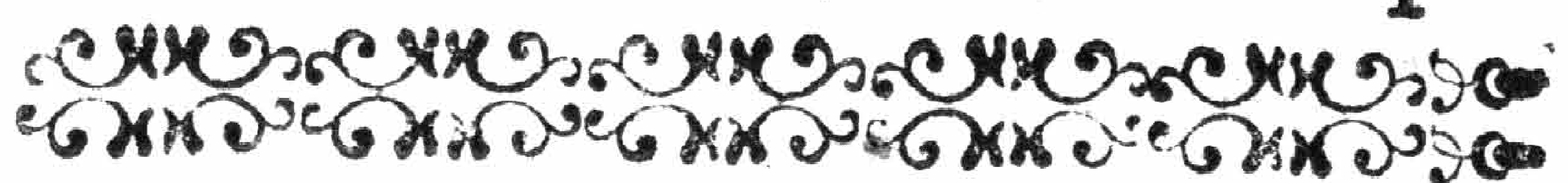
& à colpi dell'armi son sempre
più furibondo, à lampi, & à colpi
de gl'occhi loro; hò deposto il fu-
rore, & obliato il ferire, godo so-
lamente di dare alle loro dolcissi-
me ferite ricetto, perche, sono que-
ste Damme, si à te di bellezza
eguali, che si può dire, siano in in-
finito quasi moltiplicate le Ve-
neri.

Ven. Certo che non t'inganni; & io con-
fesso, che queste mie bellezze, che
simili non haueano al mondo,
hanno nella sola Mirandola ritro-
uato ugaglianza; Ma ecco che vo-
gliono dar principio. entriamo nel-
la mia Nubbe è uoi cortesi Signo-
ri con silentio le false Imputatio-
ne udite, se bramate prenderne gu-
sto: à dio.

INTERLOCVTORI.

Florindo giouine.
Lurcano suo Seruitore.
Isauro giouine.
Isabella vedoua.
Squassamonte.
Capitano.
Sguazza.
Parasito.
Gliceria giouine.
Darinella serua.
Camilletta.
Cortigiana.
Callandrino.
Ragazzo.
Affrodifio.
Pedante.
Rottilio vecchio.
Lambardo vecchio.
Tarquinio vecchio.

La Scena rapresenta la Mirando-
a.



DELLE FALSE IMPUTATIONI.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Florindo: Lurcano: Isauro che dorme sù la
porta di Camilletta.

Flor. **A**mor' e la dapocaggine
L (Lurcano mio) non posso-
no far casa insieme, ond'è
forza che l'huomo ò la-
sci d'amare ò abandoni l'esser da po-
co, che perciò assimigliorno gl'anti-
chi l'amore al fuoco, che di velocità e
vigore eccede gl'alti elementi: Se dui-
que tù haurai risguardo allo stato, nel
qual mi truouo, non prenderai mara-
uiglia della mia continua sollicitudi-
ne, ne stimarai gran cosa che all'alba
io sia uscito di letto, anzi ti stupirai,
come io possa star fermo tanto, ch'io
mangi, e dorma.

Lur. Signor Florindo patron mio, io so
che l'Amore è peggio ch'il male del-
la tarantola peggio, che hauere vn
formicaio alle spalle, peggio che ha-
uer'

uer'vn vespaio a gli occhi; ma può far' il mondo, e possibile, che questo vostro Amore, voglia esser sempre così secreto. che non s'habbia vna volta a saper l'oggetto che vi trauaglia?

Flo. Eh Dio, non è più tempo di tacere con vn seruitore pronto fido, e sagace come tu lei; Lurcano, io ti priegho per questo Cielo, che nè stà sopra per questa terra che ne sostiene, per quest'aria che ne dà il respirare, che tu mi sia secreto, e mi porga aiuto, si per ribattere l'importunità di mio padre, come per conseguire a fatto l'amata donna, che altrimenti son peggio che desperato.

Lur. Questi prieghi sono superflui, perche sò quanto io debbo per debito; Ditemi l'animo uostro, e tenete abbatuta l'importunità del padre, e conseguita la donna.

Flo. Sono quattro anni, che partito da Bologna mia patria, & inuiato verso Firenze per passarmene alla Corte di Roma, nel principio del viaggio fui sforzato da gagliardissima pioggia fermarmi a Loiano, Hostaria vicina à Bologna quindici miglia, oue trouate per il gran numero di passaggieri occupate tutte le stanze fui raccolto da vn giouinetto riccamente vestito, alle carezze del quale nõ si poteua giongere

gere, perche non solo mi fece parte della sua stanza e letto, ma volse ch'io mangiassi con esso, & aperto vn picciolo forciero da viaggio, mi mostro gran quantità di richissime gioie, delle quali con mio rossore mi fece prodiga parte.

Lur. Buon' incontro per vita mia, e bisognerebbe trouarne à tutte l'hostarie.

Flo. Stauo io somamente marauigliato si della gentilezza come della ricchezza del giouinetto, e piu mi daua che pensare il vederlo solo senza seruitore, ò compagno: finalmente giunta l' hora di riposare, entrati nel letto, & estinti i lumi, incominciò ad' accarezzarmi con tanti vezzi come s'io fossi stato dōzella; Io più ch' prima marauigliato, volsi lanciarmi di letto, ma esso fatto vno sforzo per ritenermi disse con voce ridente ben sete voi timido signor mio saresti per sorte femina.

Lur. Oh cancaro, questo è il bello intrico seguite di gratia, che quasi m'indouino il resto.

Flo. Allhora io risposi; signore perdonatemi perche queste vostre non sono carezze da passarsi f' à huomini, ritirateui sù la vostra spōda, e fermateui, altrimenti io metterò a rumore tutta l'hostaria con i gridi.

Lur.

Lur. Gran paura che doueuate hauere, mi par di vederui à ferri.

Flo. Senti pure; Ah Signore (rispose il giouinetto) voi sete in grandissimo errore, auicinateui a me, e trouarete ch'io non son'huomo, ma donna, e queste carezze procedono dall'amor ch'io ui porto, il quale se bene è nuouo, non cede a qualsiuoglia antico, ardente, e perfetto, acostateui di che temete.

Lur. Gran cosa sento, e voi a quel' inuito, da valent'huomo subito eh?

Flo. Io credendo d'esser burlato, quasi delle sue parole ridendomi, sempre piu m'allontanauano, quando prendendomi la mano, mi fece in effetto conoscer che veramente era donna.

Lur. Donna? buon pro ui faccia, in somma le venture per tutto ui seguono.

Flo. Stupefatto più che prima, stauo agui-
fa di statua, ma alla fine preso ardire,
li addimandai chi essa fusse, e perche
in quell'habito di maschio se ne gisse si
sola, e mi disse che era Gentildonna
Fiorentina figlia di Tarquinio dell'
Ambibondi, il quale per vna vendetta
fatta contro certi suoi nemici, fug-
gendol'ira di quell'altezza, s'era riti-
rato alla Mirandola, p la cui fuga ri-
masta essa sotto il gouerno d'vn suo
zio, trattando egli doppo non molti
giorni sposarla ad'vn poco a lei gra-
to,

to, essa con la scorta d'vn fidelissimo
seruitore se n'era fuggita in habito di
malchio per trasferirsi più sicuramen-
te a suo padre: Ma incontrati per ca-
mino i suoi nemici, il seruo da quelli
riconosciuto si pote à fuggire con es-
si quasi allè spalle, che con le spade
ignude lo seguirno, ed'essa così sola
lasciata seguitando l'incominciato
viaggio, era giunta fino a quel luoco
non conosciuta; Ciò detto gettando-
mi le braccia al collo, logionge che rin-
grauaua il Cielo di tante sue disgra-
tie, perche conosceua che per quella
via haueua veluto prouederli di spo-
so, giouinetto, a lei pari, & amato: In
somma Lurcano le sue maniere la
bellezza, e la gratia, congiunte con le
comodità della notte, della stanza, e
del letto miriscaldorno di modo il cuo-
re, che reputando à somma gratia così
fatta ventura, datoli raguaglio dell'el-
ser mio, e la fede inuiolabile d'esserli
sposo, colsi il dolcissimo frutto d'amo-
re, nuotando nel golfo delle maggiori
felicitadi, che da gl'Amanti si possono
nel mondo godere.

Lur. O che goloso, ò che giotto; voi fosti
sauio, io ui comando, io vi esalto alle
stelle.

Flo. Venuto il giorno da me più odiato,
che dall'inferno la notte piena di
guai

guai, usciti di letto non più verso Firenze; ma verso Bologna riuolsi il cammino, e con essa pur' in quell'habito di maschio al padre mi presetai, e li diedi a credere, che hauendo ritrouato per strada quel giouinetto mio caro amico, mi era parso notabil' errore perder l'occasione di farli seruitù fino alla Mirandola, essendo esso inuiato alla Corte di quel Eccellentissimo Signor Principe, o pur' io, se li fusse piaciuto darmi buona licenza, haurei procurato hauer' iui luoco honorato per me.

Lur. Cancaro voi susti pratico, e ben?

Flo. Mio Padre che non bramaua se non sodisfarmi, se nè compiacque; Hora tu puoi pensare, se da buon senno io godeuo, hauendo sempre, e per la Città al fianco, & à mensa vicina, e nel letto appresso di me la mia dolcissima sposa; Che più? Crebbe in modo nel mio petto l'ardore, che nelle gioie languuo, e nelle languidezze gioiuo; Partimo quando à lei piacque per la Mirandola, acciò mio padre per allhora non s'accorgesse di quanto passaua frà di noi; e gionti al passo di Campo Santo ritrouamo il suo seruitore, il quale sopra così improuisamente, che non hauemo tempo disepararsi, essa che lo teneua Carissimo li conferire in disparte tutto il negotio, pregando.

gandoli à star secreto fino à tanto, che li ne fusse detto altro; Il seruo ch'era discosto fra se discorendo che il fatto non poteua non esser fatto, mostrando somma allegrezza, paisò meco quei complimenti che in tal caso si richiedeuano, e m'effortò ch'io non entrassi con essa nella Mirandola, perche giudicaua meglio vestirla nel bolco vicino da donna, e presentarla al padre, col quale s'haurebbe potuto con vn poco di tempo trattare co'l mezzo del Signor Principe il publico Matrimonio; Restai contento che s'efeguisse il suo parere da me approuato per ottimo, e nella sua partenza partì parimenti il mio cuore, & io passai vedouo esconsolato quella notte che mi parse più aspra che se le morbide piume fossero itate pungeuissime spine.

Lur. Te lo credo, e di più non credo vi conferisse lo star solo e lo stringer il Capozzale.

Flo. A penna spontaua l'Alba, che galoppando seguitai le sue orme, & arriuato alla Mirandola, tanto quà, e là girai, che m'incontrai nel suo seruo, che dal Padre era stata ben vista, & accarezzata, e m'effortò ad'esser molto prudente in questo manegio, acciò non si fosse scoperto il negotio; Per abbreviarla,

uiarla, mi posi à seruir' sua Eccellenza, e tanto mi favorì la sorte, ch'il Sig. Príncipe si cōpicaque chiamar mio padre nella sua corte cō offitio di Mastro di casa, & all' hora entrarsti ancor tu in casa nostra à seruire, & io sono più anni, che fatto vn' altro tantalo stò nel fonte fino alle labra, e mi muoio di sete.

Lur. E perche non beuete.

Flo. Perche mio Padre s'è ritrouato esser stretto parente de' nemici di Tarquinio, la onde per intendersi togliono poco insieme non hò ardimento d'immergerui le labra col chieder la mia Gliceria per moglie à mio Padre.

Lur. Dunque la signora Gliceria figlia di questo Fiorentino nostro vicino è la vostra sposa?

Flo. Così è Lurcano mio; Ma di gratia ti sia raccomandata la secretezza, pche tu e la sua serua solamente lo sappete, essendo già tre anni morto il seruitore, e si disse per la paura di quei nemici che lo seguirono, da quali fuggì per la velocità del cauallo.

Lur. Mi ricordarò d'esser secreto, e d'aiutarui che importa più.

Flo. Ahi Lurcano, tu vedi bene, s'io n'hò bisogno, e tanto più che mio padre mi comanda sotto penna della disgratia

pater-

paterna ch'io sposi Isabella vedoua, e son gionto à tal termine, che obedendo io muoro, e non obedendo mi ruino per sempre.

Lur. Vedi incontri itrauaganti, la vedoua se n'è contenta?

Flo. Credo che nò, essendo per quanto si dice innamorata d'Isauro.

Lur. Amando Isauro, pesta l'acqua nel mortaio, perche non vuol'altri che la sua Camilletta, la quale per il contrario non vorebbe altri che voi, ma voi l'intendete à non metterui con Cortiggiane che aguifa di carbone ò tingono, ò ardono, chi lo tocca; Ma io m'imagino che Lambardo padre di Isabella sia il Sensale di queste nozze con vostro padre, perche sempre li vedo insieme.

Flo. Tu l'hai indouinata, quel vecchio indiauolato è causa della mia rouina.

Lur. Da Gentilhuomo che voglio faciano frà di loro il diuortio, e metterò tanto garbuglio in campagna con false imputationi, che forsi si, pettineranno la barba.

Flo. Certo? è come?

Lur. Non altro per hora, che sento gente, andiamo, e per strada ui dirò il modo.

Flo. Oh Lurcano Amantissimo, u' mi ritor- ni l'anima.

SCE-

SCENA SECONDA.

Capitano : Parasito : Isauro che dorme sù
la porta di Camiletta, e poi
si desta.

Cap. **V**N Soldato d'honore dormir fino
all'Alba? Vn Capitano valoroso
star nel letto fino à quest'hora? Ah
fortuna traditora come tù m'hai som-
merso nell'otio fino alla punta del na-
so, ch'io mi ricordo, ch'in Fiandra non
passaua mai notte, che à quest'hora
non hauessi fatto quarantasette gior-
nate.

Para. Giornate fatte al buio; Vn soldato di
reputatione star strauacato fino all'-
Aurora? Vn Guerriero valoroso star
inuolto ne' strazzi fino à quest'hora?
Ah maladetta sorte come tù m'hai af-
fondato nella pigrizia fino al gargoz-
zo che mi ricordo, che in Milano non
passaua mai notte, che à quest'hora
io non hauessi mangiato cinquanta
volte.

Cap. E quello ch'è peggio, seruo d'Amo-
re, con vn riuale, dall'amata sprezza-
to.

Para. E quello che più mi spiace, seruo d'-
vn mangia catenacci, in vna casa oue
si può

si può giocar di spadone, e nulla vuol
darmi mangiare.

Cap. O Misero Squassamonte.

Para. O Pouero Sguazza.

Cap. Ma farò le mie vendette al dispetto
di Marte.

Para. Che vuol far questa bestia? Eh Si-
gnor Capitano che positura è quella?

Cap. Chiudi tosto l'orecchie, ch'io voglio
scaricar la bombarda.

Para. Che bombarda? vanguardelca, e re-
trouardelca? lasciami chiuder' il naso,
che costui non mandi qualche cattiuo
odore.

Cap. Sù fuori, peresto fuori quattrocento
palle d'Artigliaria per gettar'à terra
la casa di Camiletta.

Para. Sù dentro presto dentro quattrocen-
to Animelle calde per scacciar dal
mio ventre la fame.

Cap. Ah vigliaco.

Para. Ah poltrone.

Cap. Che dici?

Para. Dico che sete mio padrone, ma per-
che tanta alteratione Signor Capita-
no? andiamo, andiamo à far collatio-
ne, ch'i cattiuai humori calarono a' cal-
cagni.

Cap. Collatione sì, ma di carne humana,
di sangue humano, lasciami indraghi-
re, Armi, Armi, spade, lance, scudi,
targhe, trombe, tamburi, sù all'assal-
to,

io; niuno torni vn passo à dietro se ama la vita la fortezza sia di chi la prè de; Il primo che faglie sul muro sia Signore della Città, Ah valenti, Ah valorosi inanti, inanti, tif, tof, taf: tapata tapata, tapata; buttafella, buttafella, butafella; Inuestire sù presto; Ah Alfiero alto con quell' insegna: Sargente spingi auanti quella squadra; Bombardieri scarica tutte l'artiglierie, da fuoco al Pittardo: Ecco caduta la porta, entra sguazza.

Para. O che possi esser squartato, doue volete ch'io entri signor mio?

Cap. In casa di Camilletta nostra nemica.

Para. La porta è aggiaciata.

Cap. Senti scula; entra dico, non vedi che è caduta a terra à colpi di colobrine.

Para. Colobrine di Fiandra; Ma entri V. S. che sè li deue la precedenza come vittorioso.

Cap. Chiama Camilletta, e fà che venga à rompicollo ad arpirmi.

Para. Signore il sereno m'hà leuato la voce V. S. chiami col suo bombardissimo organo.

Cap. Camilletta; Camilletta, apri, ch'io sono il tuo Capitano.

Para. Lasciami farli vna burla, voglio contrafar la voce, e risponderli io; Chiamate più forte, gridate, con voce più bestiale.

Cap.

Cap. Camilletta? apri sù, à chi dich'io?

Para. Vbriaco che sei, che vuol Camilletta? tù cerchi le bastonate eh?

Cap. Costei non m'hà conosciuto; Io sono il tuo Capitano, apri bene mio.

Para. Che bene mio forfantone? Capitano pr, pr, Capitano delle Cornachie.

Cap. Eh non burlare? sù apri.

Para. Che burlare? che aprire? vā in mal' hora pedochioso che sei.

Cap. Auerti Camilletta che tù mi hai preso in cambio; Io sono il Capitano Squassamonte.

Para. Il Capitano Squassamonte, si credi ch'io non ti conosca? vatane cialtrone, carogna puzzolente.

Cap. Cialtrone io, che sono padrone d'Imperij? Io carogna che di nobiltà trapasso qualsuoglia Monarca? Io puzzolente che odoro d'ambra e zibetto? Hora si che à fatto la triegua è rotta: lasciami gettar à terra la porta coi calci.

Isau. Oh, oh, oh.

Come se si destasse.

Cap. Ohime aiuto, ohime: sguazza soccorfo che siamo morti.

Para. Che vuol dire Signor Capitano? perche fuggite?

Cap. Non vedi più di quaranta milla soldati sù la potra di Camilletta? à dio Squazza, chi si può saluar, si salui.

B

Para.

Para. Io non vedo veruno: la paura fa tra-
ueder costui.

Ifau. Oh oh, oh. *Si desta à fatto.*

Para. Gente per mia fe lasciarmi prenderla
di qua, che non leuassi io per il Capi-
tano.

Ifau. O pouero Ifauro, e quando farà mai
sazia questa crudele delle tue penne;
sà pur la perfida, che la foglia della sua
porta è il mio letto, oue dormo ogni
notte, ne si cura de miei trauagli, an-
zi godo vedendo, ch' à guisa di gran
regina è custodita, mentre riposa, e
giorno, andarò à casa, ma quanto sta-
rò à visitar queste mura di nuouo? Ah
misera, e stentata vita del meschinel-
lo Ifauro.

SCENA TERZA.

Isabella vedoua alla finestra: Ifauro.

Ifab. **I** Sauro? Ifauro?

Ifau. **I** Signora Camilla anima mia?

Ifab. Ah crudele.

Ifau. Io crudele Signora, apritemi per far-
mi gratia, che narrandoui le mie pen-
ne, io possa veramente crudele muo-
uere à pietà del mio male.

Ifab. E s'io t'apro, mi prometti di entrare?

Ifau. Deh vita mia che cosa bramo io più,
che

che questo? volesselo Amore.

Ifab. Aspetta Ifauro, non ti parrire.

Ifau. Aspettarei mill'anni se bisognasse, ò
caro Amore, ò dolce Amore, hora si
che son felicissimo al mondo, ma è pos-
sibile, che Camilletta mi voglia far
tanta gratia? son io desto, ò mi sogno?
questo e vn nuouo miracolo d'amore.

Ifab. Entra Ifaro mio.

Ifau. Ah Signora, e di più mi burlate? se la
porta e chiusa, come volete ch'io en-
tri?

Ifab. Ah Ifauro, Ifauro, quella porta cerchi-
tù, che t'abbhorre, e non curi questa
che somamente ti brama?

Ifau. Ohime com'ero fuori di me, Isabella
è quella che mi parlaua, e mi pareua
Camilla: lasciarmi fuggire.

Ifab. Oue fuggì spietatissimo Ifauro? fer-
mati, non fuggire, ch'io non son tua
nemica, non son feroce animale, nel
velenoso serpente: odi per cortesia.

Ifau. E sommo vituperio il mio, se non l'a-
scosto: eccomi Signora Isabella, ma
che volete da me? è possibile nō u'au-
diate, che folle è il uostro Amore, sen-
za pro i vostri prieghi, e senza frutto
le vostre lagrime? deh lasciate hor-
mai cotesta vostra ostinatione, & in
voi stessa raccolta, collocate altroue
più felicemente il pensiero.

Ifab. Ah che pur troppo dicesti il uero Ifau

ro, che folle è il mio Amore senza pro
i miei prieghi, e senza frutto le mie la-
grime, poiche amo vn tigre, priegho
vn fasso, e piango sopra vn Diamante,
ma è pur degna di pietà quella belua,
che quantunque siluestre non fugge
ne boschi, mentre gagliardo braccio
con saldissima fune la tira à forza en-
tro vn ben chiuso seraglio.

Isau. La similitudine nō è buona nō occor-
re applicarla perche qui non è bracio
che vi tiri, fune che ui leghi, ne sera-
glio che vi chiuda, si che douresti star-
uene in casa, attendere à' fatti vostri,
ne rompermi tutto il giorno il capo.

Isab. Ah Isauo, qual bracio si può trouar
più gagliardo del tuo bellissimo aspet-
to? qual fune più salda de tuoi lucidif-
simi sguardi? e qual seraglio più forte
del tuo crudelissimo petto? ma se ciò
non t'aggrada, non vedi che la sem-
plice pecorella dalla natura incitata
segue il pastore, ch li mostra vna ver-
de ramuscello? la capra colui che li por-
ge il sale? il fanciullo chiunque li fa ve-
der' un pomo?

Isau. E questa metafora è peggior della pri-
ma, perche io non vi mostro ne ramo,
ne sale, ne pomo, e voi non sete ne pe-
cora, ne capra, ne fanciullo.

Isab. Io sono bene vn'infelicissima Donna
tirata dalla tua bellezza ad'amarti, a

se

seguirti, ad'adorarti, & in quella gui-
sa che l'Auaro cerca i thefori, l'ambi-
tioso gl'honori, & il lasciuo i piaceri,
merce che ciascuno di loro si riputa
fortunato, e felice, quando ottiene
quanto desidera, cosi apprezzando io
te più che qualsiuoglia cosa del mon-
do, stò sempre intenta à cercare di
consequirti, non sapendo trouar più
ricchi thefori, più grandi honori, e più
delicati piaceri, che toccarti, posseder-
ti, e goderti; Ma dimmi crudele, perche
ami tu quell'impudica di Camilletta?
perche la cerchi? perche la segui?

Isau. Perche mi piace; attendete à quello
che tocca à voi, ne cercate più oltre
de' fatti miei.

Isab. Questo tocca à me di ragione, ne dou-
resti tu dar'ad'altri te stesso, essendo
à me prima tenuto per debito d'A-
more.

Isau. Io tenuto? Eccì istrumento?

Isab. Vi è l'istrumento per mano di Cupi-
do, scritto con la penna de suoi dorati
strali con l'inchiostro delle mie lagri-
me, e sù la carta del mio cuore. Apri
questo petto e legilo crudo che sei.

Isau. Eh Signora Isabella, sono fauole le
vostre, credetelo à me, questo è l'istro-
mento scritto per mano d'Isauo, con
la penna della mia lingua, con l'inchio-
stro de miei prieghi, e sù la carta del-

le vostr'orecchie, che siate fauia, e consideriate il duro incontro, c'hauete trouato; e per aprirui à fatto questa scrittura sappiate, che non potrete in alcun tempo piegar il mio pensiero, il quale già conoscete oue tende.

Isab. Lo conosco pur troppo misera me, e questa è la principal causa del mio dolore, perche s'io mi vedessi spreggiata per vna gentildonna mia pari, non saprei che mi dire, ma vedendomi anteposta vna dishonesta, & impudica son costretta ad'esclamare fino alle stelle.

Ifau. Dishonesto, & impudico? queste parole voglio passarle perche sete Donna, & appassionata per il proprio interesse, ma se fosti huomo non andarebbono senza vendetta; Dunque tenete la Signora Camilla in simil concetto?

Isab. Non solamente io, ma la tiene tutto il mondo per tale, e chi non lo vede è più tosto cieco che interessato.

Hau. Et io vi dico, che chiunque vede altrimenti di quello che vedo io, e veramente Cieco; ma che occorrono tante contese? Io l'amo, e voglio amarla à dispetto di chi sè ne rode di martello, e di rabbia.

Isab. A' dispetto mio, eh traditore? Ah rinnegato cane che se ben'io son donna

ti voglio cacciar quelli occhi con queste mani.

Ifau. State à dietro, se non volete che la facciamo con altro che con parole.

Isab. A dietro eh? ti voglio cauar' quel cuor' ostinato perfido Giudeo.

SCENA QUARTA.

Lambardo : Ifauro : Isabella.

Lam. **C**He rumor'è questo? la porta aperta à quest'hora? Isabella fa alla lotta con vn huomo in strada? ò misero me, che nouità sarà questa?

Ifau. Ecco Lambardo; meglio è ch'io fugga prima che mi conosca.

Isab. Ohime ecco mio padre, son morta bisogna trouar inuentioni per salvarmi.

Lam. Oh valente fanciulla à questo modo eh? in strada à quest'hora? la mia porta aperta, mentre ch'io sono in letto? abbracciar gl'huomini nel mezzo della uia? entra, entra, che non farai più di queste burle al sicuro, nè deue hauer fatto quelle poche ribalda, e pareui vna fantarella; vieni dentro dico.

Isab. Deh Signor Padre non habbiate finist'ro pensiero, perche quanto hò fatto

è stato per grandissimo zelo dell'honor vostro.

Lam. Ti ringrazio; farti ingravidare per zelo dell'honor mio eh? e se questo ti par zelo d'honore, che faresti poi per vituperarmi?

Isab. In somma signor padre credetemi, che non hò potuto far di meno.

Lam. E non ti vergogni à dir si fatte parole?

Isab. E perche volete ch'io mi vergogni, se non hò potuto contenermi?

Lam. Cancaro, costei parla più liberamente, che se fosse publica meretrice.

Isab. E la buona memoria di Messer Anselmo mio marito, mi comandò, ch'io lo facessi, se mi veniua occasione di farlo.

Lam. Venga il cancaro à te, & à lui, s'egli voleua per ascendente il segno del Capricorno, io non lo voglio per la mia parte; intendi?

Isab. Perdonatemi dunque che s'io haueffi saputo cotesta vostra intentione, io l'haurei lasciato fare à sua voglia, e s'io u'haueffi vituperato, vostro danno.

Lam. Come vituperato? à me pare che tu m'habbia di souerchio vituperato.

Isab. Anzi ch'io u'hò somamente honorato.

Lam. Ti dico che non voglio di questi honori, tu non vuoi intendermi.

Isab.

Isab. Horsù che vn'altra volta sapprò quello c'haurò à fare.

Lam. E che farai? voglio pur sentire, se hauesse qualche secreto p far di peggio.

Isab. Farò questo; che se veruno m'affalirà in camera, tacerò, e lasciarò passar il negotio senza rumore.

Lam. Che parli di camera? parla della strada, oue, giaceui con gl'huomini.

Isab. Se volete ch'io parli della strada, bisogna che prima io parli della camera nella quale son stata affalita, e quasi sforzata.

Lam. Ohime.

Isab. Bella cura per certo c'hauete di casa vostra, dormir fino à mezzo giorno di modo che i tuoni non lo potrebbero destare, & io pouerella esser vicina à perder l'honore, ne giouarmi i gridi per esser soccorsa dal proprio padre, che si reputa il più sollecito, e vigilante huomo del mondo.

Lam. Oh; è questo mi piace; grida, minaccia, prendi la sferza, mettimi à cavallo, e dammi venticinque sferzate sù le natiche à calze callate.

Isab. Le meritaresti per certo, & altrettante, per voler hauer ragione.

Lam. E s'io li merito, perche nõ fai il debito tuo come mia maestra? Ma voglio, pur intenderla, che dici di camera, chi l'hà affalito?

B S Isab.

Isab. Sia ringraziato il Cielo, ch'io l'hò fatto fuggire.

Lam. Tù non rispondi à proposito? chi hai fatto fuggire?

Isab. Isauo Lorini ch'era venuto in mia camera, e voleua sforzarmi.

Lam. Isauo Lorini è venuto in tua camera, e voleua sforzarti? questo è vn'altro quia.

Isab. Così stà signor padre, & io gridando, e graffiandoli il viso l'hò fatto fuggire in strada.

Lam. Oh questo è vn brutto scherzo: Questi affronti à me? in casa mia? và dentro figlia và, che ben presto nè sentirai la vendetta; eh dico per conto di, tù m' intendi, com'è passata?

Isab. M'hà baciata solamente due volte à forza; ma io hò sputato.

Lam. Sputato eh? questo al mio giuditio non basta; và, taci, và, e chiudi la porta.

Isab. Vendicatemì signor padre, fate che mi sposi, e se non volesse, fatene querela col Signor Prencipe, quale essendo giustissimo vorrà che mi renda il mio honore.

Lam. Và pure, che so ben'io quello che hò à fare.

Isab. Auertite, non li perdonate, se non mi sposa, altrimenti mi potrebbe far peggio.

Lam. Non mi romper più il capo, farò ben
io

io in modo, che se nè pentirà.

Isab. S'egli mi sposa, li potete perdonar'ogni cosa.

Lam. Horsù non più, ch'io non hò bisogno di tuoi conlegli: ritirati in casa: Vedi come mi s'inuiluppa il maneggio di far le nozze col figlio di Rottilio, e forsi che non habbiamo dato parola; è altro il suo partito che quello d'Isauo, e sarebbe pazzia il lasciarlo: alla fine, quando Isauo non li habbia fatto altro che baciarla, cò un poco di risentimento sè li può perdonare.

Isab. Hora che mio padre sè n'è andato, voglio farla doppia di figure, lasciami picchiar'alla porta di Camilletta: tic, toc, tic, toc.

SCENA QUINTA.

Callandrino: Isabella: Camilletta.

Cal. **C**Hi batte così per tēpo? sarà qualche amico della Signora, che vorrà ritrouarla nel letto.

Isab. Non farano ancora mossi, batterò più forte, tic, toc, tic, toc.

Cal. Chi è? andate, andate, che questa notte è venuto alla Signora vn forastiero, e non può badarui.

Isab. O Callandrino? Callandrino? tic, toc.

Cal. Eh andate con Dio, credete che se la signora potesse, si facesse pregare? è tã

to cortese, che non darebbe disgusto ad' vn fachino.

Isab. Affaciatu Callandrino!, che tù non mi hai conosciuto affaciatu.

Cal. Ah sete vna femina, venite forsi per trastolaru con qualche amica?

Isab. Io vengo per il mal anno, che dio ti dia: Parti ch'io sia di quelle?

Cal. Ah si, si, douete porrar' i polli eh? fate che non gridino, che non siano sentiti.

Isab. O che perdiméto di tempo di alla tua padrona, ch'io uorrei dirli quattro parole.

Cal. Non è possibile, perche non hà finito di darli la biada, e' l soliamano, e si stà torno con vn filo incrociato, col quale si vuol segar la fronte.

Isab. Eh non più baie; chiamala tosto, che ti voglio dar' i confetti.

Cal. I cōfetti? aspetate; aspetate ò signora gettateui giù per la scala in strada, che vna donna vuol dar' à voi parole, & à me confetti; viene la signora, che hà lasciato di farsi i denti d'osso bianco, per che quando s'alza dal letto hanno il collore d'hebreo amallato.

Cam. Chi è? ò Signora Isabella, che gratia è questa che voi mi fatte? entrate signora.

Isab. Non posso per hora, che non hò tempo di trattenermi, entrarò vn'altra volta.

Cam.

Cam. Come ui torna bene, che mi comandate signora mia?

Isab. Io non sò che dispiacere io u'habbia fatto, onde hauesti voi à farmi fare vn affronto sì grande dal vostro Isauo.

Cam. Ohime, che affrōto signora Isabella?

Isab. Vn'affronto tale, che hà hauuto ad'esser la mia rouina; Il traditore s'è n'è venuto questa notte al mio letto, e voleva sforzarmi, pensate che spauento è stato il mio.

Cal. I miei confetti signora, che quando farò più grande ui farò altri seruiggi.

Isab. Eccoli, ritirati, e taci; & hauendoli io detto, che se ne fosse andato altrimenti haurei guidato, mi volse condurre in casa vostra, oue (diceua) che voi li haueuate promesso darli comodità di star meco.

Cam. Mente per la gola il traditore; Muore per Isabella, e poi finge spasimar per me il falso eh?

Isab. E parendomi ciò cosa incredibile, conoscendoui io per donna da bene.

Cam. Sì per certo, se bene io sono infamata à torto dalle cattiu lingue.

Cal. Cattiu lingue eh? si leuò l'altro giorno vna Ciarla, che la signora haueua dormitto con quattro huomini, e non furno più che duoi, vno di quà, e l'altro di là nel letto la signora in mezzo per non morirsi di freddo.

Cam.

Cam. Taci sciaguratello, non li date mente signora Isabella, che è vn pazzarello.

Cal. Mangiarò dunque i confetti io: oh sono buoni.

Isab. Basta, dicendoli io che non poteua essere che V. S. li uolesse dare quella comodità, per esser donna honorata, e di coscienza, mi disse tanto male di voi, che se fosti stata vna infame, non haurebbe potuto dir peggio.

Cam. Oh che affaffino.

Isab. E replicandoli io, che ciò non era, e quando fusse, non doueua dirlo, professando egli d'amarui, e seruirui, mi rispose, che u'odiaua più che la morte, e ui daua à credere d'amarui per poterui vna uolta entrar' in casa, e leuarui prima la vita, e poi i danari, e le gioie.

Cal. Datemi delli altri confetti, che ui porterò poi l'ambasciate di bando.

Cam. Lieuateti profontuoso, leuarmi la vita, e poi i danari, e le gioie? Gran secreto mi dite signora Isabella, e ringratio la forte, che l'hò fatto sempre star fuori di casa mia.

Isab. Hauete fatto bene, e meglio farete se per l'auenire à fatto lo lasciarete, perche è tanto profontuoso, e temerario, che tentarebbe ogni sorte di tradimento.

Cam.

Cam. Credete pure, ch'io ci prenderò conueniente prouisione; ma hauui detto altro de fatti miei.

Isab. Mi vergogno ad esprimer quello ch'è detto, oltrache non è mia professione di metter male, basta ch'il francese, la rognà, e la gianduffa sono un niente, se pur'è vero che voi habbate il male ch'esso u'opponne.

Cal. Non è vero signora, perche la mia padrona è netta, e pollita come vno specchio, che l'altro giorno li venne si gran pellarèlla, che li caddero tutt'i capegli di capo.

Cam. Ah tristarello, tù non vuoi tacere eh? vā in casa, e di alla serua, che ti dia da far collatione; vā.

Cal. Si eh? su, sù, à far collatione: Tira, tira, tira, faccia mia bella (canta.)

Cam. Signora Isabella gran cose m'haue te detto, e uè nè resto obligatissima, perche facilmente farei stata tradita che à dirui il uero, hormai stauo per cedere a' prieghi importuni d'Isauro; Ma voi, scacciate dall'animo vostro la falla imputatione, ch'esso appresso di voi m'hà dato, perche ui giuro, non li hò promesso comodità in casa mia, ne altroue, ne tampoco sappeuo cosa veruna di quanto u'è occorso, anzi mènè duole fino all'anima.

Isab.

Isab. Vi ringrazio, e voglio credere, à quanto mi dite; Governateui dunque, e state con gl'occhi aperti, perche essendo stata auisata, se incorresti in qualche disgratia oltre la perdita della robba e di voi stessa, mostraresti poca prudenza.

Cam. Nò; nò: starà fueri di casa mia, non trattarò con esso nè in bene nè in male, e così viuerò sicura; e uoi dall'altra parte habbiateui l'occhio, che di nuouo non u'assalisse.

Isab. Di ciò non hò à temere, perche hà hauuto tali repulie la prima volta, che non ardirebbe tornarui la seconda: restate in pace.

Cam. Bacio le mani di V. S. oh che tramme hò scoperte sta mane? felice giorno per me; ma più felice se leuandomi dalle spalle questo importuno, m'addossassi il soauissimo peso del mio Florindo.

Isab. Vi metterò tanti villuppi, li darò tante false imputationi, che leuandoli il disegno di goder costei, lo indurrò à sposarmi ingrataccio ch'egli è gli farò vedere quanto possa in cuor di donna vn perfetto Amore.


Il fine dell'Atto Primo.

A T T O

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rottilio: Lurcano insieme.

Rot.  Redi pure, che se Florindo mi darà questo contento di prender moglie à mio gusto, diuentarò giouinetto di quindici anni.

Lur. Vè lo credo, e tanto più che li date vna moglie da bene.

Rot. Fa conto che sia vna Lucretia Romana, vna Penelope Greca.

Lur. Figlia d'vn Padre honorato.

Rot. Il maggior huomo da bene, che sia in questa Città.

Lur. Che vi porterà della robba in casa.

Rot. Di questo non ne parliamo, ch'io lo reputo nulla?

Lur. Come nulla? anzi non è la maggior consolatione, che hauer vna Nuora feconda.

Rot. A proposito per mia fe; che hà a far l'esser feconda col portar robba in casa? e poi dell'esser feconda, non si può hauer

hauer sicurezza, se prima non è stata qualche mese con lo sposo.

Lur. Dalla razza se ne può hauer cognitione; ma il Signor Elcrindo senza molta fatica farà sicuro d'hauer figliuoli.

Rot. E perche?

Lur. Horsù Signore, non voglio dir'altro, che forse ho detto più di quello che si conuiene ad vn seruitore; e s'io haueffi passato i termini della modestia, incolpatene l'amor, ch'io vi portò, accompagnato da vn sommo desiderio del vostro bene.

Rot. Io non t'intendo; ne a me pare, che tu habbia detto cosa, che non sia da dire.

Lur. Sia dunque ringratiato il Cielo, e per l'auenire me ne guardarò parimenti; Signor Rottilio fatemi vn fauore; datemi vn Bolognino a conto del mio salario.

Rot. A che ti vuoi seruire di si pochi danari?

Lur. Per farmi cucir la bocca da vn Scarparo, per non hauer a parlar mai più.

Rot. E perche questo silentio perpetuo?

Lur. Perche s'io parlassi potrei dir cosa che vi spiacesse: oh Dio che s'io parlo, son sicuro, me ne vorrete male, e s'io taccio sò certissimo me ne vorrete mal'e peggio.

Rot. Io non posso penetrar l'animo tuo; ti dico, bene, che se hai a dirmi cosa che mi sia d'utile, tu non la taccia per qual
si vo-

si voglia rispetto; e quanto prima tu parlarai, mi farai seruitio più grande.

Lur. Dunque poiche così vi piace, parlerò hora; ma datemi prima la fede di tenermi secreto.

Rot. Che cosa può voler dirmi costui? ecco la fede. Hor parla.

Lur. Signor Rottilio padrone Carissimo, aprite ben gl'occhi, e non correte a gettar la casa vostra nel precipitio dell'infamia così alla Ciecca.

Rot. Ohime; Come nel precipitio dell'infamia?

Lur. Perche la figlia di Lambardo è grauida del Capitano Squassamonte; e l'astuto vecchio che già s'è accorto del fallo, vuol gettar la palla in luoco sicuro per non restar perditore del giuoco.

Rot. Ah Lurcano; com'è possibil questo?

Lur. Ah Signor Rottilio come non volete che sia possibile, se già è fatto? Ma risoluetemi questo dubbio; che vuol dire che Lambardo non cerca imparentare con veruno terriero?

Rot. Io direi, perche li bastano i parenti che ha in questa terra, e vuol farsi parenti forastieri.

Lur. Non hauete risposto bene perdonatemi; volete ch'io vi dica la vera risposta?

Rot. Io t'ascolto.

Lur. Perche il comesso errore della figliuola è

la è quasi publico, e non trouarebbe chi si volesse adossar questa somma; però vuol scaricarla sopra di voi che sete d'altro paese.

Rot. E come lo sai? Io per me non ho mai veduto il Capitano entrarli in casa.

Lur. Non l'hauete veduto entrar in casa di questa Cortigiana sua vicina?

Rot. Cento milla volte.

Lur. Hor bene; Iui si fa il sacrificio à Venere; essa li dà la comodità, e basta.

Rot. Questo non basta à me.

Lur. Cielo farò vedere!

Rot. Oh questo mi bastarà.

Lur. Secretezza voglio da voi sourà il tutto, e poi se non ve lo facio vedere, cauatem i gl'occhi, ch'io ue lo perdono.

Rot. E dici che suo padre s'è n'è accorto?

Lur. Gran cosa per mia fè!, gli hà trouato à Caualliero tre volte.

Rot. Come hà potuto esso entrare in casa di Camilletta?

Lur. Oh fateui lontano, s'egli è suo Beotone, non volete che u'habbia potuto entrare?

Rot. Questo non sapeuo io; e tu come lo sai?

Lur. Lo sò per bocca della Corteggiana, che vn giorno mi pregò ch'io li andassi à chiamar il Capitano, e li portassi vna lettera, la quale io apersi nasco-
stamente, e compresi il negotio, del
quale

quale ragionando poi con la istessa Corteggiana comes' il Capitano me l'hauesse detto, mi scoperse ogni cosa.

Rot. Ma dimmi: Horsù lento gente leuianci di qua, che non fossimo intesi.

Lur. Sì, sì, andiamo pure, che oltre le mie parole, lo toccarete con mano.

SCENA SECONDA.

Pedante : Lambardo .

Ped. **R**Eorum est fugere, dice la legge: si che mentre Imauro mio discepolo arripuit fugam, crederò absque dubbio, che di questo misfatto sia reo; At tamen la legge v'è per allegata, & probata.

Lam. Non dico che esso l'habbia legata, ò prouata, ma che l'hà solamente basciata, e tentò più volte di vlarli forza.

Ped. Ergo quantum in se est, l'hà deffiorata, quoq; volūtas accipitur pro facto.

Lam. E sul fatto pure è stato ritrouato da me, che nell'vicin di casa, l'hò veduto alle strette con Isabella quì in strada.

Ped. Questo è in suo pro perche il giudice non crederebbe tal cosa ratione loci à fine che queste cose non si fanno publicè, ma priuate, voglio dire che si fanno in camara, non in strada.

Lam.

Lam. L'affalto fù in Camara, ma la giouane con i gridi lo fece fuggire, e come infuriata Donna, à cui premeua l'insulto fatto all'honore lo segui fino in strada castigandolo di propria mano.

Ped. E questo è molto absurdo da crederfi respectù impunitatis, non essendo atto il muliebre sesso, à superar' il uirile nella pugna.

Lam. Con le pugna non sò se l'habbia superato; ma per quanto essa mi hà detto, li hà graffiato con l'vgne il volto.

Ped. Accidente appoggiato alla sostanza del fatto; ma perche Accidens abest, & adest præter subiecti corruptionem, dirà Isauro, che le graffiature del viso prouengono da qualche tribulo, ò vepre.

Lam. Terribile il Lepre farebbe stato da vero se l'hauesse graffiato; Messer Affrodifio non voglio disputar con voi, ma ui dico bene, che questa è stata vna brutta attione, e perche sete suo Maestro, au f t lo che non s'vsi à far simi i scherzi, che forsi li potrebbero rellar l'vgne nel lardo.

Ped. Intendo la mettafora; debitas dabit improbus penas, questo volete voi dire.

Lam. Voglio dire che vna li farà render conto di tutte messerfi.

Ped. Buono, conforme à quel trito adaggio
Mihi

Mihi mille & tibi vnum; Mà lasciate ne à me il pensiero, ch'io li farò vna buona admonitione, ond'egli tinto di vermiglio pudore non cometta più tam scelestum facinus: se bene io son sicuro, che ò negarà il vero, vel Aman tium, more lo riuolgerà nelle Paralasse.

Lam. Negarà il vero, ne uorrebbe se ne parlasse?

Ped. Nò; volsi dire, che lo ritorcerà nelle stelle; & acciò sappiate Paralasse vuol dire Diuersità d'Aspetti nè Pianetti, Comete, & altre Celesti Impressioni: Mà che crederetti che uoglia dire Auge?

Lam. Che sò io? non vò dietro à saper queste Istorie, & in quanto à me, direi che fosse il nome di qualche chiausso, ò Balsà de gran Turco.

Ped. Ah, ah; Auge vuol dir' il pūto più alto de' Pianetti; Mà l'opposto dell'Auge?

Lam. Vn Mamalucco del Soldano.

Ped. Questo è il punto contro al detto punto; perche in questa Periferia, hoc est circonferenza, ui sono gl'orbi di ciascuno Pianetta.

Lam. Per conto d'orbi straino freschi, e uoi pur sete orbo la parte vostra, che portate gl'occhiali.

Ped. Voi bisticiate d'orbi in orbo, ma per farui intendere, gl'orbi sono i Cieli de'

de' Pianetti, perche ciascuno Pianetta
hà il suo cielo; & il Sole hà l'Epicic' o,
che vuol dir picciol'orbe; Hora troua-
tè voi uno, che si dillucidamente vi
parli d'Astrologgia, come faccio io, e
questo auiene, perche io vfo la scala
Altimetra.

Lam. La scala da miettere?

Ped. A proposito, la Scala Altimetra è vno
istromento da misurar con la vista, le
cole in alto sito, e parimenti mi ser-
uo del terquetto Armillari.

Lam. Di Tarquinio Armaruolo?

Ped. Voi sete Ignaro di questi inauditi no-
mi, questo è il uero e proprio nome
d'un istrométo astronomico ritrouato
da Tolomeo.

Lam. Non lo conosco; ma ditemi per vita
vostra, che uolete ch'io faccia di que-
sti nomi da leuantino.

Ped. Hora pensate uoi, che cosa diresti, se
sentisti un Zanit, vn Nadir.

Lam. Direi che fosse una Malcherata d'un
Zani, e d'un Pedrolino.

Ped. Il Zanit, è il punto nel Cielo, che ci
stà sopra il capo, detto anco Vertice.

Lam. A' punto mi vengono le vertigini con
questi spoprositi.

Ped. Il Nadir'è il punto opposto ad'esso, il
quale ci stà sotto i piedi, tal che uoi se-
te nel mezzo frà il Zanit, e'l Nadir.

Lam. Frà l'occa, e'l pappagallo, ma che ser-

ue

ue questo chiachiarlamento? che cosa
hà a fare l'incantar le formiche col ri-
prender Isauro?

Ped. Fermateui, ch'io torno ad rem, perche
questa è stata necessaria digressione.

Lam. Anzi poca discretione.

Ped. Ribatterò per tanto l'escufatione d'I-
sauro nelle stelle ritorta con dire, che le
stelle dispongono, ma non violentano,
onde si legge Prudés dominabit' astris.

Lam. Bel pensiero per mia fè, ch'il pruden-
te domarà gl'atrichi, acciò stando in
alto possa a sua voglia mirar le stelle.

Ped. Voi non hauete i principij della lingua
latina; e chi non hà il principio, non
hà il mezzo; e chi non hà il mezzo nō
hà il fine; ergo voi non hauete princi-
pio, ne mezzo, ne fine; itaut di manie-
ra che non hauete Gramatica, e sete I-
gnorante.

Lam. Io non hò gramatica, che s'io l'haues-
si, la farei stare con le valligie, bolgie,
stiualli, & altre massaritie da viaggio:
Di più sono Ignorante, ma non tanto
ch'io non sappia il fatto mio, e che sia
vero, a me pare che questo vostro fasti-
diolo Cicalamento non habbia a pun-
to principio, ne mezzo, ne fine.

Ped. Come nō sentite la pruoua: Il princi-
pio è stato Isauro con vostra figlia ri-
stretto; il mezzo voi stesso con me que-
rellandoui; & il fine sarò io con Isauro

C dolen-

dolendomi: Aggiungo; che si come ne chi da principio, ne chi media, ma solamente chi finisce l'opera merita somma laude; così ne voi, ne Ilauro, ma io solo son degno di estrema commendatione: Concludo che se negasti il principio, io allegarei contra negantes principia non est disputandum; se il mezzo direi medium tenere beati; e se il fine prorumperei exitus acta probat; Hor gite, e considerate questo profu- uio in vtroque Idiomate concatenando principio, mezzo, e fine, e stupite di queste mie sententiose parole che dal principio passando al mezzo, vi cagioneranno alle turbolenze felice fine.

Lam. Cancaro, che non la finiate mai più: lasciami andare, che a lorte non principiasse qualche altra Cronica: bacio le mani Signor Affrodifio.

Ped. Mi vi, offerro etiam, atque etiam; si parte attonito, e confuso in guisa, che non s'è ramentato dirmi, ch'io mi ricordi riprender Ilauro vt dixi. M'andauo anch'io trattenendo per vedere, s'è lorte: I corruscanti raggi dell'Amarra Gliceria hauessero per quinci spinti i lucidi fulgori. Mà in danno è stata la mia dimora: Andarò dunque altroue deambulando, e limarò con la mente l'ingenioso Epigramma da me composto nè matutini Albori;

S C E.

S C E N A T E R Z A.

Camilletta: Callandrino: Florindo.

Cam. Callandrino esci fuori.

Cal. Eccomi ardito come un saltamarino.

Cam. Fermati quà in strada, te getta l'occhio per tutto; se à caso patasse Florindo.

Cal. E s'io getto l'occhio, come pourò vederlo.

Cam. Voglio dire, che miri tutte le strade con diligenza.

Cal. Come volete ch'io miri tutte le strade? bisognarebbe ch'io haessi tant'occhi, quante sono le strade e ch'ignora, che cosa vogliamo giocare, che non potrete mirar con vn'occhio il Cielo, e con l'altro la terra?

Cam. Eh che tù sei vna fraschetta.

Cal. Per mia se che voi perderesti, ch'io parimenti non posso mirare.

Cam. Odi subito che vedi Florindo, chiamami con quanta voce tù hai.

Cal. Questo non farò io, perche s'io vi chiamassi con quanta uoce hò la gettarei tutta per voi, e non mè ne restarebbe per me: più tosto vi tirarò vna sassata io.

C a Cam

Cam. Doue?

Cal. Nella faccia, uolsti dire nella finestra.

Cam. Fa come vuoi, ches'io posso uederlo, e condurlo in casa, se piglia più moglie, mio danno.

Cal. Oh signora oh Signora ecco à, fè per aria.

Cam. Che il mio Florindo?

Cal. Signora sì, un Coruo che vola.

Cam. Il mal'anno furbetto: Ma ecco per mia fè, passa dentro, presto, retirati quì à chi dich'io?

Cal. Oh sete furiosa; vorresti ch'io corressi, acciò mi rompessi il collo per non farmi le spese eh?

Cam. Taci in tua mal'hora ch'è flo è gionto.

Flo. Hai mura, hai porte, hai finestre, che chiudete la più bella, ricca, e pretiosa gioia del mondo; s'il contenuto, e'l continente vogliono esser proportionati, vorresti esser murra d'oro, porte di pietre pretiose, e fenestre di gemme orientali; Deh perche non u'aprite, acciò possa mirare il più raro, marauiglioso, e stupendo ogetto, che siano degni mirare occhi d'Amante?

Cam. Ah mentitore, non ti giouarano hora le mellate parole; entra in questa casa ch'io voglio insegnarti à pascermi di promesse.

Cal. Cancaro il brauo sbirro, subito l'ha afferrato per il capezzo.

Flo.

Flo. Ah Signora Camilla, lasciatemi per uita uostra, che s'io fossi veduto in questo modo, farei il più vituperato huomo del mondo.

Cal. nò, nò tenetelo forte il fuggitiuo, che io corro per vna fune.

Cam. Florindo io non voglio più creder' a tue parole, perche m'hai gabata più uolte, uieni pur meco.

Flo. Lasciatemi dico, altrimenti u'vicirò à forza di mano, e faremo rider le genti.

Cam. Horsù promettemi d'entrar subito in casa mia, e ti lascio.

Flo. Vi prometto sù.

Cam. Hor'andiamo.

Cal. L'hauete lasciato eh? Hora che farò delle fune? la terbarò per andar' in offitio quando farò più grande, ma voglio pur'io entrar' in casa, e veder ch'il Signor Florindo mi dia la mancia.

SCENA QUARTA.

Capitano: Parasito: Callandrino.

Cap. **I**L Sorcio è nella trappola; Ah Marte Infamissimo straciaruolo, se nò me lo dauì à mano salua, uoleuo che questo giorno ti fosse memorabile perperuamente Sguazza sbuccati da

C 3 valoro.

valoroso, ch'è giunta l'hora della giornata.

Para. In mal punto; con chi l'hauete signor essemplio di Palladini.

Cap. Con quel infame d'Isauro, che non ben ricordeuole di quello ch'io feci otto anni sono in Bologna in negotio di concorenza di Damme, è ardito melchinello ch'egli e far' il riuale a questo Spianamontagne.

Para. Eh Dio, come all'improuiso u'hà trapolato la colera eh?

Cap. Non hò forsi ragione? Non l'hai veduto entrar in casa con Camilletta?

Para. Io non già perche haueuo sù gl'occhi quella sfogliata, rimasta nella collatione, c'habbiamo fatto nel tinello del Signor Prencipe; Ma fù con mio danno molto follecito il tinelliero a leuarla; mi starà sù l'animo lungo tempo, e la piangerò quando haurò fame più di lei volte.

Cap. Li farò contro milla volte peggio che al temerario Lordano Spiccardo.

Para. Che li facesti Signor Capitano?

Cap. Che li feci? parla con quei che morsero in quel conflitto.

Para. E se morsero, come volete che mi rispondano?

Cap. Parla con la torre de gl'Asinelli, parla con Bologna, con Imola con Faenza, parla con tutta la Romagna che te

lo dirà lagrimando.

Para. Qualche gran fattione douete esser questa ma volete che si perda Signore deh registramola nel quinterno a spauento d'posterì.

Cap. Ricciardella de Ricciardelli, più bella Damma d'Europa, ma più favorita che donna del mondo per esser stata amata dal gran Capirano Squassamonte, bramando che formontasse la fama della sua esquisita bellezza fino nello Auerlo Orizzonte m'impose, ch'io mantenessi vna giostra publica nella piazza di Bologna in tempo di Carneuale, la quale durassi trecento sessanta otto giorni.

Para. Vn longo Carneuale fù quello, e ben?

Cap. Facendo prima publicar' i cartelli per tutto il mondo, offerendomi sostenere à chiunque si fosse per sua leiagura presentato nel campo, con tutte le sorti d'armi à sua eletta, che detta Ricciardella era la più bella Signora dell'uniuerso. Corsiero frà Francesi, Spagnuoli, Inglesi Pollachi, Italiani, Bertoni, & altri popoli conosciuti più ducento milla Guerrieri, ma dal paese del Petre Ianni, dall'Etiochia dall'Indie, dal Giappone, & altri remotissimi luochi più di quattro cento milla cauallieri, e ti giuro per lo stocco di Marte che ui comparsero cento

milla soldati de gl' Antipodi, che fino là era gionto il cartello della disfida.

Para. E cosa molto degna di credito; seguite pur' à vostro piacere.

Cap. Venne trà gi'altri vn Caualliero tenuto valorosissimo frà gl' Indiani, chiamato Lordano Spicardo di statura di Gigante, il quale vedendomi far pro- ue incredibili in armi stando in torfi di prouarsi meco, dato vno sguardo à Ricciardella, e diuenutone Amante, si fece auanti, e disse: Caualliero, se la Damma che diffendete, volete pattegiare da generoso Campione io vi sfido, con patti che se perdete, restiate priuo di lei, che à dirui il vero, à me grandemante piace quella Donzella.

Para. E uelo disse in faccia? & hebbe ardire è lingua per dirui si fatte parole?

Cap. Hai visto mai, quando la tigre s'indiauola?

Para. Signor nò.

Cap. Quando il serpente s'indragha?

Para. Meno.

Cap. Quando il Leone s'inuipera?

Para. Tampoco.

Cap. Hai visto mai, quando il fiume trabocca? quando il mar si gonfia quando il fuoco s'inalza?

Para. Non mi ricordo.

Cap. Hai visto mai, quando l'Inferno si scatenà?

Para.

Para. Signor si, Signor si, ch'io m'accorgo segnirebbe tutt'hoggi.

Cap. Hora fà pensiero, che quaranta cento milla volte peggio, si dimostasse il terribilissimo Capitano Squassamonte, peggio che tigre s'indiauolò, peggio che serpente s'indragò, peggio che Leone s'inuiperò; A parte più formidabile d'un traboccante fiume, d'un gōfio mare, d'un inalzato tuoco; s'è brauo l'iferno più che l'atenatissimo.

Para. Ohimè, ohime, che quasi mi viene il sudor freddo à pensarui.

Cap. Ma ui è di peggio, leuata di pelo con questa griffa la donna; ingelito fuori di modo, ne volendo ch'altri pensasse pur di mirarla, non che goderla, te la sbranai come vn polastrello, riuoltomi poscia al profontuoso Lordano che raccomandaua la sua salute al piede, per il collo lo presi, e giratolo quattro, ò sei volte, te lo rondellai per l'aria si leggiermente, che (come s'intese poi per gl'auisi) andò à cader nel Nilo con tanto strepito, che rimbombando il tuono per tutta Etioppia, ne restorno fordi gl'habitatori fino al dì d'hoggi, se bene alcuni inuidiosi della mia gloria attribuiscono alla cattarate l'effetto della loro lordità; Ma tu puoi crederlo sopra la mia parola, che così è.

Para. Lo credo molto cortesemente, e cre-

C **S** **dere**

derei altre cose per farui seruitio.

Cap. Solleuossi subitamente vn grido di quei Cauallieri contro di me, e pareua mi volessero ingiottir' viuo; I Romagnuoli frà gl'altri che più abhorivano l'horrendo spettacolo, che loro haueuo fatto uedere, mi venero sopra risoluti d'uccidermi; ma io intrepido, e fermo corsi ad inuestirli con questa balisardissima, e con quattro zif, zaf, à vuoto in meno d'vn hora si trouarno, i Romagnuoli in Romagna, i Bertoni in Bertagna, gl'Indiani nell'Indie, I Giaponesi nel Giappone, gl'Etiopi nell'Etiopia, e ciascuno in casa sua nel suo letto, estinti i lumi, dissero; Buona notte.

Para. Buona notte, e buon'anno; ò che possi esser frustato, senti che pazzie dice?

Cal. Amor mi fai morire, rire, rire, rire.
Esce Cantando.

Cap. Ah Marte vituperoso che siamo affasinati; aiuto aiuto.

Para. Cancaro a braui di questa stampa, alla voce d'un ragazzo che canta, getta l'armi, e se la piglia per la calcosa eh? che farebbe poi se si vedesse vna spada ignuda alla vita? Certo che darebbe la concia di gelsamini alle braghe.

Cal. Hora c'hò ferrata la porta con la chiave, andarò volando à comperar' il Marzapane.

Para.

Para. Oh Callandrino che si fa in casa? oue uai?

Cal. In casa si piange, perche il signor Florindo sta duro come vn muro, e la signora non lo può piegare, io poi vò alla Spetiarria per un marzapane.

Cap. Cola (s'io non erro) hanno posto quattro Elefanti con le torri sopra; Non è tempo d'uscir a prender la spada, perche quella è vna Imboscata à tradimento.

Para. Io voglio accompagnarti alla Spetiarria, ma dimmi, chi è in casa? Isauro, eh?

Cal. Il Signor Florindo t'hò detto, sei forse sordo?

Cap. M'è parso hauer sentito la voce di Callandrino, hora posso uscire; ma non vedo io gente su la porta di Camilletta? si certo; e nò: si pure; cancaro farebbe pazzia il muouerli; spada à sua posta.

Para. Tu dici che il Signor Florindo è in casa? auerti che non sia Isauro.

Cal. Messer nò, messer nò; lasciarmi correre, ch'io m'aueddo, vorresti farmi l'amico, per mangiarmi il marzapane nel ritorno: lira, lira, chi non hà quattrini, non entrerà.

Parte Cantando.

Para. Và giottarello, ch'hai sentito l'odor del lupo; lasciarmi raccogliere la spada del Capitano, che si potrà vendere

C 6 per

per vna collatione, che ad'ogni modo
esso farà corso fino nel Cairo.

Cap. Parmi che habbiamo leuato gl'agua-
ti, uoglio vlcire.

Para. O Eccolo per mia fe.

Cap. Ohime che non è a fatto sbandato il
campo; lasciami ritirare.

Para. Et iterum dà gambimini; oh valent'
huomo, s'io non li facio animo, non si
sbucca in tre mesi; Signor Capitano
oue fere?

Cap. Eccomi, poss'io venir sicuramente?

Para. Oh signor si, venite pure.

Cap. Auerti ch'io vègo sotto la tua parola.

Para. Sotto la mia parola Signor si, ma
non vedo io Isauo.

Cap. Ohime ch'io son morto doue sarà
questo maledetto cantone.

Para. Ah, ah, venite, signor Capitano, c'ha-
ueuo prelo errore.

Cap. Apri ben gli occhi, se non vuoi leuar
tù per esso; dammi la spada.

Para. Eccola; ma di chi haueuate timore?

Cap. Come timore? Oh gran ballordo, tu
non sai le stratagemme militari; fin-
geuo temere per cacciarlo di casa, ma
per mia, mia che l'ha indouinata.

Para. Indouinata l'hai tu che non è vscito,
ma perche gettasti la spada?

Cap. Per darli animo di seguirmi veden-
domi senz'armi.

Para. Oh stupendo giuditio; ma non è al-
trimenti.

trimenti Isauo signor Capitano, quel
lo che stà in casa di Camilletta.

Cap. Come nò? Oh mal nato sia chi si vo-
glia, ch'io giuro non uoler vfar mai
più stratagemone, e guai à chi tocca;
ma chi è?

Para. Il signor Florindo Lusimani, e l'hà
detto à me Callandrino, che poco fa
è vscito di casa.

Cap. Corri tosto, e di à Rottilio suo pa-
dre, che li faccia quanto prima ordi-
nar l'esequie.

Para. Eccolo per mia fe.

Cap. Che?

Para. Il signor Flo.

Cap. Ohime.

Para. Cancarò il poltrone considera oue
nascondersi, è desso certo.

Cap. Chi in tua mal'hora?

Para. Isauo nò, Florindo.

Cap. Ohime, doue potrò saluarmi? qual'è
uia più sicura? almeno sapessi per qual
strada esso viene, e gionto ancora?

Para. Allegrezza sig. Capitano, che sono il
padre di Florindo, e Messer Labardo.

Cap. Io son rinato, Sguazza, s'egli era Flo-
rindo, è Isauo tu vedeui le più horri-
bili e spauentose fattioni, che siano
mai state presentate nell'Anfiteatro
del mondo.

Para. Si, in negotio di correre, ma perche
diceuate ohimè?

Cap.

Cap. Piangeuo la morte del meschinello, come pianse Cesare quella di Pompeo suo nemico; ma ferma, e vedrai hor' hora ch'io so ferir con la lingua, non meno che con la spada.

SCENA QUINTA.

Lambardo: Rottilio: Capitano: Parasito.

Lam. Poiche volete prolongar queste nozze, fate quelloche piu ui piace, ma se potessi far'altrimenti, mi farebbe gratissimo.

Rot. Credetemi che non si puo, perche scriuendomi essi di Bologna, ch'io mi compiacia differirle alla loro venuta haurai torto, s'io non dassi questa consolatione a parenti si stretti, che bramano fauorirmi.

Cap. Signor Rottilio, fate che Florindo vostro figlio ui si getti humilmente a piedi, e vi renda quelle gratie, che deuono ad'vno che li ha dato, e conseruato l'essere, perche potete dire, che hora col vostro arriuo l'habbiate generato di nuouo.

Rot. E perche questo signor Capitano? e forse occorso qualche disordine.

Cap.

Cap. Non conoscete chi e questo fusto? questo torrione? questo balluardo?

Rot. Conosco V.S.

Cap. Non conoscete questo getta saette? questo scarica colobrine? questo auenta fulgori?

Rot. Conosco il Capitano Squassamonte.

Cap. Non conoscete questo destruttore de' gl'huomini? questo spiantore de' tiranni? questo estermiatore de' Monarchi?

Rot. Horsu non piu sgangherate, ch'io ui conosco.

Cap. Ah Signor Rottilio, che voi non conoscete questo mietitore delle vite humane, questo gran diauolo, questo satanasso.

Rot. Che occorono tante parole; Io ui straconosco, e ben?

Cap. Hora da questo fusto, torrione balluardo, getta saette, scarica colobrine, auenta fulgori, destruttore de' gl'huomini, spiantatore de' tiranni, estermiatore de' Monarchi, mietitor delle vite humane, gran Diauolo, e Satanasso s'e hoggi inuolato il vostro Florindo.

Rot. E che vuol dire signor Capitano?

Cap. Vuol dire, che se non lascia la pratica di quella casa, vedetela?

Rot. Io la vedo.

Cap. Lo faro correr galloppando a casa vostra

vostra senza mani, senza capo, e senza piedi.

Para. Inuisibile come vn liombruno.

Cap. E non sò, chi mi tenga, che con vn calcio sforzato non atterri le mura, e non lo faccia restar morto con quanti sono in quella cala, vituperosa, nefanda, sozza, sporca, senz'honore senza credito, senza vergogna.

Lam. Piano di gratia: Ah signor Rottilio, dunque vostro figliuolo pratica in simili luochi?

Cap. Vi pratica, e ui fa peggio, e chi volesse dir'altrimenti, si lasci intendere, e se mai più apre bocca, e inceda lingua, mi possa venir scorenza di corpo in publico steccato.

Para. Ohibò, ohibò.

Lam. E voi voresti attaccarmi per genero vno ch'attende à meretrici?

Rot. Signor Lambardo non andate si subito sul criminale, Florindo mio figlio non è persona da far queste cose, e quando pur le facesse, non sarebbe si gran vergogna come d'huomini vecchi, che tengono cattive pratiche, perche esso è giouane, e la giouentù vuol far' il suo corso.

Lam. Voi cauate scusando con le nouelle dell'orco, ne considerate che le comparationi sono odiose, e ui dico io, che

stà male ad vn gionine che vuol pren-

der

der moglie, attender' à meretrici.

Rot. Et io ui dico che stà peggio ad'vn vecchio, che vuol sposarla morte attender à corteggiane, & alleuar' i figli con poca cura dell'honor di Dio, e del mōdo.

Lam. Questo (perdonatemi) è vno de maggiori spropositi, ch'io sentissi giamai; voi & io siamo vecchi, il signor Capitano e'l suo seruitore sono gioueni; dunque le vostre parole feniscono ò voi, ò me; se voi, non mi parlo, se mè, ui rispondo ch'io son huomo d'honore, ne tengo pratiche di corteggiane, e sò ch'Isabella mia figlia non fa dishonore nè à Dio, ne al mondo.

Rot. Horsù non più parole, che sò ben'io quel che dico, e col tempo parlerò chiaro.

Lam. Et io col tempo mi farò intender meglio.

Cap. Fermateui, che diffinirò io queste risse signor Rittilio voi non hauete ne ragione, ne torto; signor Lombardo, voi, non hauete ne torto ne ragione, io solo son quello che hò ragione, e Florindo hà torto; ma riconosca da voi la vita e li dò ragione, e se ui fosse veruno si priuo di ragione, che ofasse dire, ch'io dò torto, à chi hà ragione, s'auicini, e ragioni, ch'io li farò veder il suo torto, e come disse quel Poeta in quel suo riuerso: Ne à torto, nè à ragione,

- gione, non ti lasciar portar prigione.
- Para. Oh bella sentenza, costui è tanto Ignorante, quanto poltrone.
- Cap. Così è signori, e ui bacio le mani.
- Rot. Hò fratel mio sentite aucon voi la mia opinione, l'imputatione c'hauete data à mio figlio è falsa, & hà bisogno di pruoua.
- Cap. Ecco la spada solita Approuatice delle mie veridiche parole.
- Para. Horsù senza dubbio bisognaria correr al pallio; in ceruello Capitano.
- Rot. La spada è superflua, quando si può in altra guisa prouarla; Non vi mouete, ch'io buffarò alla porta di Camilletta, & effendoui dentro Florindo, vscirà, & à questo modo l'imputatione sarà prouata.
- Cap. Sguazza conferma intrepidamente quanto sarà detto da me signor mio, l'imputatione è legittima, e non hà bisogno di pruoua, e quand'ancon n'hauesse bisogno, non permetterei, ch'al signor Florindo mio padrone fosse fatto questo affronto di trouarlo infreganti cormite; oltre che non conuiene nè à voi, che sete nobile, nè à me che son Capitano, nè ad'esso che è gentilhuomo, nè al signor Lombardo, che è cittadino, nè à Sguazza che è meccanico, e di più quando ancora uolesti farlo vscire, non è più in casa, che

poco

- poco prima, che voi giongesti, era vscito, e lo vidde Sguazza autentico testimonio in ciuile, & in criminale.
- Par. Io lo viddi signor si, il poltrone dubita, che se Florindo esse, li gratti con le piattonate la rogna.
- Rot. Come dicesti voi dunque, che uoluate gettar' à terra la cala, e farcelo morir' dentro.
- Cap. Lo dissi per auisarui di quello, che li poteua succedere, se ui tornaua.
- Rot. Volete ch'io ui dica il vero? Io credo che sete si bel scappezzacollo, che non ui manchi niente, andate che ui douresti vergognare; uedi garbo di pazzo leuar l'infamie sopra à gentilhuomini in cotesto modo.
- Cap. Andiamo Sguazza, ch'io non voglio sommergere il nauiglio di questo vecchio nel mare della mia colera.
- Para. Si, si, fuggite l'occasione di far rumore, oh gran poltrone.
- Rot. E non ui vfate à far di queste burle, se non volete ui sia insegnato à procedere.
- Cap. Non posso più tacere, nota questa risposta con Maiuscole tante lunghe; A procedere à me, che son stato Maestro di creanze nella corte di Spagna? che te ne pare.
- Para. Oh galante.
- Rot. Non più se amate la sanità della vita; leua-

leua-

leuateui tosto di quì, che farete meglio per uoi, perche non conoscete ancora l'humore di questo capo.

Cap. Senti quest'altra risposta per compito pagamento del tuo salario, che humore è il tuo vecchio pazzo?

Para. Son sodisfatto, ma guardateui che non habbiate à far uoi la riceputa.

Rot. Io vecchio pazzo? menti per la gola bricone, tò piglia tò.

Cap. Ohime aiuto Sguazza, ohime non più ch'io son morto.

Para. Non lo dis'io. Hor pigliati queste ancor tù per antipasto del pranzo.

Lam. Oh questo è vn capitano valente per mia fè, che un vecchio senz'armi lo picchia à discretion d'afino: lasciami seguir Rotilio, che passata li sia la cole-
ra, forsi faremo pace, e mi dirà doue tendono le sue parole.

SCENA SESTA

**Gliceria: Callandrino: Florindo:
Camilletta.**

Gli. **V**N gran rumore hò sentito in strada, e dubito sia stata qualche questione, oh Dio, che non ui sia dentro Florindo, e certo hò occasione di temere

mere di qual ch'male, poiche hoggi non s'è lasciato uedere; ma le à forte fosse ito in villa? Ah che non sarebbe uscito fuori della città, senza farmene motto.

Cal. Marzapane mio gentile, farebbe pur bene, ch'io r'affaggiassi, che farei la credenza à chi t'hà mangiare; ma che donna è quella? oh, oh la signora Gliceria, l'innamorata di Florindo, à fè che voglio darli martello; Deh signora aiutatemi se Dio ui guardi la gioventù, à tener questo marzapane, che mi cadde.

Gli. Sì figlio mio aspetta; oh bel marzapane.

Cal. Bello per certo; ma più bello è quello che vuol mangiarlo.

Gli. Forfi la signora Camilla?

Cal. Essa con vn bellissimo giouinetto, c'hoggi li è venuto alla cala.

Gli. Buon pro li faccia, ma chi è questo giouinetto, se può saperfi?

Cal. Alle belle donne non si può negar cosa alcuna, questo è il signor Florindo Lusimani.

Gli. Ohimè.

Cal. Che vuol dire signora? ui è forfi venuto dolor di matre?

Gli. Dunque Florindo Lusimani è in casa di Camilletta?

Cal. In casa, & in letto signora sì, ma è meglio

glio ch'io vada, che se fosti grauida, e mi venisse voglia di questo Marzapane, io farei rouinato à dio.

Gli. Ah Florindo assassino, perfido, rinnegato, così ti conserui acciò? così m'offeristi la fede? così per vna meretrice mi lasci? Ahi misera, & infelice Gliceria, uia, & ucciderti poi che non viue più à te Florindo, che d'Amante pietoso, t'è diuenuto nimico crudele; Io uò morire, ma prima temarò gittar quella porta à terra, esbrenarò cò l'vgne, e coi denti colei, che del mio bene mi priua; ma non è egli quello che etce? lasciarmi tirar' in disparte per sentir qualche cosa.

Flo. In somma signora Camilla voglio esser all'hora vostro, quando haurete fatto, ch'io non sposi Isabella.

Cam. E come posso farlo Florindo mio? Insegnami almeno il modo.

Flo. Sanno più le donne dormendo, che gl'huomini vegliando; pensateui voi.

Cam. Hò pensato metter' il mondo sopra per goderti almeno vna volta crudo che sei entra di nuouo Florindo, che almeno inuoli un bacio dalla tue labra.

Gli. Di baci parla l'infame? di quei baci che sono cibo di questa bocca?

Flo. Dame non haurete ne baci, nè altro,
le

se non fate quanto u'hò detto.

Cam. Et all'hora lasciarai ch'io ti goda?

Flo. All'hora lasciarò che mi godiate.

Gli. Ah scelerato, mira come s'è fatto scordato d'esser mio sposo.

Cam. Voglio metter' in opera tutto quello, che possa ritrouar vna Donna: Và Florindo mio, e diportati spesso per questa strada, che col vederti mi farai corragiosa, e sollecita ad'aiutarti; A dio Florindo; Ahi cuore, Ahi vita.

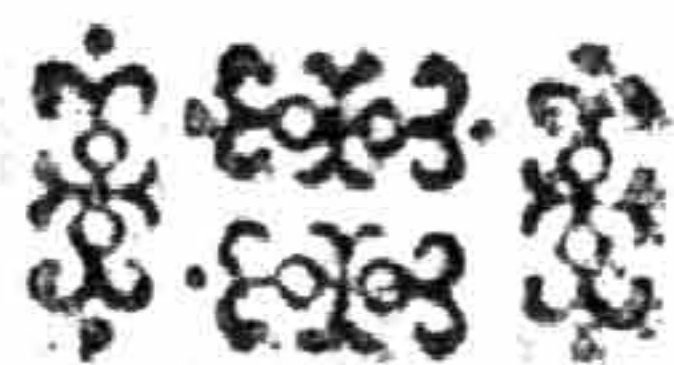
Flo. Vi bacio le mani, se costei mi seruirà come spero, restarò obligato, à Lurcano, da quale son stato esortato entrarli in casa: se altrimenti, che posso io perdere? Ma non vedo io la mia Gliceria sù la sua porta? signora Gliceria speranza mia, che si farà?

Gli. Il mal'anno, che ti possa venire perfido cane.

Flo. Ohime; queste parole à chi u'adora anima mia? così chiudete la porta in faccia à chi u'aperse il suo cuore? Ahi Florindo infelice, hora si, che per dar fine al dolore, bisogna morire; Ahi Gliceria, ristoro di questa vita, mira almeno la morte mia, e raccogli queste mie lagrime, che prerorono il sangue, di questo petto; Cruda se più non t'aggrada il mio Amore, eccoti l'armai, fà che sia breue il morire, ne voler con quella
la

la mortifera lingua ferirmi, che di vita crudelmente priuandomi, con immenso dolore manda in lungo la morte; Ma che più uaneggio misero? Hora mi souiene la causa dell'improviso suo sdegno; m'haurà veduto uscir di casa di Camilletta, e parlar con lei; Hai per me non già Amante, ma nemica Camilla poiche mi fai prouar tant'affanno; Bisogna trouar Lurcano, e proueder alla causa della mia morte.

Il fine dell'Atto Secondo.



A T T O

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gliceria : Darinella : Lurcano .

Gli.



Misera à chi t'indusse il furore, ecco che date scacciando il tuo sposo, hai dal tuo petto il proprio cuore scacciato, e chiudendoli l'uscio in faccia, hai chiuso le porte dell'animo à quei contenti, senza i quali nulla stimmi la uita, ò notabil sciocchezza; ò dannosa temerità, poiche la crudeltà che in altrui danno hai voluto riuolgere, in tuo cordoglio resulta; Che farò io priua di te Florindo anima mia? S'io viuo, fia la mia vita crudelissima morte, e questo corpo putrido, & abomineuol cadauero abbandonato da te, che sei l'anima che li dai vita, e s'io muoro, in vece d'uscir di doglia, starò in continuo tor-

D

mento

mento pensando che hauendoti offeso con tant'oltraggio, ti son morta nemica; infelice Gliceria, non era, non era bastante l'imputatione, che del tuo sposo vdisti, per separarti da lui., e se bene tu lo vedesti vscir dalla casa di Camilletta, chi può saper l'intrialeco del suo cuore? e quand'ancora vi fosse entrato per male l'haueui perso solamente vna volta, ma tu priua di senno, in vece di ritornarlo al tuo petto, hai voluto per sempre restarne lontana; Deh po' ess'io con il sangue vna tanta sciochezza emendare, che lieta m'aprirei col ferro tutte le vene.

Dar. Ho sentito vna voce molto dolente, e m'è parla della signora Gliceria; eccola in strada; signora mia che strano accidente u'ha preso, che ui dolete si forte, che tutti s'affacciano alle finestre?

Gli. Ah Darinella, se tu m'ami, porgemi aiuto.

Dar. Ecco mi pronta; hauete forse i dolori del parto? non ui vergognate figliuola perche queste sono le disgratie delle pouere donne.

Gli. Va correndo a trouar Florindo, e digli che con vna fune al collo me li gitto à piedi, e li chiudo perdono del torto, che li hò fatto.

Dar.

Dar. Ohime che torto signora mia? hauete forse voluto prouare se gl'altri huomini sono come il uostro signor Florindo.

Gli. Va, non cercar più oltre; e digli che son pronta à farne ogni emenda che da esso mi farà imposta; perche torni à volermi bene.

Dar. Io per me non u'efforto à metterui nelle sue mani.

Gli. Deh sorella, le mi vuoi veder viua, non perder tempo; camina, ch'io entro in casa.

Dar. Io corro; Pouerina, il diauolo li haerà posto i rucioli sotto à piedi; à quante fa romper' il collo questo ribaldo eh? Io pure ci fui colta da esso, ch' in mia giouentù feci mille pazzie per messer Luciano, & hora se ben son vecchia, mi sogno ogni notte di star con esso; Horsù lasciami andar volando.

SCENA SECONDA.

Lurcino: Callandrino alla finestra
Camilletta.

Lur. **O**H quante false imputationi hò cramatato per metter rumore, e confusione in cento milla parentadi?

D 2 In

In fatti io farei stato il buono astrologo, Non sò s'il signor Florindo habbia fatto il seruitio con Camilletta, lasciami vedere; tic, toc.

Cal. Chi è? oh fratello noi siamo parenti, che non possiamo pigliarsi insieme stà pur fuori della porta quattro palmi.

Lur. E perche?

Cal. Perche dopo ch'il tuo padrone è stato in questa casa, non si tratta se non di piangere, lamentarsi, e di ragionar da se stesso come pazzi, e quello ch'è peggio è bandito il mangiare.

Lur. Dunque ui è stato il signor Florindo?

Cal. Vi è stato messersi; ma s'è portato da valoroso per mia sè?

Lur. Che vuol dire?

Cal. Vuol dire, che hà rubbato alla signora i danari, e le gioie.

Lur. Come rubbato?

Cal. Rubbato si, te par gran cosa? tolto con le mani senza dir nulla; gettato cinque, e levato sei, sgraffignato come fanno in Cingari le galline.

Lur. Eh taci che vuoi la burla; parti che il signor Florindo sia huomo tale?

Cal. In somma s'hà portato ogni cosa, e se non fusse, ch'io temo, ch'ancor tu come suo seruitore facesti del resto, t'aprirei la porta, e sentiresti, che la signora grida aguila di desperata; e dice, ò

thesoro

thesoro mio doue sei? chi mi t'hà tolto? quando mi sarai reso? quando potrò goderti?

Lur. Ah, ah, apri, apri, che sono parole d'amore.

Cal. Parole di furto; parole di latrocinio; parole d'amore eh?

Lur. Parole d'amore si; apri, ch'io intendo q'lo che vuol dir la signora apri tosto.

Cal. Vuol dire che è stata assassinata; ma io m'acorgo che tu sei d'accordo con esso poiche lo diffendi si bene: voglio far rumore acciò tu sia preso, & impicato per esso: al ladro, al ladro; pigliate il mariuolo, pigliate il furbo.

Lur. Ah tristo, sciaguratello s'io posso entrare? spingerò tato la porta, c'io entraro.

Cal. Aiuto signora aiuto, che costui vuol rubbarli il Marzapane.

Cam. Che rumor'è questo? lieuati Callandrino; ò Lurcano tanto strepito si fa per entrar in questa casa, che à tutte l'hore stà aperta per il signor Florindo e per te? aspetta ch'io uengo ad aprirti.

Lur. V'aspetto signore dice il prouerbio che l'occasione fa l'huomo ladro; costei dice che porta stà aperta anco per me, chi sa ch'io non habbia trouato la mia ventura.

Cam. Entra Lurcano, che non poteui venir più à tempo per consolarmi, poiche il tuo padrone prima che compia-

D 3 cermi.

cermi, vuol che io faccia cose impossibili.

Lur. Come farebbe à dire?

Cam. Ch'io rompa il matrimonio, che si tiene per concluso frà esso, e Isabella.

Lur. E non vuol altro?

Cam. E parti poco? Io per me sono la più smarrita donna del mondo.

Lur. Smarita vorrei che fusti, se hauesti à dormir con vn vecchio; ma che premio farà il mio, se u'insegno il modo?

Cam. Quello che piace à te, entra in casa, inlegnami, e poi comanda, ch'io spero tu siaper darmi la vita.

Lur. Cento volte più, che non farebbe il signor Florindo.

SCENA TERZA.

Isauro: Pedante.

Isauro. **L**E pene ch'io prouo amando, possa prouarle quello, che non hà pietà delli amanti, che le prouarebbe la cruda Camilla, & haurebbe di me pietà, poiche più d'ogni fera fiera, le ben vedde giorno, e notte i miei guai, & ode continuamente i miei gridi, sem-

sempre più cieca, e sorda mi si dimostra amore, che debbo fare? Se cieca è Camilla al mio male, è vero, che tu parimenti sei cieco, ma pur a le volte ti lieui la benda da gl'occhi, e scorgendo le miserie de' serui tuoi, porgi loro à tuo piacere i conforti; se sorda è costei, tu sembri souente à prieghi delli amanti esser lordo, ma alla fine porgendo loro benigno l'orecchie, à quelli come t'aggrada concedi i favori; Posso io dunque sperare, che questa pietatissima donna, tanto bella, è leggiadra, che s'hauesse ali, face, Arco, e Itrali farebbe amore, sia per aprir, sì gl'occhi, che vedda, e soccorra, per piegar si l'orecchie, che oda, e consoli? Ciò mi gioua per ingannar me stesso sperare, che con questo dolcissimo inganno lusingando il mio cuore, sarà più pronto à sopportar gl'amorosi flagelli.

Ped. O eccum illum; salus sis mi Isauro, & ascolta sedato, animo absq; iracundia.

Isauro. Se uolete ch'io vi dica il uero, hò ascoltato tanto, che mi sete venuto à noia, perche hò bisogno d'altro che di uostre orationi funerali.

Ped. Hai bisogno del baculo, del carcere, e della triremme.

Isauro. Hò bisogno del cancaro, che ui venga, voi si, che n'hauete bilogno, che sete vitioso.

D 4 Ped.

Ped. Se tu prendi quel vitioso, per differ-
toso, ò mancante in natura, io lo nie-
go, perche son composto di tutti i
membri necessari; alla perfettione di
questo indiuiduo, se tù lo prendi, per
nota, ò menda in moralibus, io lo ribat-
to, perche son morigerato, e come Af-
frodifio, e molto più come tuo Mae-
stro, perche Honores mutant mores;
Ma se tù lo pigli per cosa insolita, e
monstruosa, essendo io peruenuto à
gl'estremi termini scientifici, onde
posso dire non plures vltra cosa che
non puote dire Aristotele, Platone,
ne veruno antico Filosofo, che però
vno d'essi stando per morire, disse
adhuc disco; à questo io arrido, per-
che; Vitium est illud quod in parui-
tate, vel in magnitudine excedit; al
giuditio de suis vniuersale.

Isau. O bella diffinitione masticata con i
denti postici; ma che cosa hauete a dir
mi maestro.

Ped. Toccarò breuemente duoi punti, per
esser ordinato nel mio discorso.

Isau. Horsù mi raccomando à Dio.

Ped. Fermati, che questa diuisione serue,
per farti beneuolo e docile onde per
consequenza tù stia poi volontieri at-
tento.

Isau. Attento starò, se ui farete intendere
con quattro parole.

Ped.

Ped. In paucis ti spedirò, poiche: breuita-
te gaudent moderni; Io mi sono accor-
to, che ogni notte tù dormi fuori di
casa: ecco il primo punto; Poi mi
sei stato accusato d'hauer' inuaso vna
Muliercula nel suo cubile, tentando
totis viribus la Venerea Copula, quod
est execrandum dictum; Ecco il secon-
do punto. Il primo seruirà per mag-
giore; Il secondo valerà per minore,
onde io farò questa conclusione, che
tu sia per dirupparti quam primum
nella Voraggine d'ogni vitio, perche
l'habito si conuerte in natura, & est
de difficili mobilis; Hora tu puoi
respondere con vno di questi duoi
termini, uel declaro, uel nego: al-
trimenti di acquiesco, & pete ve-
niam.

Isau. La vostra conclusione, è falsa perche
quantunque io dormissi fuori di ca-
sa, non mi mancherebbono luochi ho-
norati oue stare; ma io dormo ogni
notte in casa.

Ped. Experientia est rerum magistra:
Tre notti (successiuè) son'io ve-
nuto à pullare la tua Ianua, per
renderui certo, se tù eri in casa;
e non m'hai risposto ergo; fà tù stesso
la consequenza.

Isau. Io ero in casa, ma non hò voluto re-
sponderui.

D s Ped.

Ped. Reddi rationem perche scire est rem per causam cognoscere. Perche?

Isau. Perche non voglio che m'entriate in camara, mentre stò ignudo nel letto.

Ped. La ragione di nuouo? perche?

Isau. Perche voi altri Pedanti: Horsù non lo uoglio dire.

Ped. Ergo tū sei conuinto, perche la taciturnità è inditio di colpa: ad aliud dunque.

Isau. Per conto poi, ch'io habbia affaltato femine, chi u'hà detto questo è vn forfante, e mente per la gola.

Ped. Verbi contumeliosi indegni auditū.

Isau. Oltra che ui sono di quelli, che fanno assai peggio.

Ped. Allegare inconueniens non est solueri rationem dice lo stagirita; Respon-di qui è egli vero, che tu sia reo del uolontario insulto, del quale sei incol-pato.

Isau. V'hò detto in buona forma, che chi l'hà detto è vn forfante; hora ui so-giongo che chi lo crede, lo cerca è arciforfante.

Ped. Tū prorompi di nuouo nelle solite contumelie, terminiamo la disputa con questo auiso Isauo attendi à casa tua, studia, e lascia le meretrici, ac-cio non t'auenga quello che confessa auenisse a se M. Francesco Petrarca in quel suo terrario.

E del

E del mio vaneggiar uergogna è il frutto.

Il pentirsi e' l conoscer chiaramente.

Che quanto piace al mondo e breue sogno.

Per tanto lascia star le donne così dette perche dannano, & à questo proposito senti un sonetto bisticciuole intorno allo stato, nel quale si troua un' Amante.

Donna mi danna mentre lude al lido.

Et io moro nel mar d' Amaro Amore,

Vede il vado ù deliro per dolore.

(A mente Amate) e non grada il mio grido.

Ma credo il erudo Ignudo dio di Gnido.

La pieghi, e piaghi, e con ardir l' ardore.

L' auenti, auanti, che la cura il core.

vuoti di vita, e' l colpo fida un fido.

Ti uanti che m' hai vinto io merto morte

Che temo, e t' amo? Hai che la legge lugge,

Rotta; m' hai ratto il cor ne spero, ò spiro.

Mi porti in parte, oue la stragge strugge,

Mi spingi entro le Sirti per mia sorte,

Và pur ch'io non t' adoro, hor che m' adiro.

Che ne dici? parti che includa tutto il male, nel quale per le donne s'in-corre?

Isau. E un bellissimo strambotto per mia fè, e nè vorrò copia per dar gusto à gl'amici.

Ped. Quam plurimum facit ad rem: Igitur a primo ad vltimum tū deui lasciar le

D 6 donne

donne, multis de causis, primo perche mulier est auara, e più facilmente riceue, che altrui doni: lege led si ego: in fine: digestis: ad Senatum Consultum Velleianum: secundo, perche è versuta, e sagace: lege secunda: Paragrapho: foeminas, codice: de suis qui veniam: Tertio, perche è garula, è loquace: digestis: de postulationibus, lege prima: Paragrapho lexum, ultimo perche è falsa, fragile, e corruptibile: digestis de testamentis: lege qui testamento: Paragrapho Mulier: E quindi è, che la legge vieta al femineo sesso molte cose: Prima, che non possit esse procurator; Digestis de Procuratoribus, lege Neque femina: Seconda che sit remota ab omnibus officijs publicis, vel ciuilibus: digestis de re iudicata: libro secundo: terza che nō possit esse iudex; lege cū prator, Paragrapho Nō autē, Digestis de iudicibus. Quarta che nō possit esse testis in testamēto: digestis de testamētis: lege in testamēto, Paragrapho Mulier: e quinta che non possit accusare, nisi ad eam res pertineat. lege sequi, Codice de his qui accusare non possunt, ma al presente valerebbe l'accusa di quella femina contro di te, perche ad eam res pertinet.

Sau. Oh poter del mondo io lon pur pazzo à sentir questi vostri humori: a Dio.

Ped.

Ped. Non ti partire, che vi resta l'Epilogo; Horlu è partito, In fatti è verissimo l'antico Adaggio; Veritas odium parit; per l'auenire non gettarò più le parole al vento e poiche vuol perire; sia del suo stesso mal causa e ministro; attenderò ad'istruire Lucretio tenero puello suo germano, & in questo instaro come mio principale intento, che per questo mi disse Isauro hauermi tenuto principalmente in casa doppo l'obito di suo Padre; Gliceria non si vedde, la sua famula non appare, si che sia bene ch'io volga altroue il piede, che forsi potrei con altre cure alleuiare alle mie scapule il pondo delle cogitationi Amoroze.

SCENA QUARTA.

Florindo. Darinella.

Flo. **H**O girato la piazza, cercato il castello, trascorso il terraglio, ne ho lasciato strada, ò stradello, oue non habbia spiato, & in effetto non si truoua Lurcano. Che farò misero me per sganar Gliceria? s'io vò in persona non vorrà ascoltarmi, e se non mando, il sospetto crescerà maggiormente. Non occorre far'altro, se non correr di nuouo, e cercar per tutto.

Da.

- Da. Eccolo per mia fè: Signor Florindo? è Signor Florindo? aspettate in buon' hora
- Flo. Oh Darinella mia, che nuoua mi porti.
- Da. La Mischinella Gliceria, che tanto v'amaua tentata dal Diauolo.
- Flo. Ohime che farà.
- Da. E caduta in vn grand' errore, eh figliuolo habbate pietà della pouerina;
- Flo. In che errore Infelice mè? S'è forsi vccisa?
- Da. E viuua la misera, ma in tanto dolore per hauerui fatto torto, che farebbe meglio per essa, che fosse morta.
- Flo. Il torto hò fatt'io à lei Darinella, che non doueua darline occasione.
- Da. Oh, se li n'hauete dato occasione, è degna di scusa; Ingrataccio che cosa haueua la Signora Gliceria, che hauesti à farli questo torto? sete andato gatteggiando eh? in buona fè, che v'ha trattato come doueua.
- Flo. Mi doueua far peggio, io lo sò, io lo confesso.
- Da. Non v'hà fatto peggio, perche non è sua natura il far male; mà è stata vna disgratia se vna sola volta v'hà rotta la fede.
- Flo. Ohimè come rotto la fede.
- Da. Eh Signor. Florindo, che è stato per fragilità; e poi non li n'hauete voi dato occasione.
- Flo. Ahi misero & infelice Florindo, à questo

- sto punto sei gionto? Hora si ch'ineuitabile è la mia morte; Hora si, ch'io non posso più viuere; poiche son stato si grauemente tradito; Non è tempo di lamentarsi, ma si bene di mostrar' alla traditrice, ch'io l'amauo più di me stesso, e per lei viueuo: Morte io vengo; Aspettami dolce Morte, e lieta-mente raccogliemi, ch'à te mi dono.
- Da. Doue correte Signor Florindo? à proposito, pace c'habbia il Bargello à calcagni; Ecco la Signora Gliceria.

SCENA QUINTA.

Gliceria: Darinella.

- Gli. **L**A tardanza di Darinella m'affligge, e non posso trouar riposo, pensando all'Ingiuria fatta con tanta imprudenza al mio sposo; e parmi ad ogn' hora vedere, che si mi sdegni, & abhorisca, che per non mirarmi, giri gl'in focati suoi lumi in qual si voglia, benchè spiaceuole ogetto: ohime, che se Darinella non mi porta buona risposta io despero potere viuere vn hora: Ma eccola.
- Da. Mi dispiace che m'habbia visto, che mi prendeuo gusto de' suoi lamenti Signora Gliceria padrona mia hò parlato, come

me voi mi dicesti, al Signor Florindo.

Gli. Che cosa hà risposto il mio bene?

Da. E corso, (credo io) sù la cima del Marchio di Castello, per gettarsi à basso.

Gli. Io, Io son quella c'ho fatto l'errore; Io, Io son quella che debbo precipitarmi, è non esso, che innocentissimo muore.

Da. Anzi egli dice, che v'hà dato occasione di farli torto, & hauendolo io ripreso, con dire, che non doueua mettersi con altra Donna; m'hà confessato, che v'hà fatto le fusa storte, e che doueuate farli assai peggio.

Gli. Dunque hà confessato d'hauerui cambiata per altra donna?

Da. Eh figliuola mia, credo bene li ne rincresca, e se fusse à farlo, non lo farebbe.

Gli. Ah falsissimo Giouane, qual trionfo farà finalmente il tuo d'hauer ingannata, e tradita vna semplice, e meschinella fanciulla, che troppo alla tua falsa, e lusinghiera bellezza credendo, ti si diede vinta, e prigiona? Ahi promesse malamente offeruate; Ahi fede vanamente prestata; che cosa può sperarsi nel mondo, se non s'offeruano le promesse, ne s'attende la fede? Rompi rompi Ingratissimo sposo le promesse, e la fede a questa sciocca, e sfortunata tua moglie; festeggia, trionfa à tua voglia che alla fine tu sei spergiuro, & adultero; è falsa & intam'è colei ch' il mio pudico

letto

letto contamina; e ne farete ambiduoï se non dalla terra castigato dal Cielo.

Da. Fermatevi Signora Gliceria; doue correte?

Gli. Alla morte, ad'uscir d'affanni; lasciami, lasciami.

Da. Eh Dio, non vi desperate, ch'io vi assicuro, ritornerà ben presto à leccarvi i piedi.

Gli. Lasciami dico; si pensa questo perfido, ch'io debba creder alle tue frodi? ch'io sia per ingiottirmi, che per cordoglio d'hauerui offesa, si voglia vccidere? Ah volesselo il Cielo, che s'vccidesse.

Da. Vh figliuola che parole vi sento dire? sò ben'io, che poi lo piangeresti; Horsù consolatevi, che ad ogni modo à quello ch'è fatto non si può prouedere.

Gli. La prouisione sarà, c'hor'hora voglio metterm' il manto, & andarmene à piede di sua Eccellenza, acciò mi faccia restituir il mio honore, e sposata che mi habbia, mi chiuderò in vn Monastero.

Da. Pensateci prima Signora, che poi fatta Monacella, non vi rincresca, essa è andata à vestirse, ma perche sò, che non andrebbe in Castello senza di me, nò vog'io per hora entrar in casa, ma veder di trouare il mio amorosuccio Signor Affredisio.

SCE-

Capitano Parasito.

Cap. **T** dico, che per tutto quest'anno
tù non faccia pensiero di man-
giar'altro, che carne humana ne be-
uer altro che sangue humano tu non
vuoi intenderla eh?

Para. Deh signor Capitano lasciatemi an-
dar per vita della vostra brauura à vi-
sitar di nuouo il tinello del Signor
Prencipe, e poi mangiate uoi e beue-
te quello, che più ui piace.

Cap. Che tinello? io ti voglio cacciar la fa-
me con l'infelicissime membra de'
miei nemici, e vedrai si gran stragge,
che potrai far delle loro carni, gella-
tina, supressato sanguinazzi, salami, e
condirne col sale almeno quattrocen-
to cassoni. In somma non mi parto di
qui, se non più tinto, lordo, vnto, spor-
co, & infanguinato che non è vn Ma-
cellaio, c'habbia scannato, assagatato,
uciso, scorticato; e squartato vn mil-
lione di peccore.

Para. Eh Signor Capitano, non hò altro ti-
more, se non che si moriamo di fame;
fatemi vn donatiuo di quei sanguinaz-
zi, supressati, gellatine, lardi, e psciuti,
che sono in casa della signora Flerida

VO.

vostra sorella, e fate ch'essa se nè con-
tenti, e poi lcannate, assagatate, vccide-
te, scorticate, e squartate; tingeteui,
lordateui vngeteui, sporcateui, & in-
fanguinateui più che non fa un Ma-
stro di giustitia.

Cap. Nota à proposito d'infanguinarmi fi-
no à gombiti q'lo ch'io feci in Spruch:
Andauo in viaggio per' mio capriccio
Caualliero errante per prouarmi con
quanti Palladini si sono sognati d'ef-
fer stati al mondo, quando trouando-
mi in Spruch nel mezzo d'un bosco in
tempo di notte, fui assalito da più di
quaranta milla Masnadieri, che tratti
dallo splendore delle mie armi, che
lampeggiavano à raggi della ben chia-
ra luna erano corsi per farne ricco bot-
tino. Io smontato subito da cauallo
per non hauer uantaggio, gridai, tratta
la spada; Guerra guerra, sangue, sangue
morte, morte; Indi, quantunque cari-
co di grauissimo acciaio, saltai à piedi
giunti nel mezzo loro, e con percosse
terribilissime girando in cerchio la spa-
da, in meno d'un mezzo minuto d'ho-
ra, li ridussi à tal termine, che rimasti
viui duoi soli, mi domandorno la vi-
ta: Ma gridando io tuttauia; Mala raz-
za, che sete morti, incominciorno ve-
locemente à fuggire, & io seguendoli
all'intrata d'una spelonca, dalla quale

Vici-

vsciuano fummo, e fauille, li persi di vista; Io più che mai corragioso, risoluto mandar' à fine l'impresa, m'inspeloncai colpeggiando furiosamente per tutto, gionsi finalmente doppò molta fatica in vna grandissima valle, nel mezzo della quale correua vn torbido fiume, dal quale, vsciua vn rauco sussurro, e doppo quello saltorno sù la rippa doue io stauo gl'istessi Masnadieri che mi haueuano assalito nel bosco.

Para. Puh, & erano morti?

Cap. Mortissimi; stupefatto io del caso, se ben m'accorsi ch'erano l'ombre loro, incominciai di nuouo à colpire, & in meno d'altro mezzo minuto d'hora te li vccisi con tanto sangue, ch'il fiume diuenne si gonfio, che scorsero tre anni, tre mesi tre settimane, tre giorni, tre hore, e tre minuti, che non si puote varcare all'altra rippa del fiume, con tanto bisbiglio di quelle genti, che solleuate, e congiurate contro di me, con denti porcini, con vgne leoncine, e con rabbia lupina mi veniua sopra; ma à lampi di questa spada si nascosero trecento quaranta otto braccia sotto il centro della terra; & io calcando l'istessa strada della spelonca, sbuccai vittorioso nel mondo, è non trouando il mio Cavallo, che m'era stato rubato, à piedi, à piedi ritornai passo passo al paese, e
qui

qui mi trouo al presente come tu vedi.
Para. Non fu prodezza di poco momento per certo; ma notate à proposito d'ongermi fino all'orecchie quello ch'io feci in lodi: Andauo per il mondo Mangiatore errante, per prouarmi in quante cucine, e tineli erano di valore; & entrato di notte entro vn pollaio, per opera d'un Gramaldello che m'aperse la porta, vedendomi assalito da vn grandissimo numero di Galline, Gallinacci, Ocche, e Capponi, saltai arditamente loro nel mezzo, e con tanta rabbia cominciai ad'vcciderli, che in vn tratto, te li gettai in vn sacco, ch'à questo effetto haueuo portato: Rimasero solamente viui duoi papari, e parca ch'i pouerelli mi domandassero la vita; ma gridando io: Mala gente che sete spediti, si posero così al buio à fuggire, e seguendoli io di galoppo, li persi di vista all'entare d'vna grotta, dalla quale vsciuano fummo, e fauille; l'ui polato il sacco, m'ingrottai, e gionto con puoca fatica al profondo, trouai, che la giù dimorauano più di cinquanta Soldati di Graffignana, quali s'haueuano apparecchiato vna buonissima cena di Seluaticine, Torre, Sfogliate, Intingoli, potachi, & altri condimenti si saporiti, che il bancheto hauerebbe regalato vn Rè di Corona.

Cap.

Cap. Doueua esser banchetto secreto di nozze, e ben?

Para. Io spinto dalla fame, incominciai subito a colpire con questa mano, hora quest' cappone, hora quel leppre, hora quella sfogliata, & in meno che io non lo dissi ridussi quella cattiva di mangiatiui nel mio ventre, gettando per quella grotta tante ossa, che si consumorno tre hore, e tre minute in leuarle per ritrouar la porta, con tanta rabbia di q̄i ladroni miradomi cō occhi di porco morto, stauano passalirmi con le loro vgne gattelchi, e denti di cignale, ma per tema che loro facessi assai peggio, fuggirno da quella grotta, & andorno a saluarsi trecento quaranta otto, miglia di là dalla terra habitale, & io uscendo fuori per l'istessa strada della grotta, non trouai il mio sacco con le galline, e così scarico, scarico, tornai pian piano a casa, e qui mi trouo al presente come veddete.

Cap. Gran fattione per mia fè; ma taci che s'apre la porta di Camilletta; ritiriamoci sù questo cane per fare ancor noi vn aguato?

Para. Sì, sì, è bene prender' vn poco di vantaggio per mille rispetti.

Cap. Ma Sguazza mio, mi par d'auisarti, che siamo per farla male senza armatura.

Para.

Para. Voi dite il vero andiamo tosto ad'armarsi, che forsi faremo peggio.

Cap. Cancaro, non lo dis'io? ecco vna squadra alla volta nostra; Non perdiamo più tempo, seguimi di buon passo.

Para. Vi seguio bramo saltatore sarebbe stato costui, è snello, che par' vn caprio.

SCENA SETTIMA.

Lurcano: Gliceria.

Lur. Fate quanto u'hò detto, e con prestezza, e vederete, che le nozze andranno a monte. Potter del mondo, il grasso tempo che mi son preso m'è pur caduto (come si dice) il formaggio sù i macaroni; Ma non veddo io la signora Gliceria Immantata sù la sua porta? che farà?

Gli. Ad' ogni modo, se ben Darinella non è in casa andarò sola in Corte, che tanto più scoprirà sua eccellenza la mia disperatione.

Lur. Che cosa dice d'andar' in corte, e di sua eccellenza Dio ui salui signora.

Gli. Dio mi salui a punto da gl'inganni e tradimenti che mi sono fatti.

Lur. Che inganni, e che tradimenti sono questi? chi u'inganna, e chi yi tradisce signora.

Gli.

Gli. Florindo tuo padrone, che parendoli poco l'hauermi tolto l'honore hoggi con inganni è tradimenti m'hà rotto la fede.

Lur. Come rotto la fede? signora non ui guardate da me, perche da esso hò saputo tutto quello che fino ad'hora frà di voi è passato; ditemi quanto u'occorre, e da me prometeteui in aiutarui ogni sollicitudin'è secretezza.

Gli. Che Florindo t'habbia detto quello, che frà di noi è passato, non mènè curo, che ad'ogni modo è tempo, che tutto il mondo lo sappia; ma delle sue doppiezze, e falsità mi querello.

Lur. Qualche sdegno d'Amore sarà questo acciò fatta la pace, siano più dolci i piaceri e questa doppiezze, e falsità non ponno saperfi signora?

Gli. Voglio che tù le sappia sù: Il galante giouine s'hà ritrouato vn'altra donna e se l'hà goduta tut'hoggi.

Lur. Questa signora Gliceria (perdonatemi) è vna falsa imputatione, perche io u'assicuro che nel suo petto altra non uiue che Gliceria, dal suo cuore altra non è bramata che Gliceria, e dalla sua bocca altra non è nominata che Gliceria.

Gli. Mancano le Glicerie al mondo; Io son bene Gliceria, ma non quella che nel suo petto uiue, dal suo cuore si brama, e

ma, e dalla sua bocca si nomina; In somma il traditore m'hà rotto la fede, senza ricordarsi, che non lo conoscendo me li diedi in preda, poco stimando i parenti, il padre, l'honore: Fede ad huomo eh? infelice colei che li crede.

Lur. Se Amore in voi hora parlasse come ui parla lo sdegno, diresti altrimenti, perche ui sono huomini fedelissimi, che tengono più conto delle loro parole, e promesse, che di cento milla vite, e fra questi il vostro Florindo merita il primo loco come quello, che u'ama, riuerisce, & osserua più che l'anima propria, e nullo può saperlo meglio di me.

Gli. Si vuol dire, che lupo non mangia di lupo, voi sete d'acordo, e Dio voglia, che tù non habbia tenuto mano alle sue prodezze; e se questo è prega il Cielo ch'in alcun tempo io non lo uenga a scoprire, che amica, ò nemica di Florindo, queste mie mani ne faranno vendetta.

Lur. Ah signora à che tanto sdegno, s'io sono innocente, & il signor Florindo fedele? Cerco prima scoprire il vero, poi infuriateui à voglia vostra.

Gli. Io hò scoperto tutto che basta, poiche esso di propria bocca d'hà confessato à Darinella sia serua; Mà gran ventura è la sua, à non lasciarsi vedere, che

E

forse

forfi non s'andarebbe vantando d'ha-
uermi gabbara.

Lur. Signora Gliceria frà tutte le vender-
te quella che si fa di sua mano, e la più
gustola; se Florindo u'hà rotto la fe-
de e l'hà confessato come voi dite, ri-
tornatene in casa, ch'io ui prometto
cordarlo à voi, acciò lo castigate co-
me ui piace; e per andarui più ardot
di punirlo, uè lo darò prigionie con
ceppi e manette.

Gli. Dunque tù mi prometti condurlo à
me?

Lur. Vè lo prometto, e nè vedrete gl'ef-
fetti.

Gli. Deh Florindo mio fusse pur vero,
che non m'haueffi fatto torto: Lur-
cano era vicita col manto come tù ve-
di, per andare à piedi del Signor Pren-
cipe: Hora per amor tuo voglio a-
spettar fino à tanto, che tù l'habbia
condutto à me, perche mi farà molto
caro, potter dirli l'animo mio.

Lur. Castigatelo il traditore, se pur'hà pen-
sato d'offenderui.

Gli. Florindo anima mia, ogn'altro torto
che m'haueffi fatto fuori che que-
sto mi farebbe parlonulla; Lurcano
và tosto, e non tardarà venire.

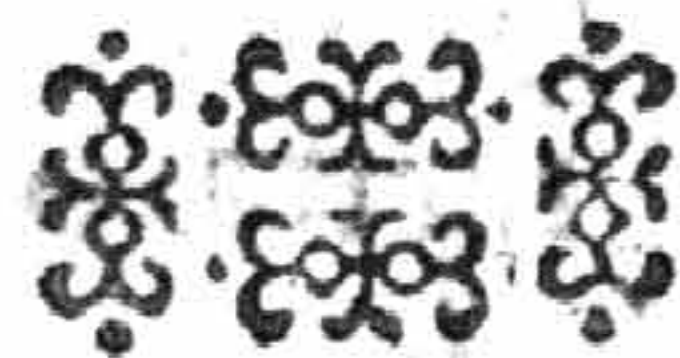
Lur. Sarò di ritorno frà vn'ora: Vi bac-
cio le mani. O Martello tù batti pur
bene, o Gelosia tù spronai pur
buon

buon senno; In fatti non si può far il
maggior dispiacere à donna, che da-
re ad'altri quello ch'è suo, e più tosto
uorebbe esser bastonata ogni gior-
no, e stentar di fame, che perdere la
promissione.

Gli. Ah senti Lurcano: Horsù sè n'è gito,
ma venga Florindo, che sentirà bene
basta: Florindo crudele, Florindo
ingrato, ecco, che se bene tu m'hai of-
feso, non posso far'io di meno d'a-
marti; così mi sforza l'inuisibil cathe-
na d'Amore; Ma'che farai Gliceria?
perdonerai à questo sleale quando sia
vero ch'esso t'habbia tradita? nò,
che diuerebbe più ardito per l'auenire
à tradirti, Ah troppo sdegnata
Gliceria, se hauendoti offeso, t'amaf-
fe, e ti chiedesse perdono, non l'ag-
gradiresti di nuouo? nò perche deue
far pruoua d'vn irritato sdegno di
donna: Che farà dunque? sposimi
pure, e poi fauasi frà di noi il diuor-
tio, che io viuerò contenta, men-
tre l'amata, e bramata Gliceria non
potrà possedere; Ma auerti sciocca,
che esso non farà solo nel diuolo, per-
che non meno di lui sentirai il tor-
mento, non pottendo l'amato, e
bramato Florindo godere: Che deb-
bo far per tanto? se li perdoni, Per-
dono ad'un'infido che rompe le leg-

gid'Amore? sia con lo sdegno punito; Punita vna tanta bellezza, che placarebbe lo sdegno ahi falsa bellezza, tuo frà il trionfo, per te se li perdoni, per te habbia vita, per te mi goda, acciò ch'io per te habbia vita, e per te lo goda; tù farai l'arma, con la quale pugnando Florindo contro di me, riporterà vittoria, onde io se ben vinta, fruisca con esso della vittoria i dolci fructi.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO

ATTO QAVRTO.

SCENA PRIMA.

Camilletta: Lambardo.

Ca. **Q** Vanto più penso alle inuentioni di Lurcano tanto più mi paiono belle, e riuscibili poiche non vi vuole altra fatica che di lingua in disseminare false imputationi, ma non e questo che di più viene il padre d'Isabella? è deso, è tempo di dar principio.

Lam. Le parole di Rottilio accompagnate dalla dillatione di queste desiderate nozze m'hanno posto in bocca un'osso molto duro da rodere, & io non sò intenderle, io non tengo cattive pratiche, Isabella attende à fatti suoi, e non s'affaccia nè à finestre, ne a porte, si che non sò che mi dire; Pottrebbe però esser, che egli hauesse guasto il polmone, e nè mostrasse i segni con queste brocciole, voglio dire, c'haurà forse trouato migltor vccello più grasso, e più delicato, & à quello vorrà la-

E 3 sciar

iciarlo Sparuiere; Mà uada il mondo come si voglia, se faranno Rose, fioriranno, perche non vuole il giusto, che io mi muoua à cosa veruna, se non mi parla più chiaramente; Ma che vorrà questa donna, che viene sì veloce alla volta mia?

Cam. Ditemi Messere, non sete uoi padre di Florindo Lusimani?

Lam. Voglio dirli che sì, forsi scoprirò qual che cosa.

Cam. Respondetemi, ne ui vergognate d'hauer un figlio sì scelerato nò.

Lam. Come scelerato? non lo dis'io, che potrei scoprir qualche cosa? io sono suo Padre sì, che ui occorre?

Cam. Mi occorre, ch'io hò gusto d'hauerui conosciuto per pottermi guardar da voi.

Lam. Da me? e perche?

Cam. Perche s'i figliuoli si rassomigliano à padri, bisogna (perdonatemi) che siate vn'huomo peruerso, come esso è vn grand'assaffino.

Lam. Sto per dir che non è mio figlio; ma guastarei ogni cosa; piano madonna non tanta collera, perche io son huomo da bene, e s'egli è tristo non si rassomiglia à me.

Cam. Se hò à dirui il vero; il vedere che tenete sì poco pensiero d'esso, ma fa sospettare, che non sia vostro figlio.

Lam.

Lam. Sospettate quanto volete, egli è mio figlio, e non resto di correggerlo sempre, ma se vuole andar sù le forche, che posso io farli? Horsù veniamo al particolare, che cosa u'ha fatto Florindo?

Cam. Non vedete come son grossa?

Lam. O pouerella è stata puntura di scorpiune, ò pur sete idropica?

Cam. Il traditore, uh, uh.

Lam. Non piangete nò, che bisognaua pensarui prima.

Cam. Piango la mia disgrata, poiche il manigoldo m'ha ingrauidata come vedete.

Lam. Certo che u'ha acconcia malamente, ma peggio (credo io) farebbe; se uoi haueti ingrauidato esso.

Cam. Eh, voi volete burlare; Ma spero non farete sempre così per esso m'ha spolata secretamente in presenza di duoi testimonij, e voglio che me l'osservi.

Lam. Molto bene farete.

Cam. L'Importanza è, perche esso tratta di prender un'altra donna; & hauendoli io detto, che voglio farne querela col Signor Prencipe, m'ha risposto, che voi lo sforzate à sposar quell'altra, e non può farne di meno per la vostra importunità.

Lam. Ah, questa è la ritirata del padre;

E 4 Madon-

Madonna mia, è vero c'haueuo intentione di darli moglie, ma non sapeuo tal cosa. Hora che lo sò, non ne farò altro trattate con esso, costringetelo per via di ragione che v'offerui la fede, ch'io per me restarò sodisfatto, v'è poi, e gioca alla Ciecca, vn genero imber-tonato con meretrici eh? Rottilio deue aspettar, che costei esclami, e troua le scuse del petroscello per disfecer le nozze.

Ca. Che cosa dite da voi stesso?

Lam. Dico che se v'hà promesso sposarui, non potrà differir queste nozze.

Ca. Voi parlate da gentilhuomo, e certo che Florindo non mostra d'esserui figlio, tanto sete cortese, Dio sà che appetito haueua la moglie vostra, quando s'impacciò di esso.

Lam. Haueua appetito di citriuolo madonna mia, Hor su lasciarmi trouar Rottilio, e di subligarmi da questo traffico, perche questa merce non è per il mio nauiglio, à Dio Madonna.

Ca. Serua di Vostra Signoria, Il buon vecchio se l'hà beuuta, ma questo non basta, tic, toc.

S C E.

SCENA SECONDA.

Isabella, Camilletta, Rottilio,

e Lurcano da parte.

Isa. **C**Hi è? chi pichia? Oh sete voi Madonna Camilla? che comandate?

Ca. Vorrei dirui quattro parole, se non si è scommodo.

Isa. Come scommodo, Aspettate, che hor hora vengo.

Ca. Vieni pure, ch'io ti so dire, t'hò riserbato la parte tua. Ma eccola, buona sera Signora Isabella mia son venuta à réderui la visita, che mi facesti questa mattina.

Isa. Vè nè ringratio.

Ca. Signora mia l'amor che vi porto, & il desiderio del vostro bene mi spingono à farui auisata di cosa, che il saperla vi sarà di grandissimo utile, quando però mi promettiate tacere.

Isa. Oltre il tacere, vi prometto esserui sino à morte tenuta.

Cam. Posso rallegrarmi ancora delle vostre nozze, con Florindo Lusimani?

Isa. Ohime, sono forse concluse?

B. 5. Ca.

Cam. Ohime voi dite Signora? non è forsi vn gioune meriteuole d'ogni bene?

Isa. Madonna Camilla, sia meriteuole quanto possa essere, io più tosto, che prenderlo, voglio vccidermi con queste mani.

Ca. Ah Signora l'animo nostro è ben spesso delle disgratie presago; Però non è malauglia, se non volete Florindo, che farebbe la vostra morte.

Isa. Comela mia morte?

Cam. Gran secreto vi scuopro, ma di gratia sorella stia qui sepolto: Florindo si truoua amicato con vna Donna, che li hà fatto duoi figli, e perche per soddisfazione di suo padre, bisogna che prenda V. S. altrimenti, lo priuarebbe d'heredità, s'è risoluto sposarui; ma pouerella voi, che quando vi metterà l'anello, v'aprirà la sepoltura, e quando vè li coricarete appresso, abbracciate i Cadaueri.

Isa. E perche tanta rouina sopra di me?

Cam. Perche mi dite? oh Dio spiare bene, ch'io non fussi sentita, ch'io sarei morta.

Isa. Dite pure, che non si vede veruno.

Cam. Il fallo, il traditore, quando v'habbia sposata, vuole auelenarui, per poter subito prenderli quell'Amica.

Isa. Ohime: & è vero quello che dite?

Cam. Più che vero, ma di gratia non nè parlate,

late; tutto questo lo so per bocca di Lurcano suo seruitore, il quale li hà trouato vn veleno, che spedisse in ventiquattro hore, nè vi si truoua rimedio, ne lascia legno onde si possa scoprire.

Isa. O traditore: e questo lo posso io credere sicuramente?

Cam. Ah Signora vorresti dunque, ch'io vi diceffi il fallo? e con qual'interesse? lo pretendo io forsi per mio marito? Douresti ringratiar il cielo, che da me l'hauete saputo, che per altra strada non lo poteuete sapere.

Isa. A me par duro, ch'il suo seruitore v'habbia detto cosa si rileuante.

Cam. Vi dirò con che occasione, l'Amica di Florindo più volte s'è ritrouata in casa mia a trattullarsi con esso, non volendo che li sia veduto entrar in casa di giorno, & hoggi à punto v'è stata; ma non hauendo esso per certi impedimenti potuto venire, hà mandato il suo seruitore à dirli quello c'hauete inteso; il che tutto hò io molto bene compreso per vn pertuggio del murro, che risponde nella stanza, oue s'erano ritirati.

Isa. Ahi misera me, che farò? Consigliatemi Madonna mia, aiutatemi, soccoretemi, che da voi riconoscerò questa vita.

Lur. Dunque, non sapete oue sia vostro figlio?

Rot. Nò dico, e poco m'importa per hora, ma che donne sono quelle?

Lur. Oh poter del mondo; sono Isabella, e Camilla, che debbono dar l'accordo per questa sera, ritiriamoci presto, e tenete tefe l'orecchie.

Cam. Io vò pensando come potresti fuggir il periglio; perche non consiste solamente l'eccellenza del medico nel conoscer il male; ma nel applicarli il remedio: Non amate voi Isauro Signora Isabella? ditelo lenza vergogna.

Isa. Voglio confessarui ogni cosa; Io l'amo più di me stessa.

Cam. Non lo prenderesti per marito?

Isa. Questa è la mia intentione.

Cam. Fate dunque à mio modo; Venite in casa mia questa notte alle quattro hore, e sposateui insieme con il rimanente di sposi.

Isa. Ohime che direbbe mio Padre?

Cam. Non pensate più oltre; dica quello che voglia, cauate voi l'util vostro.

Isa. Lasciamo star mio padre, ma come si può far questo, Signor Isauro mi sprezza.

Cam. Sarà vostro per amor ò per forza; risoluetevi, e poi lasciate à me il pensiero d'ogni cosa.

Isa. Ah Madonna Camilla, hora si ch'io conosco che volete burlarmi; Non sò io che voi amate Isauro sopra tutte le cose del mondo.

Cam.

Cam. Vi dirò Signora Isabella; Io attendo in vn tempo al vostro bene, & all'util mio rispetto à quello che mi dicesti stamane; Isauro non è huomo per me perche sò benissimo non si degnarebbe sposarmi; Dunque sapendo, che voi l'amate cerco consolar voi, & vscir io di periglio, perche quando esso habbia moglie attenderà à fatti suoi, & io farò fuori d'ogni sospetto.

Rot. Io non intendo; auiciniamoci più se ti pare.

Lur. Sì, si duoi passi più auanti perche parlano di secreto.

Isa. Questa vostra è vn attione molto nobile, e degna di grandissima laude; ma ditemi, come tarò io in cala vostra sicura?

Cam. Ecco à se Lurcano à tempo, alzarò più la voce; farò venire il Capitano Squassamonte con il suo seruitore.

Lur. Sentite?

Isa. Non parlate sì forte; il Capitano Squassamonte sarà à proposito.

Rot. Te lo credo.

Cam. Esso è huomo da tener lontano vn' essercito, e poi non lo volete voi per marito?

Isa. Per questo mi risoluo à venire in casa vostra?

Cam. Vada dunque il negotio come si voglia, esso sarà vostro marito.

Isa.

Isa. Dio lo voglia; Ma fate pure, che venga il Capitano Squassamonte.

Rot. Che venga il Capitano Squassamonte? Lurcano tu sei la bocca della verità.

Isa. Lo dico perche seruirà per testimonia.

Cam. Non vi pigliate altro pensiero, perche farò che camini il negotio si aggiustatamente, ch' il matrimonio succederà senza fallo.

Isa. Non potrei saper il modo?

Cam. Nò per hora, ma in casa mia lo saprete.

Isa. Faciasi come vi piace; alle quattro hore verrò secondo l'accordo, à Dio.

Cam. Andate felice.

Lur. Hauete sentito l' hora apuntata? alle quattro hore, che vè nè pare.

Rot. La cosa è chiara; non più, andiamo.

Lur. Andiamo pure, che quando sarà l' hora, li vedrete ancora far il passaggio.

Cam. Camilla fino ad' hora hai seruito Florindo bisogna pensare à seruir te stessa: e per mia se s' apre la porta di Gliceria, oh fusse essa, & e per certo.

SCE.

SCENA TERZA.

Gliceria: Camilletta.

Gli. **V**N' hora starò à ritornare eh? Falso Lurcano non meno del tuo Signore, perche sono passate quattro hore, e non lei tornato. Ma ecco quella maluaggia donna, che del mio ben si gode, che vorrà, ch' alla volta mia se ne viene.

Ca. Buona sera signora Gliceria mia.

Gli. Camilla, Camilla, in altro luoco ch' io fussi fori che in questa strada vorei farti conoscere, che colia il venir auanti, doppo vn' offesa si grande che tu mi hai fatta.

Ca. Ah Signora Gliceria, che imputatione è questa che voi mi date? qual' ingiuria u' hà fatta Camilla che non sà offendere gl' istessi nemici.

Gli. Io voglio che ti confonda; odi bene, se tu non lasci la pratica di Florindo Lusimani viuerai pochi giorni.

Ca. Ah, io u' hò inteso; u' è stato detto, che esso è venuto hoggi in casa mia eh?

Gli. Questi occhi me l' hanno detto, e poco hà mancato, ch' io non sia corsa à farne vendetta.

Ca.

Ca. Signora Gliceria mia sappiate, ch'io nō potrei hauer la più buona sorte, che Florindo non mi ponesse più piedi in casa, perche altro non nē riporto che dishonore, e nome di ruffiana.

Gli. Come nome di ruffiana? Non sei tu la sua Angelica? non è egli il tuo Medoro? non ui trattulate insieme nell'ameno boschetto della tua casa? non ui godete sopra i lasciui tappeti del tuo letto? A me che sò quanto passa, vuoi vender menzogne?

Ca. Voi sete malamente informata, e se uolete ascoltarmi, conoscerete ch'io non sono la tua Angelica, ne esso il mio Medoro, e ch'il boschetto della mia casa, e i tappeti del mio letto li seruono à trattullarsi, e godersi con altra, che con Camilla.

Gli. Voglio ascoltarti, ma lascia da parte le bugge, perche le conosco à naso.

Ca. Signora Gliceria sappiate, che sono più di tre anni, che Florindo pratica in casa mia non già per mio conto, e somma grátia mi farebbe à trouar altro luoco.

Gli. Perche dunque ui pratica? per dipor-
tarsi con Cauallieri suoi pari?

Cam. Mi seppe tanto lusingare una volta, ch'io li diedi commodità di condurui vna femina, e perche esso è tanto profontuoso, che se li vié datta la mano si

preu-

prende la mano e'l braccio, non hò più potuto leuarmelo di casa; di modo tale che ogni giorno ui viene, hora con questa hora con quella, e quello che più mi spiace, sono femine le piu infami, & infranciosate che siano dentro, e fuori di questa Città; Ma ui sò dire, ch'il pouerello fà (come si dice) il peccato, e la penitenza, perche s'è finalmente stretto con vna, che l'ha raffettato in guisa, che la sua vita è fatta vn hospittale, piena di gomme, di doglie, e di piaghe tali, ch'il pouerello à penna può muouersi, e star in piedi, e se voilo vedete per queste strade, deue hauerne obliglio al legno fauto alla falsa periglia & alle stufte.

Gli. Ah Florindo, pols'io creder di te quello, che mi vien detto? Ma sarà troppo vero, poiche confronta con quello che tu hai confessato alla serua.

Ca. Quando dunque lo vediate per l'auenire entrar in casa mia, non gettate il male sopra di me, che s'io credesti esser fatta regina, non toccarei le sue carni infette della più mortifera peste, che possa apporriare donna ammorbata.

Gli. Ahi sposo infidoahi, sposo reale, morte di questa vita.

Ca. E s'alle volte mi vedete, ò sentite scherzar con esso, & vsarli parole amoroze come di morire, di basciare, ò d'altro; sap-

sappiate ch'io lo beffeggio con le stesse parole ch'egli vfa con le sue Ninfe; e con questo vi lascio la buona notte perche non è hora, che siano più in strada.

Gli. Rittiratevi madonna Camilla, che anch'io mi ritiro.

Ca. Oh come hà preso bene la pillula? staremo à vedere che operatione farà.

Gli. Ah Florindo turco, caue rinnegato, non poteui tù godermi à tua voglia? che cosa ti mancava mentre tù amavi questa tua fida moglie? Il miele t'è venuto à fastidio, & hai voluto gustar' il fiele eh? ma volesselo il Cielo, che la tua sola bocca ne sentisse l'amaro, Che farà di me sfortunatissima donna? perderò dunque con Florindo l'honore? viverrò dunque senza Florindo vita dell'anima mia? e s'io non perdo Florindo, debbo perde me stessa? e s'io viuo con Florindo, deue morir questa vita? ohime, ch'in quella guisa, che il fuoco riscalda chi li s'appressa, & il fango imbratta, chi lo maneggia così esso riscaldarà di crudelissima febre questo mio corpo, & imbratterà di pestifero morbo queste mie mèbra; tanta forza haurà il fuoco, & il fango della sua infirmità; & io che da Florindo sperauo salute e uita perderò per Florindo la salute, e la vita.

SCE-

SCENA QUARTA.

Tarquinio : Gliceria.

Tar. **F**igliuoli eh? più tosto tante giandufse, tanti cancri, perche questi alla fine ti priuano della vita, ma questi ti spogliano dell'honore; Ma ecco l'honorata fanciulla: Ah Gliceria perfida traditora, che cosa poteui desiderare in casa di questo infelicissimo padre onde haueffi à farmi sì gran vergogna?

Gli. Ohime che faria? signor Padre io non u'intendo.

Tar. Non sai che ti dir scelerata? la conscienza ti confonde eh? ma credi pure che col tuo sangue hai à lauar la macchia, c'hai fatta alla nobiltà della casa Amibonda.

Gli. Signor Padre, grandissima alteratione è la vostra, ne sò d'hauermene data occasione, e mentre, vi hauete con la lingua isfogato, hò io con la mente le mie attioni trascorso, ne hò potuto scorgerne vna, che sia meno che honorata.

Tar. Parti questa honorata, hauer fatto di te stessa copia quasi al Comune.

Gli. Ah Signor padre à me questa imputatione? ad vna figlia così da bene? così

riti-

ritirata? così obediante queste parole?
e qual segno haucte mai visto, che pot-
tiate, e dobbiate ciò sospettare.

Tar. Tù sei vn'acqua cheta, vn, fuoco coper-
to, vna gallina che fà il vouo, e non
canta; ma ogni cosa finalmente si scuo-
pre: tù hai dunque faccia di negare?

Gli. Signor Tarquinio (ch'io non voglio
chiamarui padre) le volete far pruoua
della mia pazienza, à voi ità; ma se par-
late da vero io ui dico, che non hò far-
to cosa che pregiudichi al vostro ho-
nore.

Tar. Pruoua della tua pazienza eh? pouera
semplicetta, com'è humile, ben si vede
che è solita a star sottoposta a tutti, sen-
ti, senti ribalda Gliceria (che non meri-
ti nome di figlia) Florindo Lusimani.

Gli. Ohime; Ah Signor Padre perdono.

Tar. Perdono? non giouarà il gettarti in quat-
tro; senti pur scelerata: Florindo lusi-
mani.

Gli. E vero sù, non dite altro, uccidetemi
ch'io ne son degna.

Tar. Che cosa è vera, di, traditora?

Gli. Quello che dite voi; fate di me quello
che vi piace.

Tar. Tù confessasti pur senza corda; ma per
dirte lo in faccia: odi: Florindo Lusi-
mani.

Gli. Chi lo nega? Hò errato per forza d'A-
more, esso è mio sposo.

Tar.

Tar. Piano con l'esser tuo sposo; Vn Pugna-
le farà tuo sposo, quando io t'habbia
letto il processo: Florindo Lusimani
m'ha detto, che tu hai hauuto à far con
vn giouane, & esso t'hà visto; e opera
honorata questa, la mia da bene fan-
ciulla?

Gli. E non v'ha detto altro?

Tar. Parti poco questo? hai forse fatto qual-
che altra bugata più bianca?

Gli. Ohime, che errore son stata vicina à
comettere; bisogna coprirlo; Signor
Padre; con vostra sopportatione Flo-
rindo Lusimani è vn buggiardo, & à
far questo offitio così diabolico l'hà
mosso vna repulsa, da me hauuta, per
hauermi esso mandato vn messo con
vna lettera à tentarmi dell'honor mio.

Tar. Eh pouerina, à vecchi tu vuoi insegna-
re? quando tu nascesti, ero già io ritor-
nato da Scuola: Con questa scuola cer-
chi ridirti eh? non hai tù detto, che ciò
è vero, c'hai errato per forza d'Amore,
ch'esso è tuo sposo? Non m'hai chiesto
perdono?

Gli. Tutto questo è vero; ma non [è vera
l'Imputatione di Florindo.

Tar. Come nò? Auerti Gliceria, non ti met-
ter su la negatiua, che farai peggio.

Gli. Signor Padre, io v'ho visto tanto alte-
rato, così in furia, che non sapendo co-
me poter sgannarui, prouando che col

negare

negare facendo peggio, ho accusata me stessa per commouerui con la somissione, onde scacciato lo sdegno, frenata la furia, hauesti con la mente purgata conosciuta la mia Innocenza.

Tar. Cancaro, parti, che l'habbia trouata? scuse di femine all'improuiso eh? quando mirano in terra, mettono all'ordine quattrocento buggie: Nò, nò, confessa Gliceria, e credi che trouarai più tosto pietà confessando, che negando come tu fai.

Gli. In somma Signor Padre, la cosa stà come hò detto, e poiche non hò comesso l'errore, non voglio tampoco rendermi Infame, attribuendomi il falso; per che farei tenuta render à me stessa l'honore, e darne minuto conto à Dio, che vuole, che faccia stima della sua fama ciascuno.

Tar. Io non sò à chi credere; l'Imputatione dell'uno è verisimile, la difesa dell'altra può stare, tal che mi truouo il più confuso huomo del mondo, e dici che Florindo Lusimani t'hà ricercata con messi, e con lettere dell'honore.

Gli. M'hà ricercata signor si, e non hauendo voluto acconsentire, mi hà rimunerata con questa Falsa Imputatione, & acciò non credesti, ch'io dica questo per fuggir il castigo, fate contro questo affannato corpo quanto v'aggrada, che quando

do anco io morissi, morirei innocente, & il mio honore risplenderebbe più che mai doppo morte, solamente mi pesarebbe, che voi Carissimo & Amantissimo Padre, scoperta la mia lealtà, v'uccideresti di propria mano, e disperato morendo, perderesti l'anima, & il corpo: vh, vh.

Tar. Non pianger Gliceria, nò.

Glic. Non volete, che io pianga, se io sono infammata à torto? vh, vh, vh, vh.

Tar. Hor su taci, che farai pianger me ancora: vh, vh.

Gli. Non piangete Signor Padre, che le lagrime de gl'huomini pensano assai.

Tar. Dimmi dunque, sai tù chi sia colui, che da parte di Florindo t'hà portato la lettera.

Gli. Signor nò, ma se io lo vedessi, mi darebbe l'animo di conoscerlo; Vn huomo, grosso, di color pallido, barba tonda e negra, mal vestito, e tutto vnto che spesso spesso suol caminar con vn spadacino.

Tar. Sarebbe à forte il Seruitore del Capirano Squassamonte? Hor su leuarò ben io questo lepre col braccio della prudenza. Va in casa Gliceria, e chiudi ben la porta dell'horto, e chiudi questa solamente con il cattenaccio della ferra-

ferratura, ch'io tengo meco la chiaue: e se non hauerai fatto errore, sarà buono per te.

Gli. Io vò; ò Florindo à che t'ha spinto lo sdegno? Tù brami crudo che sei la mia morte? Piaccia al Cielo ch'io possa vederti, che se vorrai, ch'io muora, à tuoi piedi cercarò per sodisfarti, morire.

SCENA QUINTA.

Parasito : Pedante.

Para. **T**utte l'armi di Brescia non basterebbono ad armar vn poltrone; Il Capitano se bene s'è armato in modo, ch' à penna può muouerfi; tuttauia me ha mandato à spiare se può vscir di casa sicuramente; ma parmi di lentur gente; se qui fusse il Capitano seminarebbe per questa strada l'elmo, la corazza, e lo scudo.

Ped. S'in ciò à rincludermi nella mia bibliotheca senza appagar queste luci, con la vista della optatissima Glicerula, ò almeno senza fare vn breue colloquio con Darinella sua serua, gettarò l'oglio, e l'opera: perche: studium requirit totum hominem. Ma non sent'io vn calpestro? oh fusse della sua famula il piede.

Para-

Para. Bisogna ch'io stia qui fermo, fino à tanto, che questo vbriaco sè nè gitò, se ben posso trattenermi qualche hora, hauendo accommodato le partite di modo, che l'entrata è maggior dell' esito. e che sia vero, s'io non voglio crepare, bisogna ch'io m'allarghi in cintura.

Ped. Costui, à quello ch'io posso comprendere, la mangiato souerchio, & il mio arriuo sarà opportuno per esso; fratel mio ti mando il bonum sero.

Para. Cugino mio acetto il buon seruo, e vi mando il buon padrone.

Ped. Doppia repletione, d'ignoranza, e di cibo. Per euaccuar la prima, vi vorrebbe vn recipe della Tabella Alfabettaria, del Ianua sum rudibus, delle famigliari di Tullio, dell'Eneide di Marone, & gradatim d'altri più dotti libri: ma per euacuar la seconda, li applicarò vn solutiuo medicinale.

Para. Io non sò di tanti fallariui, ne medicine, che fanno caccar gl'occhi, e crepar di sete, ma per me sarebbe al proposito vn Capponcino freddo con la corazza di acqua rosa, zuccaro, e canella, degno di cento milla sospiri cordiali.

Ped. Quò plus sunt pote, plus sitiuntur aque: Io m'accorgo che tu sei ripieno, per hauer crapulato nummis abundanter, la onde perche non qualitas, sed

F

quan-

quantitas aggraua lo stomaco bisogna che tu cerchi di euomere il violento cibo, ch'alla corporea salute è nocuo, ond' il motto: Nè quid nimis; Recipe dunque Decoctionis Atriplicis once due; Decoctionis Elebori once vna; Raphani once cinque, & est vomituum optimum, oueramente Recipe Squille once due; Seminis Atriplicis quartam vnam; Raphani once tre; aceti once due, aquæ quântum sufficit; ma si deue auertire, che sia la Luna ne euminanti segni, vt pote, Ariete, Tauro, Capricorno, e se questo non può aspettarli, vno d'essi almeno sit in horoscopo.

Para. In rolpo? Io non ne mangio, e non so trouare il più bel Recipe, che vna tavola di nozze, piena d'intingoli, guazzetini, potachi, e viuande condite si lauramente, che ti facino leccar le dita; Recipe dunque Salami mutchiati numero quattro; Animelle calde numero trenta; Capponi arrostito paia duoi, Capponi, aleffiati paia tre; Piccioni stuffati paia cinque; Lonza di vitello libre dieci; Gallinaci numero duoi; Pastici di più forti à discretione, Torte, e Sfogliate capricciose al giuditio del mangiatore; Confetti, e cose di zucchero libre quattordici; Maluaggia, Greco, Trebbiano, Chiarello, lacrima,

San-

Sanseucrino, Romania, Moscatello, & altri vini pretiosi, Fiaschi infiniti, & fiantor il mangiamento, che questa è la vera regola della Sanita; Ma bisogna auertire, che la Luna sia nella fame, o almeno in vn buono appetito.

Ped. Trahit sua quæq; voluptas, ma p discorerti fondatamete, I uomitiui sono di due sorti, Altri seplici come acqua comune tiepida, o acqua d'orzo pur tiepida once quattro, o cinque. Altri sono composti, e questi di tre sorti. Altri leggieri, come Siruppo acetoso, Oximel, Idromel & cætera. Altri mediocri, vt semen rapæ Anetum, & flos eius, Cucumer cum seminibus & cætera. Et Altri forti, vt Nux romica, l'vno, e l'altro Eleboro Succus Brionca, e simili, Che ne dici? Non ti riesco io vn Medico Fifico, maggiore d'Ippocrate, e d'Auicena?

Para. Eh fratel mio, ancor'io nella mia professione posso dire d'esser Dottore, e p discorer fondatamete, I Cibi sono di due sorti, altri per destar l'appetito, & altri per scacciarlo, I primi sono liquidi, come potacchi d'estremità, & interiora di Capponi, & altri animali gentili, false, saporetti, e cose simili, I secondi sono di tre sorti, altri di pasta, come Sfogliate, Torte, Pastici, Macaroni, e Lafagne. Altri di carne, co-

F 2 me

me vccelletti, anitre, saluaticine, ocche capponi & ceterum, & altri di pesce come Bulbari, Raine, Storioni, trute, Carpioni, Vmbrine, & ceterus. Che ve ne pare? Non ui riesco io con Cuoco professo, maggior di pan'vnto, e del Scappi? Ma per diruela con questo chiachiare, e discorso bucolico, m'è venuto appetito.

Ped. Senti molto à proposito, la fame, quæ est apertibus calidi, & sicci da due cause prouiene; o perche questo vaso corporeo è vacuo, & aperisce la repletione, ne detur vacuum in natura; ò perche il calore è Imbecille, & se da questa causa deriuza non è fame vera, e reale, ma più tosto morbida e vitiosa; la prima si toglie col cibo, e la seconda ad mentem Hippocratis col vino, perche com'esso dice nel libro de flatibus bene famis remedium est, non vinum, sed cibus, e per concludere dirò con l'istesso nell'Afforismo vigesimo secondo, che quantunque morbi ex repletione fiunt, curate euacuatio, & quicunque ex euacuatione repletio, perche come dice lo Stagirita Contrariorum eadem est disciplina; Ita vt di maniera che chi hà sete beua, chi hà fame mangi, chi hà sonno dorma, chi è stanco riposi, chi è ripieno s'euacui, & sic de singulis.

Para.

Para. Conclusione per certo degna d'vno Aratore, come uoi sete.

Ped. D'vn oratore voleui dire.

Para. D'vn'Esatore messerfi; Ma lasciando per voi tutto quello c'hauete detto, pigliarò due cose sole per me, chi hà fame mangi, e chi hà sete beua; però con vostra buona gratia andarò à mangiare, & à beuere, e poi rinouaremo la disputa: buona notte.

Ped. Haurei potuto ordinarli medicine euacuanti à stomaco, come Diaprunia, Pillule Agarici; Pillule Hiereplicia; Absinchium; Aloe; Mirabolani, ma l'istessa forza hanno hauuto le mie parole, poiche di Nauseato ch'egli era è diuenuto esuriente; Ma sento non sò chi: oh fusse Darinella, voglio tacere, & obseruare aliquantulum.

SCENA SESTA

Darinella: Pedante.

Dar. **O** Pouera mè, vedi che gran rouina è quasi per mia cagione auenuta; in fatti chi male intende, mal'è peggio risponde; Florindo è fedele, Gliceria è leale, tuttauia faceuano, e

F 3 l'vno

l'uno, e l'altra il caso si disperato, ch'io credeuo fussero di pari caduti in brutte cole.

Ped. Questa è Darinella, e dice non sò che di Gliceria.

Da. Ma Lurcano ha saputo esaminarmi si bene, che hà coperto l'errore, Hor su entrarò in casa, e dirò alla Padrona, che fra poco verrà Florindo a far pace, Ma la porta è chiusa, che fa fa? è possibile che siano iti a letto così per tempo?

Ped. Fermati non entrare, odi quattro parole.

Da. Oh Signor Affrodigio, come l'amore fa conolcere anco al buio ch? come state? come la passate, che sono tanti giorni, ch'io non v'ho visto? Come vi tratta l'amore?

Ped. Io stà fit mal, che non potrei, star peggio, e colpa è tolo della Nemica mia. Il Furioso m'è idrúcciolato fuori di bocca, ma per dirlo latinamente. Non bene res se habent, e stò per dire, che, laboro in extremis, ch'io sto per morire.

Da. Per morire chi mal vi vuole, à me pare che siate tutto amoroso, tutto ardito come vn Gallo, Ma dite il vero, quanto tempo, è che non hauete pensato alla Signora Gliceria?

Ped. Io vò pensando, e nel pensar m'affate:

vna

vna pietà si grande di me stesso, che mi conduce spesso, ad'altro lagrimar, ch'io non volea; Il Petrarca nella Canzoni.

Dar. Canzoni à chi le vuole; la signora Gliceria vorrebbe, che dicesti da vero Messer Affrodigio mio

Ped. Heu, dà dolentis.

Dar. Che volete far di dadi lasciate i à giocatori, e trattate meco da lenno.

Ped. Non parlo di dadi, perche turpe est il nominarli, e quando mi fusse occorso parlarne, haurei più tosto detto Cubo, per la simiglianza, che tiene col dado.

Da. E che cosa è questo subio amorosetto tradittorello?

Ped. Cubo, è non subio vuoi tù dire questo Cubo è vna figura simile al dado da giocare, & acciò tù sappia, le figure Mathematiche sono di più sorti; vi è prima il triangolo.

Da. Il triangolo? dolce, agro, ò di mezzo sapore?

Ped. Taci, & offerua le mie parole: Questo triangolo è vario; altro si chiama Ambligonio, che hà vn Angulo ottuso.

Da. Vn' Afino tolo? io per me non u'intendo.

Ped. Altro si dice Ossigonio, che hà tre Anguli Acuti, Altro Equilatero che hà tre lati Eguali: Altro Isorelle, che hà

F 4 duo

duoi lati eguali: e l'altro Scaleno, che hà tre lati ineguali.

Da. Io non sò, che scongiuro sia questo d'offi da rodere, di tguillare, d'vcelli, di Scale, di latte, e d'occhali.

Ped. Odi se vuoi ridere; vi è poi il Rombo.

Da. Il lombo; di vitello, ò di porco?

Ped. Questo è figura di quattro lati eguali non retangola.

Da. E pur'ui entra la gramola?

Ped. Vi è la romboide figura di quattro lati, e gl'anguli opposti eguali, ma non rettangola; vi è il trapezio, figura di quattro latine eguali non retangola; ui è parimenti il Couio.

Da. Il corno pure? e le trombe oue sono?

Ped. Couio, cioè figura tonda, che va à finire in punta com'vn pane di zucchero.

Da. Dunque là finiremo in dolcezza, poiché il zucchero è dolce.

Ped. Vi resta il Paralello gramo, che hà quattro lati, e gl'oppositi Paralleli, ma non retangola.

Da. Ancora il Paralitico gramo? deue esser vna bella Compagnia questa per mia fe: Mà che volete voi fare di questi aggiramenti di cervello? la signora Glicerìa vorebbe, che hauesti meno dottrina, e più fatti.

Ped. Non conosce essa dunque la gratia, che li fa il Cielo, in darli sì degno amā

te

te che di virtù à nullo altro è secondo; Nè troua al mondo egual fuor che se stesso? che direbbe Glicerìa, se sentisse queste parole, questi versi, queste sentenze;

Da. Direbbe che fusti vna Gazza, vna Cornacchia, un Papagallo; le donne non vogliono parole, ma fatti vi dico.

Ped. Anzi s'egli è vero, che omne simile appetit suum simile; amano le donne i loquaci per esser'eglino si garule, che formano il prouerbio; Due donne fanno vn Mercato, e quattro fanno vna Nundina; Nundine Nundinaque la fiera.

Da. A punto vn Mercato, vna fiera, quando incominciate à parlare: Io vi dico, che se volete esser grato alle donne, lasciate tutte le parole da parte.

Ped. Questa tua opinione è fondata sopra il verso di Cato: Contra verbosos noli contendere uerbis, e s'argomenta in questa forma; le Donne sono loquaci; ergo sia tu taciturno con esse; Negatur Consequentia: Probat: perche contendendo con esse, faresti loro inimico; Ma potrei ribattere tutto questo argomento con dire: contraria expellant se inuicem, taciturnitas, est loquacitas sunt contraria, ergo; Ma per lasciare le parole, credi tu, che Glicerìa debba unqua aggradire il mio

F S C

Cupidineo affetto, di farla di Donzella Donna, preuite però le debite nozze?

Da. Io non u'intendo; ma se parlate delle nozze con Gliceria, ni dico, che à voi stà, quando volete farle, perche altro non brama che esserui moglie.

Ped. Suo padre sè nè contenta?

Da. Volete iposar'etia ò suo padre? Ma che premio farà il mio, se hor'hora ui dò in braccio Gliceria?

Ped. Io ti donarò vn'epigramma vn distico, un tetrattico.

Da. Io non ne masticò.

Ped. Ti condurrò dunque nella mia Bibliotheca, e t'ellegerai: Il Campana, Il Tarcagnota, l'opere di Nasone, Quelle di Marone, Il Petrarca. Il Furioso, Il Bembo, le Deche di Liuiò, Oratio Flaco, lo Stagirita, perche tengo opusculi floridissimi, si da loco, come da Serio.

Da. E notte, e non sera; & io non voglio vostre Campane, Cagnotti, Nalon: Maroni, ne cole tali, e quello ch'io son per fare in seruitio uostro, sarà solamente per amore se volete sollazzarui con Gliceria, hora è tempo; seguirèmi che entraremo per vn luoco secreto, ch'io sola hò in pratica.

Ped. Mi deridi tu, ò dici da vero?

Da. Io non rido, ma dico da vero si, venite, venite

venite la porituccio mio.

Ped. Dunque io ti seguito, e conosco, che Accidit in puncto, quod non contingit in anno.

SCENA SETTIMA.

Isauro: Callandrino: Camilletta
dentro la porta.

Isau. **N**ON è già stato possibile, che in tutto questo giorno io habbia potuto vedere quella cruda di Camilletta; Ahi spietata Donna, che danno te ne verrebbe, se non volendo farmi di te stessa dono ne pascermi con parole di ipeme, permettesti almeno, ch'io ti potessi mirare? A te sogliane vengo, delicatissimo letto: Ma non stato troppo sollecito, poiche aprono di dentro la porta, mi cellarò in questo cantone.

Cal. Doue trouarò hora il Signor Isauro? sarà forsi nella spetiaria de' signore Zallotti doue suol trattenersi fino ad hora di cena?

Isau. E possibile, che costui cerchi me? che cosa può volere? Il tristo si sarà accorto di me è per delleggiarmi, finge andarmi cercando; ouero vuol introdurre qualche altro Isauro più fortuna-

to di me: Ad'ogni modo voglio saperlo; ò Callandrino?

Cal. La voce d'Isauro per mia fè, & è desolo, oh signore il beueraggio, il che ui porto vna buona nuoua.

Isau. Buona nuoua à me? Deh Callandrino non ti prender trattullo di questo pouero Amante.

Cal. Pouero Amante? Pouero è chi dorme solo, e scoperto, e non voi, che dormirete accompagnato, e coperto.

Isau. Non vuol forsi Camilla, ch'io dorma sù questa porta?

Cal. Signor nò, & hà mandato per il Barilello, acciò ui faccia prigione, se ui troua à dormirui, perche dice, li fate la spia la notte, e perde per vostra cagione gl'amici.

Isau. Non bastaua, che si degnasse accenarmelo, ch'io l'haurei prontamente obedita? Condur prigione per mano di uili ministri quello, ch'à lei fù condotto prigione per mano d'Amore? Questa è dunque la buona nuoua che tu mi porti?

Cal. Ah signor Isauro hò voluto burlare alquanto con voi, entrate, che la signora u'aspetta, u'hà preparato fuoco, cena, e letto da genti huomo.

Isau. Hora si ch'io conosco, che tu incominci, da buon senno à burlarmi, à me fuoco, cena, e letto? altro fuoco non me-

rita

rita Isauro, che il freddissimo scintillar delle stelle altra cena che le gellate brine, e l'aggiacciate neui, che li cadono sopra, & altro letto, che le durissime pietre di questa porta; e quando pure la mia bellissima Donna, diuenuta pietosa, volesse darmi ristoro altro fuoco non bramarei, che de' suoi amorosissimi sguardi, altra cena che de suoi soauissimi baci, & altro letto, che del suo morbidiissimo petto.

Cal. Voi non sete ballordo: entrate dunque & accordateui con essa, che vi stà aspettando.

Isau. Dunque è pur vero, che mi sia fatta vna gratia si grande?

Cal. Voi altri amanti sete come i Ciechi di Milano, che vogliono vn quattrino, per cominciare à cantare, & vn bolognino per lasciar di cantare: che vogliamo scommettere, che quando sarete dentro, non vorrete intenderla di vscir fuori.

Isau. A te dunque m'auicino amicissima porta; ma s'io entrassi, e poi nè possi discacciato eh? chi sà, che Camilla non voglia di mè seruirsi per breuissimo passatempo?

Ca. Entra, entra Isauro, nò mi far più penare

Isau. Ahi dolce, & amara voce, hora si che io conosco, che dici il vero; eccomi uita mia.

Cal.

Cal. Sì, sì, informati dentro da valent'huomo: laiciami hora andare a chiamare il Capitano, che da esso hauero partimenti la mancia; on potessi metter'insieme questa notte tanti quattrini, che io comperassi un bolognino di caltagne arostite.

SCENA OTTAVA.

Lurcano: Florindo: Gliceria.

Lur. **G**Ran pazzia fù la vostra (perdonatemi) à co rer con tanta pretezza contro la vostra Gliceria, la quale huete posta in periglio di perder la uita con quella falsa imputatione.

Flo. Ah Lurcano, ero così fuori di me, che spinto dal desio del morire, quasi feroce Belua, che ferita dal Cacciatore., ad altro che à vendicar la sua morte non attende, cercauo io far meco morir colei, che mi faceua morire.

Lur. Dunque un'amor' così ardente era sì tosto cangiato in odio?

Flo. La rosa, colta pur dianzi dalla natiua spina, mentre nelle tue mani dimora, e si tenuta in preggio, che l'odori, la baci, e la godi, ma le da mani, e danari inimiche, e sozze la vedi improuisamente

mente toccare, & odorare, si l'abhorisci, e la schiui, che da te gettandola la conculchi: Quella viuanda, che si ti sembra soaue, che tutte l'altre sprezate, à lei sola t'appigli, se da laide e brutte mani la vedi contaminata, ti fa turbare in vn tratto lo stomaco, e l'abandoni: Rosa più d'ogni rosa soaue, e viuanda più d'ogni viuanda pregiata era Gliceria à Florindo; ma scorgendo io per le parole di Darinella, ch'altre nari l'hauuano odorata, e toccata, come non doueuo abhorirla e schiuarla? Hora ch'io sò, che à me solo odora la cara rosa, e gusta la delicata viuanda della mia bellissima sposa, ritorno più ardentemente ad'amarla, e del passato torto pentito, cerco perdono. Ma lasciami far' il segno; ts, ts, ecco s'apre la porta.

Gli. Florindo?

Flo. Anima mia?

Gli. Hò Florindo, ui si concede, che pottiate parlare, ma state nei termini dell'honesto, non mi toccate, tenete le mani à voi, altrimenti chiuderò l'uscio.

Lur. Durasse tanto la carestia, quanto durrà questa guerra.

Flo. Tanta crudeltà carissima sposa eh?

Gli. Carissima sposa? odiatissima Nemica più tosto, perche non contento d'hauermi rotto la fede, hauete mostrato
si

si gran desiderio della mia morte.

Flo. D'hauerui rotto la fede, non se nè parli, perche chiamo in testimonio queste stelle che nè rispondono, questa Luna che nè illumina, e questa notte che ne consola, che la mia fede è oro finissimo, e perfettissimo: Gettate la pure nella fornace del vostro sdegno quanto ui piace, mettetela al paragone, e trouerete, che sarà sempre oro, e non falla mistura, e poi non u'ha detto Darinella il suo doppio errore, causa di tanti tranagli?

Gli. Mè l'ha detto hor' hora, ma stò in forsi, s'io debba crederlo; temendo che dalla vostra sagacità sedotta, non prenda questo partito per farmi misera maggiormente, ma pongasi, che Darinella habbia inteso male d'entrambi, vorrete negarmi quello, che con questi occhi hò veduto? quali traffichi haurete con Camilletta? perche praticate in sua casa?

Lur. Concedetemi signora Gliceria, ch'io possa parlar per esso come quello, che son stato cagione di questo disordine, hauendolo esortato à dare questa consolatione à Camilletta d'entrarli in casa per indurla à disturbar le nozze, che si trattauano, ma u'assicuro che quale ent'ò in quella casa, tale n'è parimenti uscito.

Gli.

Gli. Florindo tu hai vn buono Auorato, e voglio credere, che tu non vi sia entrato per Camilletta; ma quella pouera vita se potesse parlare, non gridarebbe pietà fino al Cielo?

Flo. Pietà per certo rispetto à stratij che voi li date.

Gli. Anzi rispetto à stratij che dalle Infami, & Impudiche Meretrici li sono dati: Credi ch'io non sappia falsissimo Florindo, ch'à tali ti sei dato in preda, che r'hanno piagato cò altro che con i strali d'Amore? Come poss'io esserti sposa, mentre hai perso la sanità del corpo e macchiata la bellezza dell'animo.

Lur. Cancaro, questo è vn'altro punto: sò che sono cose le false Imputationi io.

Flo. Che questa habbia perso la sanità, dicato questo cuore inferno, e moribondo per esser'incorso nello sdegno di voi sua vita, che sete honoratissima e pudicissima donna; ma se volete, che in altro senso le vostre parole io prenda, chi sà meglio di voi mia sposa, che questa è vna falsa Imputatione, che da chi si sia mi vien data? lo sà il Cielo, lo sà la terra lo sà Lurcano, che altra io non godo che voi, come altra non mi possiede che voi.

Lur. Sig. Florindo questa è un'imputatione di Camilletta per metterui à fatto in disgr.

disgratia della Signora Gliceria, & essa se vuol dir il vero, dira, ch'io sono più tosto Indouino, che cieco.

Gli. Camilletta à punto, m'ha detto che voi godete in sua casa le più Infami, che siano in questa Città, e che sete tutto pieno di mal Francese.

Lur. Non lo dits'io?

Flo. Ah dolcissima Sposa, dunque voi date fede ad vna commune nemica? Nemica à voi, che vorrebbe leuarui lo sposo vostro, e nemica à me, che vorrebbe allontanarmi da voi: essa è mendace, e la pruoua à vostro piacere ne farà fede.

Gli. E questo vi voglio creder sù, perche hà sembianza di verità; ma crudele, à che fine accusarmi si iniquamente à mio padre.

Lur. Questo è il punto principale.

Flo. Signora, s'io vi dico buggia, priego Amore, ch'altra penna non mi faccia prouare, che viuer senza di voi, che farei senza dubbio il più misero, & infelice huomo che viua: Andauo acefo di gelosia per le parole di Darinella, à gettarmi dal più alto terraglio giù nelle fosse, e priuarmi di vita, quando incontrai vostro Padre, che con molti di corte giua à dietro, instigato dalla rabbia che m'uccideua, lo trassi in disparte, con proposito di farli palese quanto era

to era passato frà noi; e si m'accecò lo sdegno, ch'ogni altra cosa obliata, vi diede quella Falsa Imputatione, della quale mi truouo tanto pentito, che s'io potessi con questa vita vn tanto fallo emendare, dolce mi sarebbe il morire.

Gli. E questo vi passo sù, ma come non vi gettati poi nelle fosse?

Flo. Partito da vostro Padre, andando al luogo di dove voleuo gettarmi, fui incontrato dal Signor Cornelio Lucigni, e molti altri, i quali argumentando dal mio viso infiammato, (e più dalli atti di desperatione) ch'io fussi diuenuto forlenato à viua forza mi presero, e mi condussero nel giuoco del Pallamaglio, oue sopraggiunse Lurcano, il quale dicendomi hauer parlato con voi, in gran parte si dipartì quel furore; venne finalmente la vostra terua, che tratta da Lurcano in disparte, si venne in cognitione d'un tanto errore; ecco mi per tanto Gliceria Anima mia à vostri piedi, che vi chiedo perdono d'hauerui offesa, e quando vi fusse più grato farne vendetta, questa spada impugnate, e fate quanto vi piace.

Lur. Deh Signora perdono al pouerello Florindo altrimenti si gettarà nella fossa.

Gli. Florindo vita mia alzateui se non m'amate, perche quanto possano ne nostri

cuori

cuori le passioni amoroſe, hò non me-
no di voi prouato, e credo, che ſe nel-
l'impeto del mio Idegno, voſtro Pa-
dre mi fuſſe venuto auanti, haurei for-
ſi fatto l'ifteſſo, ò peggio contro di
voi: Acetto le voſtre diſſeſe, e cono-
ſco Camilletta eſſer falſa, della quale
quantunque io doueſſi tentar la ven-
detta, non voglio in altra maniera ven-
dicarmi, ſe non col priuarla d'ogni ſpe-
ranza, che dobbiate eſſer ſuo; Per tan-
to ſe bramate farmi cola gratiſſima, ſia-
te frà vn'hora qui in ſtrada, che ſpero
parlarui di cola che vi farà di guſto; e
voi penſate qual caſtigo volete darmi,
ch'io ſon prontiſſima ad obedirui.

Flo. Signora Gliceria ſperanza mia, bene-
dico i paſſati trauagli, che al preſente
mi portano à ſupreme dolcezze; e di
quelli mi gioua credere, che ſolamente
ſia ſtato miniſtro Amore, poiche vuo-
le ch'i ſuoi ſerui calchino queſta alpe-
ſtre, e ſpinola ſtrada delle fatiche, per
giungere à bramati piaceri; Il caſtigo
ſe dar ſi doueſſe, ſolamente à me ſi do-
uerrebbe, che con precipitoſo furore
poſi voi mio bene in anguſtie: es'ha-
uete à dirmi cola ch'importi, eccomi,
quando vi piaccia, farmene al preſen-
te partecipe.

Gli. Spoſo mio non poſſo hora per degni
riſpetti; Frà vn'hora intenderete quã-

to

tohò in penſiero, e con queſto abbrac-
ciandoui, prendo da voi licenza.

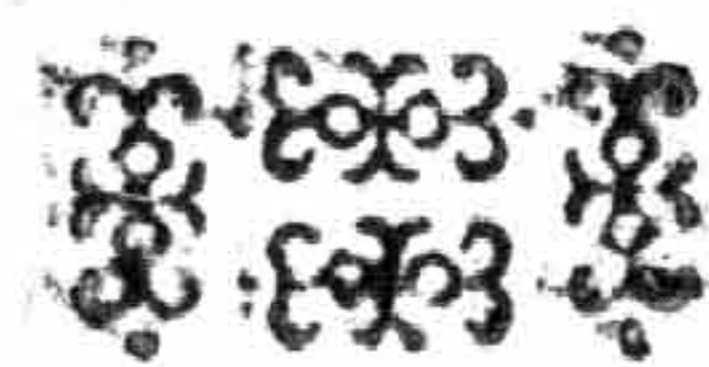
Flo. Ah dolciſſima Spoſa, perche non viene
hora la morte, ch'io morirei felice.

Lur. Non vi vergognate, che ad'ogni modo
è buio.

Flo. Hor ſu Lurcano io entro in caſa, poiche
Gliceria s'è ritirata; che vuoi tu fare?

Lur. Conduce à fine le furbarie per farui
felice: Andate pure: Hora che la pa-
ce e fatta, e sò che le quattro hore non
ſono lontane, andarò à trouar il Vec-
chio in Caſtello, perche s'io non fuſſi
ſeco huomo di parola, vna uolta per
ſempre mi ſcartarebbe.

Il fine dell' Atto Quarto.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano: Parasito: Callandrino.

Cap. **E** Camilletta non manda-
ua à far meco quest'atto
d'humiliatione, sul far del
giorno la faceuo esser in
Fiandra nel mezzo delli eserciti arra-
biati, che l'haueuero vituperata, vedi
Callandrino, che se la piglia meco, bi-
sogna dire, ò che sia pazzo ò che bra-
mi morire: Felice lei, che m'hà fatto
chieder perdono, che per lo meno la ri-
duceuo in pasta da far pignate.

Para. Se uù fusti stato solamente bastonato,
farebbe stato vn zuccaro eh?

Cal. Signor Capitano, essa ui priega à ve-
nir così armato come sete, perche vuo-
le che li faciate produrre vna dozzina
di Palladini, che sappiano tchermire,
ritirarsi, e nascondersi quando biso-
gna.

Cap. Vna gran signora bramosa anch'essa
vna volta d'hauer successor nel suo
Regno

Regno vn figlio della mia, brauissima
razza, con lettere frequentissime e
presenti richissimi nella sua corte mi
trasse, oue andai volontieri come quel-
lo che non posso veder l'asimare le
pouere donne; A penna giunto, fui
inuitato à giacer seco la prima notte,
ma con tanta secretezza, che solamen-
te frà di noi passò l'amoroso trattato;
Mi ridussi per tanto nel mio apparta-
mento Reale, aspettando, che quelli
della sua corte fossero andati à dormi-
re, e spogliato in far letto, e presa la spa-
da sotto il braccio, m'indirizzai poscia
verso le stanze, nelle quali m'attende-
ua l'appassionata regina, con la quale
con tanta discretionem mi sollazzai, che
di quattro figliuoli nè restò graui-
da.

Cal. Cancaro, voi sareste stato il brauo stal-
lone per vna mandra di Giumente.

Cap. Senti pure; crebbe sì bestialmente il
suo amore verso di me, che quasi tutto
il suo Regnone bisbigliaua e frà gl'al-
tri un certo Ferrone Rusgante, va-
lente poi guerriero per certo, ma in
questo poco fortunato, & accorto, es-
sendosi accosto di quanto passaua al-
l'amore della signora pazzamente a-
spirando, ma rese vna notte l'insidie
con quattordici di più braui e risolu-
ti compagni ch'in quel Regno ritro-
uar

uar si potessero: Giunto io al luoco del l'aguato, che era vna sala di smisurata grandezza, sentendo vn non sò che di rumore, impugnai la spada, tirando alla disperata vno de più sforzati rouersci, che da questo Gagliardissimo braccio fossero per l'auanti usciti; A quel colpo cadde à terra vn murro di venticinque teste, nel quate stran azzò la percossa; e si viddero da questa spada uscire non scintille, non lampi non fiamme ma i milioni di fulmini, che per quella gran sala scorrendo, resero tanto terrore à nemici, ch'altri di paura mandorno fuori l'anima, altri si precipitorno giù da balconi, & altri con le proprie mani s'uccisero; In vn subito si sentirno per tutto quel Regno suonar trombe, e tamburri, ogn'uno si pose in atto di combattere, e la Signora spauentata del caso, vista la presente di sperle.

Para. Gran iracasso fu questo; Ma che auenue del vostro Riuale?

Cap. Ferrante all' hora come più coraggioso, & ardito, precipitatosi al basso con le braccia, e le gambe infrante, gridando ad alta voce, verso il solleuato populo fece a tutti cadere à terra il furore, dicendo; a che ò Cauallieri le spade? a che le targhe? a che le lance? abbandona te miseri voi questa impresa, perche quello

quello che combatte nella gran sala non è gouerno ordinario, non hà due mani, non hà vna spada; ma tante mani, quanti crini sul cappo, e tante spade quanti peli nella barba; I suoi colpi sono tutti mortali la sua voce è strepito d'horribil tuono, i suoi sguardi sono occhiate di Basilisco, non è cosa in lui, che non vibri subita morte; Il populo queste parole vdendo, si pose tumultuosamente à fuggire, & io per dileggiarlo à fatto, fermatomi ad una finestra, mandai fuori quattro milla filchi, l'vno più gagliardo dell'altro, à ciascuno de' quali caddeua à terra vn milione di persone; stuppefatto io di tal cosa, volgendomi verso la sala, mi viddi la Regina à piedi, che col più caldo affetto pregommi, che dal fischiar mi arrestassi; perche usciano à mille à mille dalla mia bocca le grossissime palle di Marmo, e di Piombo, che uccideuano gli huomini con prestezza maggiore, che se spinte dalla polue, e dal fuoco, fossero uscite da vn Basilisco, da vn Canone da vn mezzo Canone, da vn quarto Canonone, da vna Colobrina da vn Sagro da vn passauolante, da vna Morana, da vn falconetto, da vn molcheto, da vn Arco-buggio, e da qual si voglia istromento

G dia-

diabolico, presto veloce, subito, furioso, terribile, horribile, romoreggiante, lampeggiante, atteratore, storpiatore, amazzatore; vate lo truoua.

Para. Buono per mia fe costui è il maggior frappatore del mondo.

Cap. Hora pensa tu Callandrino, che periglio ha fuggito la tua padrona; guai a lei s'io fischiassi.

Cal. Non filchiate di gratia, che non saltasse fuori qualche lasso, o battonne.

Cap. Mâ parmi ad ogni modo grã cosa, che voglia in vn subito pacificarli meco.

Cal. Vi dirò; Isauro è in casa, e li occorre da V. S. vn seruitio importante.

Cap. Isauro è in casa? Ritorniamone Sguazza, che s'io entrassi in casa di Camilletta effendoui Isauro, farei sforzato a filchiare, e bombarde quanto l'arena.

Para. E bastonate quanto le stelle.

Cal. Di che temete Signor Capitano? Isauro è solo, vostro amico; sete armato, & in duoi, & hauete timore?

Cap. Il timore è mio nemico mortale; ma quest'armadura non vuol ch'io u'entri, rispetto ch'io mi presentarei con vantaggio nello steccato.

Para. L'importanza stâ, che le pichiate sù l'armadura non seruirebbono; Aspettate ch'io ui leuaò l'armadura?

Cap.

Cap. Andiamo ti dico, ch'io non veglio dar'occasione al Signor Prencipe di lamantarsi di me, perche m'acorgo ch'ormai tutta la Militia e sossopra.

Cal. Eh venite, perche Isauro non è in casa per voi, anzi vuol esserui più che fratello, & hora si truoua nel letto ignudo aspettando vna sua signora.

Cap. Dunque Isauro è in letto.

Cal. In letto Signor si.

Cap. E m'assicuri, ch'entrando in casa, esso non sia per vederui?

Cal. Io u'a sicuro.

Cap. Eccomi pronto per adoffarmi questa perigliosa impresa; Vâ inanti Callandrino, e vedi se lo steccato è all'ordine Sguazza accompagnarui alla sinistra, che seruirai per carestia di Padrino; Mâ fermateui, sino a tanto, ch'io habbia dato vna vista all'armi, acciò la spada non si spezzasse nel piu furioso ferire.

Cal. Si, si, sguainate vn poco, che la poluere non li face se danno.

Cap. Hora auanti, ma taci, se volete, che l'imboscata riesca; Non sputar Sguazza, non sternutar Callandrino; oh sete inesperti delle cose di guerra; l'Agua-to vuol esser fatto secretamente; Hor diamoli dentro alla disperata, amazza, amazza, dalli, dalli, lieual quella strada, chiudi quel passo; Ah valorosi,

A 2 Ah

Ah valenti, ecco rotti i nemici.

Para. Poter del mondo, il brauo soldato per colpeggiar le mura.

Cal. Ah, ah; ah: Hora che cosi schermendo siamo giunti alla porta, entri Vostra Signoria.

Cap. Entra tu primo come scudiero; Io entrarò secondo come Campione, e Sguazzo entrerà terzo come presentante il populo assistente al duello.

Para. Gran giuditio hà costui, non vuole andar'auanti, per fuggir qualche cattiuo incontro, e non vuole restar' à dietro, per tema, che li siano grattate le spalle; oh venga pur' il cancaro à braui di questa sorte.

SCENA SECONDA.

Lurcano : Rottilio : Isabella.

Lur. Siamo gionti tanto à tempo, c'haue-
ste veduto entrar' il Capitano.

Rot. Io l'hò veduto; resta che tu mi faccia veder Isabella, e poi ti credo ogni cosa.

Lur. Et Isabella pur vederete com' vn poco di pazienza, e per mia fe potrete dire, ch' il Cielo u' habbia voluto bene, che al sicuro voi hauesti cozzato in questa pietra di marmo.

Rot. Haurei cozzato, e rottomi il fronte,
per-

perche me n' andauo alla cieca, ma tacciamo, ch' io sento aprir' una porta.

Isab. Che cosa non fai tu amore? ben con ragione sei tu dipinto Cieco, poiche cagioni effetti marauigliosi di cecità nè tuoi serui, chi lo direbbe, ch' vna fanciulla timida uscisse cosi di notte fuori di casa, spieggiato il proprio honore, vilipeso il padre, e non temendo gl' incontri notturni, solamente aspirasse à captiuarsi l' amante?

Lur. Sentite padrone;

Rot. S' io sento eh? v' à poi, e credi à queste schiutte, che di giorno hanno temore de vitelli e la notte rubbano i torri.

Isa. Io sò ch' il periglio è grande, e parmi veder mio padre, che tenghi nelle mani il pugnale per darmi morte: Parmi che giungano d' improuiso mill' huomini armati, ch' à forza con essi loro mi gridino; Parmi che tutta la Città mi rimproveri vn tanto errore; e parmi, che l' istessa casa di Camilletta mi cadda sopra per far vendetta del dishonore, ch' io faccio al mio sangue; Ma dall' altro canto mi persuade Amore, che mio Padre sia per hauermi pietade, che veruno non possa, ne voglia offendermi, che nullo sia per reprimermi; e che questa cosa sia per cellar le mie frodi, vada dunque à rouerscio il mondo, amor e Cieco, io come cie-

ca sua serua voglio lasciarmi guidare, doue mi scorge il suo Nume; eccomi giunta alla porta, voglio leggierramente tentarla, s'apre per mia fe; io entro, e succeda quello che vuole Amore.

Rot. Sì, sì, attendi pure à darti buon tempo giouinetta galante, e lascia dir à chi vuole ò Lurcano fedele da te riconosco il mio honore, benedetto il giorno, ch'entrasti in casa à seruirmi, che m'hai fatto beneficio sì segnalato, che io ne farò ricordeuole fino alla morte.

Lur. Beneficio certo, e non voglio altro obbligo, se non che mi teniate secreto, e mi crdiate per l'auenire.

Rot. Ti terrò secretissimo, e ti prestarò quella fede, ch'io prestarei à me stesso; uoglio andare à trouar Lambardo, che s'io non mi disublighassi da esso, non dormirei questa notte.

Lur. Andate padrone, Ma di emi non farebbe vn bel tiro, trouar' altra moglie al signor Florindo.

Rot. Per dirtela voglio darli vna forastiera.

Lur. Forfi la figlia di questo Fiorentino? la signora Gliceria?

Rot. Dio me ne guardi, apparentar con nemici eh?

Lur. Come con nemici?

Rot. Perche (ma taci) esso l'ha à guerra fini-

ta con vn mio parente strettissimo.

Lur. Il suo nemico, come hò inteso à dire, è Fiorentino, & di casa Riccardi, come stà dunque questa vostra parentella.

Rot. Mia madre era Fiorentina, e dè Riccardi, zia carnale del Giouane, al quale Tarquinio uese il padre; Ma per dirti il vero Lurcano, tu m'hai posto vn poco di sospetto nel capo; ti saresti per forte accorto di qualche traffico frà Florindo, e la Fiorentina?

Lur. Io nò Signore ma l'ho detto così à capriccio; vedi vecchio malizioso.

Rot. L'hauesti sentito nominare così di primo incontro Gliceria, & imbroccare sì francamente questo Fiorentino, mi dà che pensare.

Lur. Non pensate à cosa veruna ui dico, che ui lambiccate senza caula il ceruello poiche l'ha uermi uoi detto che volete darli vna forastiera, m'ha fatto pensar à Gliceria, ch'è Fiorentina.

Rot. Horsù basta, li voglio dare vna Bolognese ricca, e da bene; & disubligato ch'io sia da Lambardo, voglio scriuer à miei parenti, che incominciano à trattar' il negotio: Ma auisalo, che se à forte hauesse qualche capriccio, massime circa la Fiorentina, che se lo leui, perche rompereffimo l'amicitia.

Lur. Se lo leuarà senza fallo, nè occorrerà

che per trattar parentadi, tù confum i la carta l'inchioſtro, e la penna; vedi come s'è alterato? Ma fia bene che di lontano iolo ſegua per vedere ſe vâ veramente à trouar Lombardo.

SCENA TERZA.

Florindo : Gliceria.

Flo. **H**O ſentito vn picchio nel murro, e mi ſon imaginato ſia ſtata Gliceria, che voglia parlar mi ſecondo l'appuntamento; oh Dio, ſe voleſſe che io andaffi à giacer ſeco queſta notte? vorrà dirmi queſto certiffimo però m'hà fatto tornar' in ſtrada, perche ſi vergognaua dirmelo preſente Lurcano; Ma eccola buona notte **vita mia**.

Gli. Buona notte e buon'anno anima mia; dite per vita voſtra, hauete ſentito il ſolito picchio nel muro eh?

Flo. L'hò ſentito, e ſon venuto volando per intender quello che ui degnate comandarmi.

Gli. Spoſo mio laſciamo le ceremonie da parte, e ui priego che p comun beneficio vogliate far' à mio modo, nè vi rincreſca ubedirmi in quello ch'io vi dirò quando anco ui repngnaſſe.

Flo.

Flo. Ohime Signora Gliceria come uolete che mi repugni il ſeruirai, ſe uoi ſete padrona del mio uolere? Dite pure, che non farà coſa ſi grande, ch'io non la tratti per obedirmi con intrepido ardire.

Gli. E uorrei, che mi perdonati, ſe in comandarmi, ſon troppo temeraria.

Flo. O Dio, che parole ſono queſte? uorrebbe forſi darmi perpetuo bando? Signora queſti ſono giuramenti di parole ſuperflui, la temerità non ſtâ col dominio, ſe uoi mi ſete Regina, non potete eſſer in comandarmi temeraria, perche l'imperio è del Signore, e l'obediènza del ſeruo: Mà ditemi anima mia, che coſa ui occorre?

Gli. Non ardiſco Signore, perche temo darui trauglio.

Flo. Si uorgogna darmi licenza: Ahi miſero me, farà queſto ſenza dubbio: Mà ſe da quelle labbra roſate uſcirà il dardo, ch'io uò preſagendo, caderò morto nel mezzo di queſta ſtrada: ſpoſa dolciſſima deponete per hora ogni riſpetto, perche non cominciate queſta notte à conoſcermi, ne habbiate penſiero di traugliarmi, che quantunque mi comandati coſa, che non mi fuſſe di guſto, farebbe tanto il contento, che io ſentirei in obedirui, che non mi laſciarebbe conoſcer trauglio.

G

S

Gli.

Gli. Eccouì questo fardelletto, tenetelo c'ho-
ra ui dirò quanto bramo.

Flo. Non lo dis'io, che uol mandarmi lun-
gi da gl'occhi uoi? Mi uol dar questo
dono acciò lo tenga per suo ricordo,
Ahi sfortunato Florindo, Hor dite
Signora.

Gli. Vorrei Florindo ben mio, che per dare
una uolta fine alle Falsoe Imputazioni,
che posso esser dell'uno, e dell'altra
disseminate, e per fuggir' il periglio
nel quale uiuiamo volendo trouarsi
insieme, per essere i nostri padri po-
co amici.

Flo. Ohimè.

Gli. La onde vedete che quasi è impossibi-
le, ch'io possi con voi publicamente
spofarmi.

Flo. Ohimè, ohime.

Gli. Vorrei per tanto, non pottendosi quel-
lo, che noi bramiamo.

Flo. Senti quante parole: vorrebbe che sen-
za esprimerlo, io l'intendessi: Io u' in-
tendo signora, non dite altro, che per
obedirui mi parto.

Gli. Doue andate signor Florindo?

Flo. In bando da uoi mia vita, poiche giu-
dicate ciò esser bene.

Gli. Come in bando? Anzi giudico esser
bene, che mi leuiate hor' hora di que-
sta casa, e mi ritirate in casa vostra,
oue io stia qualche giorno nascosta, e

poi

poi uicendo nascostamente dalla Mi-
randola, passiamo in altro paese, che a
questo effetto hò infardellato le mie
cose più pretiose.

Flo. Mi burlate signora Gliceria?

Gli. Parui che queste siano parole da bur-
la? voi si, che douete burlarmi, che a
questa proposta vi sete tutto altera-
to.

Flo. Vita mia, s'in amarui dico da vero, le
cose fra noi passate lo fanno palese;
Nè u'apporti stupore, s'alla vostra pro-
posta mi sono alterato, perche hò sen-
tito proferirmi sì gran thesoro, che per
conoscermi indegno, è perso vn lo-
gno; se dunque voi dite da vero, date-
mi la mano, & andiamo in casa mia,
che poi faremo maturo discorso della
partenza.

Gli. Andiamo pur spolo mio, ch'io prieg-
il Cielo per petuamente s'unisca.

SCENA QVARTA.

Rottilio : Lambardo.

Rot. **V** I dico, che mi dichiaro disubliga-
to da qual si voglia parola, e pro-
messa.

Lam. Et io vi dico, che non sete disubliga-
to, se non allegate giustissima causa.

G 6 Rot.

Rot. La causa è questa, ch'io non voglio con voi parentella in modo veruno.

Lam. Questo vostro non volere, non atterra il negotio: la causa vuol'esser graue.

Rot. E tanto graue, che pesa più ch'il monte Olimpo; Non cercate più oltre.

Lam. Io la voglio sapere, e ui dico, ch'io dourei esser quello, che mi dolessi di uostro figlio, che tiene pratica di Meretrici, e n'hà ingrauidato vna con obbligo di sposarla, e voi sete quello, che ui lamentate di me senza causa? se non volete essermi parente, non mè nè curo; ditemi almeno il perche, e poi faccia ciascuno in fatti suoi.

Rot. Quello che voi dite di mio figliuolo è vna falsa Imputatione, & è di più vostra inuentione, per mostrare, che essendo caduto da Cauallo, voleuete smontare; Ma poi che tanto m'importunate, andate in quella casa di Camilletta, chi trouarete vostra figlia alle strette col capitano Squassamonte, & è pratica vecchia.

Lam. Mia figlia col Capitano Squassamonte? Questa è vna falsissima Imputatione, e la trouate voi per friuolissima scusa, non considerando quanto sia male leuar con la lingua l'honore à persona honorata.

Rot. Che occorrono tanti contrasti? andate

te, andate, che li trouarete sul fatto ch'io per non gridar più con voi fuori di proposito, entro in casa.

Lam. Io sò che questo non è, non è stato, e non farà mai, ma per poter con doppia ragione dolermi di esso col Signor Prencipe, voglio chiarirmene, & ecco quasi à fatto aperta la porta, cosa che non farebbe, se in casa si facesse cosa cattua.

SCENA QUINTA.

Lurcano: Tarquinio.

Lur. **F**V buono, che u'incontrasti in me, che faceuate vn'Ingiuria al Signor Florindo per la quale sarebbe successo qualche gran male; perche esso è u'haurebbe risposto forsi con altro, che con parole.

Tar. Fù buono ch'io non conobbi Messer Rottilio suo Padre, che (come m'hai detto) era quello, che caminaua auanti, ch'io n'haurei fatto tal querella con esso, che Florindo sè nè sarebbe pentito.

Lur. Di puro amici, saresti diuentati à fatto nemici, ui dico e dici, che il Signor Florindo non è persona da sollecitar con lettere, ne con messi le donne, & io che

sò la quinta essenza di questo negotio, uè nè posso far fede.

Tar. Tu fai benissimo a diffender' il tuo padrone; ma come vuoi darmi a credere, che Florindo non habbia fatto l'errore se Gliceria n'ha fatto con me querella?

Lur. Eh Signor Tarquinio, che può saper vostra figlia? è vero che li fu portata vna lettera in nome del mio padrone, ma fu altra persona che si serui del suo nome per tentar la fanciulla, primache te li dasse a conoscere.

Tar. Poiche tu sai tant'oltre, dimmi, chi fu questo assassino?

Lur. Da quello, che portò la lettera potete venirne in cognitione?

Tar. S'io non prendo errore, dà contrafegni che mi diede Gliceria; Fu il seruitore del Capitano Squassamonte.

Lur. Voi hauete buon naso; e quello che lo mandò, fù l'istesso Capitano Squassamonte, e vi dirò come ho saputo questo particolare; Sguazza m'ha ritrouato nel giuoco del Palone, e venuto con quattro rifate alla volta mia, m'ha scoperto, ch'il suo padrone sollecita vostra figlia sotto nome del Signor Florindo, e m'ha pregato; che succedendo a forte qualche disordine, se il mio padrone volesse farne rumore, io lo scusi con dire, che tutta la colpa è del Capitano, hauendolo esso obedito come
suo

suo seruitore: Hora vedete, che grau ventura è stata ia vostra, che cadeuate in qualche pericoloso errore; ma di gratia, poiche sapete la verità, non ne fate veruna dimostratione, e state auertito per l'auenire.

Tar. Hò deposto lo sdegno c'haueuo contro il Signor Florindo, e circa il capitano, e suo seruitore non ne farò parola, ma si guardino bene altrimenti daranno nella trappola.

Lur. Allhora fateli il peggio che sapete; Horsù a Dio perche è hora d'andare a cena

Tar. Buon pro ti faccia; Io parimenti voglio ritirarmi, e dire il tutto a Gliceria, con insegnarli quello che deue fare per farli incappare: vn sol dubbio m'è rimasto, che se Florindo non li hà mandato la lettera, con qual'interesse m'ha detto, che mia figlia s'è posta con vn Gioiue? Horsù col giuditio, e col tempo spero sciogliere questo intricato nodo.

SCENA SESTA.

Lambardo. Isauo. Isabella. Capitano. Para.
Callandrino. Camilletta.

Lam. **F**Intioni di femine eh? quando t'ac-
carezzano t'odiano, e quando mo-
strano

strano adirarti, ti vogliono bene; e forse ch'io non l'haueuo creduto, ch'Isauro l'hauesse voluta sforzare; e mentre io ballordo andauo mettendo sossopra il mondo, per farne risentimento, I mariuoli stauano abbracciati nel letto.

Isau. In somma Signor Lambardo, io son stato ingannato (come v'hò detto) perche mentre al buio aspettauo Camilletta nel letto, m'è stata posta appresso la Signora Isabella, e con tant'arte, che sentendo parlar Camilletta, la quale (come haueate inteso in casa) staua inuolta nell'istesso padiglione del letto, ho comesso l'errore; Ma se vi contentate che mi sia moglie, benedico l'inganno, e chi m'ha ingannato.

Lam. Io te lo credo, & a me par cosi vecchio piacerebbono si fatti inganni.

Isau. Deh Signor Padre, che poteuo io fare misera Donna contro le forze d'Amore? Hò ingannato Isauro, li ho dato false Imputationi, & appresso di voi, & appresso Camilla, solamente perche il mio Amante non mi fusse intercetto; e cosi gran male?

Lam. Gran male? ti dico ch'hai fatto gran bene, perche alle pouere vedouelle dà gran spauento il dormir sole.

Cap. Signor Lambardo acquistateui con questo matrimonio l'amicitia del maggior Brauo che sia uscito da i lombi di Marte;

Marte; e tenete per fermo, che hauendo la gratia del capitano Squassamonte, potresti dormir Ignaudo nel mezodi quaranta eserciti vostri nemici, perche si riputarebbono à supremo fauore, poter farui la scintinella scaldarui il letto, e seruirui fino di Cantarello.

Para. Mangierebbe questo lecardo.

Cal. La prouisione serue per esso.

Para. Et io, se fate queste nozze, vi proferisco l'opera mia, che vi farà quell'honore à tauola, che vi farebbono à pena quattordecimangiatori.

Ca. Eh Signor mio volete voi esser tanto crudele, che separiate vn'amor cosi grande? Ricordateui ch'in vostra giouentù, forse haueate fatto per amor cose di maggior importanza.

Lam. Madonna mia, nel tempo ch'io ero giouine non si faceua l'amore con tanta domestichezza, che s'abbracciaessero in letto gl'amanti, e si ingrauidassero cosi alla prima l'Innamorate; e quando io presi la buona memoria di Madonna Lauinia quondam mia moglie, se bene li haueuo fatto l'amore, dormissimo insieme trè notti da buoni fratelli senza vigliacarie; ma al giorno d'hoggi le vogliono à proua come i caualli, & à taglio come i melloni.

SCENA SETTIMA.

Darinella: Pedante, & I Predetti.

Dar. **V** Scite presto signor Affrodifio, ch' il padrone va cercando tutte le stanze.

Ped. Eccomi uscito; Raccomandami à Gliceria, e dilli, ch' io la supplico che la futura notte si lasci da me godere non al buio, mà à lume d' Intorcìa, acciò siano le mie dolcezze centene, e mille.

Dar. Sì, sì, à cento, & à millano: li dirò quanto mi comandate, à Dio.

Ped. O che dolce fruire, io giuro per l' Alma Venere, che non è al mondo più delicata Puella; Hora io sono sponso quantunque sia il Matrimonio Clandestino; Mà che gente è quella? sia bene, ch' io m' auicini al desio naturale di sempre sapere. Nox fausta omnibus & singulis.

Lam. Oh Messer Afrodifio à punto venite à tempo; ecco un parto della vostra sproffondata scienza; belli documenti hauete dato ad' Isauo, c' hor' hora l' ho trouato in letto con mia figliuola.

ed. Quid ego audio? questo corrobora i pri-

primo euento, come exempli gratia, est fumus, ergo Ignis; est grauida, ergo habuit rem cum viro; Ah Isauo tu non puoi già dire, ch' in questi misfattiio ti sia stato Auriga come Maestro, chi t' ha insegnato? chi t' ha dato l'ardire.

Isau. Voi m' hauete insegnato, voi m' hauete dato l'ardire.

Ped. Mentiri scelesto.

Lam. A punto mentite su' l' letto.

Isau. Non m' hauete voi detto, che pulcrum & bonum omnes desiderant?

Ped. Te l' hò detto, ma non intendendo d' un desiderio effrenato, che douesse farci precipitare.

Isau. Anzi vn desiderio, che m' ha solleuato dal precipitio, perche potteuo incorrere in mille uitij, da' quali alla moglie congiunto, starò lontano.

Ped. Ergo questa è tua moglie?

Isau. Mia moglie sì.

Ped. Tibi sum opere gratulor, infinitamente me ne rallegro.

Lam. Vn bel modo di riprendere vn suo scolaro per mia fè.

Cal. Che riprendere? se la pigliarebbe pur esso, così babuino com' egli è.

Cap E. h Signor Lambardo spediamo questi poueri amanti, prima che si raffreddi il letto.

SCENA OTTAVA.

Tarquino; Darinella: & I Predetti.

Tar. **A** H ladri, Ah traditori, Ah Assassi-
ni, à questo modo eh? Suiare, ra-
pire, è menar uia le fanciulle? Ah Gli-
ceria, mia doue lei? doue stai? doue pos-
so trouarti? Da questa cala te nè sei
gita infelice figliuola? Hai lasciato il
padre? Hai gettato l'honore? Ohime
misero, che farò, c che dirò? che potrò?

Cap. Che voce è questa? Armi signor Ilau-
ro, che siamo assaliti dentro i ripa-
rei.

Isau. Tacete, che parmi il signor Tarquinio,
che si lamenti.

Lam. Dico che grida in modo, che pare at-
tanagliato.

Tar. Ah scelerata serua, se ben tū nieghi, bi-
sogna che u'habbi tenuto mani.

Dar. Vh pouera me; Io non ci hò colpa
Signore, che son stata sempre in Cu-
cina.

Cap. Signor Lombardo Io in nome di tutti
ui costituisco Ambasciatore Genera-
le andate, interrogate, intendete, e
proferite al Signor Tarquinio il fa-
uore delle nostre spade, denti, e Co-
norchie.

Para.

Para. Ma sopra tutto che per ogni occasio-
ne stiano sgombrate le strade, per po-
ter fare vna Carriera se bisognasse.

Lam. Buona notte Signor Tarquinio, che
disgratia è la vostra, che si fieramente
ui lamentate?

Tar. O misero me, infelice me, disgratiato
mè.

Lam. Eh dico, non può saperfi la causa di
tanta desperatione? ò Sig. Tarquinio.

Cal. Più forte, che stà nel primo sonno;
mettereli vn solfarello aceso sotto il
naso, che si svegliarà.

Ca. Pouerello è in modo fuori di se, che
non vede, non ode, e non sente.

Tar. Ecco à punto i ladri, Ah furbi, Ah ca-
ni, ah rinegati à me questo affròto eh?

Cap. Ohime signor Ilauro aiuto, che se la
piglia meco con poco rispetto della
militia.

Isau. Cancaro non mi legate le braccia, se
volete, che io u'aiuti, state à dietro si-
gnor Tarquinio.

Tar. Cerchi fuggirmi traditore? Ma non mi
uscirai dalle mani nò.

Cap. Aiuto dico, ohime aiuto ch'io son peg-
gio che morto.

Tar. E tū scelerato tabachino, aspetta, aspetta.

Para. Core me pur se la piglia? (però che
l'hauer buone gābe sia per giouarmi.)

Isau. Che nouità sarà questa? larebbe à sor-
te vbricano.

Ca.

la. Più tosto deue far neticare.

am. Io per me resto attonito.

ar. Tù l'hai fuggita scelerato? ma non la fuggirà già costui.

Cap. Ohime che ritorna alla volta mia, aiuto signori, ch'io son soperchiato.

Cal. S fodra lo spadone di due Gambe fratello.

Tar. Io voglio seguirti fino nell'altro mondo.

Isab. Qualche gran cosa deu'esser questa; Ma adimandamone alla sua serua; Darinella vieni quà che cosa hà il tuo padrone? è forsi diuenuto pazzo?

Da. Vh meschina me; Non hà trouato in casa la Signora Gliceria, e dice ch'il Capitano l'ha menata uia, e voleua uccider me pouera vecchiarella senza ragione.

Ped. E sso proculdubio delira; ma s'egli torna, tentarò di demente diuenti saggio.

Ca. Il Capitano hà fatto questo bel colpo? e poi fingeua spassimare per me il traditore?

Lam. Gran caso è questo, e degno di notabile risentimento, se pur'è vero.

Isab. Sia ringratiato il Cielo, ch'io non son sola nelle disgratie.

Cal. Il Capitano che pare un ballordo, parti che l'abbia fatta netta?

Isau. Io non posso credere, ch'il Capitano habbia fatto sì nobil furto.

Tar.

Tar. Li hò pur persi di vista; ohime che voglio sbranarmi coi denti.

Lam. Venite qui Signor Tarquinio in nome di Dio, che tutti habbiamo saputo la vostra disgratia, e vogliamo aiutarui à far le vostre vendette.

Ped. Io, vò pensando alla cura del forsennato, e mi sembra difficile; In primis bisognara legarlo come Iurente.

Isau. Non temete signore, che fuori della Mirandola non potrà andare, & habbiamo un Prencipe così giusto, che quando anco fusse fuggito, per tutto lo giungerebbe.

SCENA NONA.

Rottilio: Florindo: Gliceria: Lurcano:
& I Predetti.

Rot. **T**I dico che questi non sono termini da Gentil'huomo, e non mi dà l'animo di remediarui

Lam. Vn'altro rumore di quà; che farà questa notte.

Rot. E se ben Tarquinio è nemico de miei parenti, il tutto mi passarei; ma il modo è stato bruttissimo.

Flo. Ah signor padre non u'hò io detto, come conobbi Gliceria, e quanto tempo è, che

è, che io l'amo? datemi aiuto ch'io ue-
ne priego, altrimenti m'uccido con
questo pugnale.

Gli. Deh Signor Rottilio habbiate pietà di
duoi miseri Amanti.

Lur. Si di gratia Signore.

Tar. Non è quella Gliceria? l'haurebbe for-
si condotta il Capitano in casa di que-
sto bolognese? è dessa per certo; Ah
Gliceria traditora assassina à questo
modo eh? fuggir di cata con gl'huomi-
ui, e dishonorarmi per tutto?

Gli. Ohimè Signor Rottili, aiuto ch'io son
morta.

Isau. Con Florindo se n'è gita? lo dissi ben-
io, ch'il Capitano non poteua esser
stato così vaiente.

Ped. Per'il Dio Ercole, che costei à me pa-
rimenti hà rotto la fede; ma voglio
andar pedetentim.

Rot. Signor Tarquinio fermateui per cor-
tesia, & ascoltrate quattro parole: l'a-
mor che Florindo mio figlio hà por-
tato alla Signora Gliceria (Amor vec-
chio, e perfetto) l'hà spinto à farne que-
sto furto amoroso; esso gran castigo
meriterebbe, ma se vogliamo confide-
rare, che per mezzo d'Amore si con-
serua il mondo, ui risoluerete ancor
uoi à per donarli come hò fatt'io; ol-
trache l'apparentarui con noi, ui sarà
di grandissima utilità, essendo io pa-
rente

rente l'trettissimo di Flaminio Riccar-
di vostro nemico, la onde potrete te-
ner la pace per fatta, ogni volta che vi
contentiate, che il matrimonio segua
fra Gliceria, e Florindo.

Lam. Honoratissimo partito; Hora m'ac-
corgo, che le false Imputazioni date à
Florindo procedeuano da altro, che
da pratica di meretrici; altra seluatici-
na haueua per mia fè per le mani.

Tar. Io resto di maniera confuso, che non
sò che mi dire; Signor Rottilio da un
Gentil'huomo come voi sete, non pos-
sono uicire altre parole, che queste; Il
caso mio ricerca rimedio, e perche ve-
do, che fra gl'altri, il matrimonio e
rimedio sicuro, & ottimo, mi conten-
to che segua, acciò nè succeda parimen-
ti alla parentella la pace; Ma l'omamen-
te mi pesa, ch'il Signor Florindo pot-
tendo caminare con i debiti mezzi,
non habbia voluto farlo.

Flo. Signor mio, ue nè chiedo perdono, &
alpetto darui in casa compiuta sodis-
fattione con longo ragionamento

Tar. Parimenti mi rincresce hauer fatto af-
fronto al Signor Capitano, e suo ter-
uitore, mosso da falsa Imputazione; &
ecco à punto chi m'ha fatto comette-
re sì grand'errore; a Dio Lurcano sai
far di meglio?

Lur. Ah signor Tarquinio perdono, perche
H hò

hò mirato al seruitio del mio padrone, contro il quale ui uiddi sì grandemente infuriato.

Tar. Ti si deue perdonò, ma delle false Imputationi date dall' vno contro dell' altro?

Gli. Signor padre che confusione non cagiona lo sdegno usurpandosi il nido d' Amore.

Tar. Horsù non si parli più di cose fastidiose, sciate buoni sposi, e ui sia perdonato.

Ped. Signor mio vostra figlia qui presente è stipulante, e mia moglie, & oltre la mutua data fede n'è seguita la copula matrimoniale, sì che effectiue, & realiter Glicerìa è mia sposa.

Da. Ohime che son rouinata.

Tar. Che domine direte Messer Affrodìsio? Iete voi pazzo?

Lam. E pazzo certissimo; Non sentite, che dice cose, che non possono stare?

Isau. O Dio quante ombre, e fantasme girano questa notte.

Cal. Ah, ah, ah, vedi che ciera di sposo, se nò pare vn stagna caldare.

Ped. Io sono huomo di credito, e somamente mi è grato, che dica ciascuno il suo parere, perche tot capita, tot sententię; ma alla fine le chimere di tutti restorano deluse; Vi dico dunque che Glicerìa vostra figlia è mia moglie; e non ui è

ui è replica in contrario.

Rot. Costui non parla da pazzo, ma molto sensatamente io stupisco.

Flo. Ah falsa Glicerìa dunque tù vuoi donarmi quello, di che sei stata ad' altri infamemente sì prodiga? Questa spada farà d'ambi gl'adulteri la morte, e per finir l'atto tragico, beuerà parimenti il sangue di questo petto.

Gli. Ahi misera, & infelice Glicerìa; scoprite ò Cieli la mia Innocenza è non vogliate permettere, che senza causa io perda la reputatione, e la vita.

Cal. O Grand'intrico, e Dio voglia, che riesca in bene.

Da. O mal nata Darinella, che tutta questa confusione si verlarà sopra di te.

Tar. Tacia per farmi gratia ciascuno, e cōcedetemi, ch'io elamini un poco colui, Datemi Messer Affrodìsio quanti giorni sono, che Glicerìa ui è moglie?

Ped. Sono tre hore, ò poco più.

Flo. Ecco scoperto l'inganno; lasciati veder frà un'hora, che hò à parlarti eh? voleua scapricciarsi con questo, e poscia per tema d'esser scoperta, e diuinirli moglie, s'è donata à Florindo.

Tar. Piano per cortesia, che s'io trouo Glicerìa in errore, farò le vostre, e le mie vendette; Doue l'hauete voi goduta?

Ped. Nella vostra casa.

H 2 Tar.

Tar. Come ui fete entrato?

Ped. Darinella è del tutto conscia, come quella, che m'hà fatto entrar in casa da parte di Gliceria, e me l'hà guidata nella Cantina, doue son stato matrimonialmente con essa.

Rot. Poiche ui sono testimoni, farà vero pur troppo.

Isau. O Pouera Gliceria, Dio sà quanto me nè dispiace.

Da. Ahi misera me, hõra si, che io son rouinata, vedi con quanta vergogna mi conuien pagare vn breue piacere.

Tar. Io voglio sentir la serua; Passa quà Darinella, di il vero, ne hauer timore di mene di Florindo, di Gliceria, ne di veruno; Com'è passato questo negotio?

Da. Deh Signore perdonatemi, poiche il grand'amore, ch'io hò portato à Messer Affrodifio, m'hà fatto commettere vn tanto errore; Con me è stato, e non con la signora Gliceria, e ben verò, ch'io l'hò inuitato in suo nome à venir in casa, e questo hò fatt'io, vedendolo incapriciato di essa, acciò fusse venuto più volentieri, & io l'haueffi potuto facilmente ingannare.

Ped. Io resto vn quadrupede, si ita res se habent.

Gli. Sia ringratiato il Cielo, si è scoperta la mia innocenza.

Tar. Che vè nè pare signori?

Lam.

Lam. Ah, ah, ah.

Rot. Io per me direi, che M. Affrodifio, poiche hà goduto Darinella, se la spolasse.

Isau. Bisognerà che lo faccia senza replica alcuna.

Cal. Saranno le nozze di Morgana con Liombruno.

Tar. Messer Affrodifio dalle parole di Darinella potete conoscere il vostro errore, e poiche questi Signori giudicano così rettamente sarete contento spolarla, e goderuela in vece di Gliceria come poco dianzi haueste fatto, che ad'ogni modo l'imaginatione gioua assai.

Ped. Imaginatio facit casum, volete voi dire; & io sapendo quello, che hò sperimentato, mè nè cõpiacio, e tanto più che Hera, & serua sono correlatiui.

Isa. Me ne rallegro Darinella.

Da. Bacio le mani di V.S.

Cap. Zi, zi, Camilletta, odi, odi.

Cal. Allegrezza, allegrezza, s'io haueffi vn pagliaro, uorrei darli fuoco per honorar queste nozze fatte all'antica.

Cap. Odi Calladrino; Chiamalo tù Sguazza più cautamente, che puoi.

Para. Callandrino? ò Callandrino?

Cal. Chi mi chiama? oh fete uoi Signor Capitano?

Cap. Taci in mal hora; non mi nominare per degni rispetti.

H 3 Cal.

Cal. Venite, venite che la pace è fatta; Signori ecco il Sig. Capitano, e Sguazza, che tornano per il resto.

Tar. Dou'è il mio signor Capitano?

Cap. Eccomi per seruirui padrone mio colendissimo.

Tor. Vorrei che V. S. mi perdonasse quello c'hò fatto contro di voi, e del uostro seruitore, mosso da vna falsa Imputazione, & in emenda assignatemi che penitenza ui piace.

Cap. Penitenza io? altra penitenza non uoglio darui, se non che alla prima toccata di tamburo, veniate in Fiandra à combattere sotto il mio stendardo è miriate i sanguinosi spettacoli, operati da questa spada, che al sicuro vederete tante gambe, braccia, teste, e busti recisi, che à vostro comodo potrete formarne trenta montagne.

Para. Et io altra penitenza non uoglio darui, se non che per la prima occasione di nozze, m'inuitiate al banchetto, e miriate i lecardi spettacoli operati da questi denti, che al sicuro vederete tante ossa spolpate, che à vostro piacere potrete formarne venticinque cataste.

Cal. Le tue prodezze mi piaciono più che quelle del Capitano, uoglio diuentar tuo soldato, e far'ogni sforzo di farti honore.

Tar.

Tar. Dunque inuito l'vno, e l'altro alle nozze di Gliceria mia figlia concessa per moglie al Signor Florindo.

Lam. Et io à quelle d'Isabella, ch'io hò data al Signor Isauo.

Ped. Et Io à quelle di Darinella mia sposa.

Cap. Accetto tutti gl'inuiti, e stendo la mano ignuda in segno di pace, e tenetene più conto voi altri nouelli sposi, che s'in quest'hora hauesti fatto legha con tutti i Monarchi del mondo.

Para. Pace, pace, allegrezza, allegrezza, sù mangiare c'hormai è mezza notte.

Tar. Tutti entrino in casa mia; dentro Ragazzo con l'intorcchia, e tù seguilo Sguazza.

Cal. Eccomi, e uoglio mangiar tanto ch'io uoglio diuentar grand'è grosso come Sguazza.

Tar. Venite Signor Rottilio.

Rot. Entriamo insieme signor Lambardo.

Lam. Come piace à V. S.

Flo. Perdonatemi vita mia, se poco fa mi son alterato contro di voi, perche à chi ama di cuore, ogni picciola macchia che scorga nella cosa amata par grande, e vorrebbe, che fusse qual terso, e lucido specchio, in cui potesse à tutte l'hore specchiarsi.

Gli. Vi perdono, e conosco ch'il vostro è perfettissimo Amore; Venite Signora Isabella.

Isa.

Isa. Andiamo Isauo, ch'io posso dire d'haverli acquistato con fatica, e periglio.

Isau. Seguo espresso del vostro cordialissimo amore, sù Signor Capitano con la vostra Signora.

Cap. Io vengo, & à te bellissima Camilletta prometto frà quindici giorni il dominio, e lo scettro del Gran Cairo, e quando delle promesse mie dubitassi, tè nè farò istromento col sangue dell'istesso Soldano.

Cr. Sì, sì, andate auanti, ch'io nè stò sicurissima; Ah Lurcano A che m'hanno giuato le false Imputazioni? tutti sono contenti fuori che Camilletta, restarò dunque io senza il mio amato Florindo?

Lur. Non dubitate, che hora lo potrete più facilmente godere; lasciate il pensiero à me seruirui al suo tempo, ma con patù, ch'io non serua solamente à lauar' i uasi della cucina.

Ca. Io t'intendo: tù sarai padrone, pur che tù mi faccia goder Florindo.

Lur. Sù sposi; I più belli restano dunque à dietro? vedi copia à punto proportionata.

Ped. Andiamo mia Darinella, che già parmi veder' vscir' dal tuo utere gl' Afrodisiij in sì gran numero, che questa ferrea età restarà esule, e tornerà la bell'età de l'Auro.

Da.

Da. Andiamo pur traditoraccio, che ti voglio far diuentar giouinetto di quindici anni.

Lur. Andate pure, che ui sò dire sete benissimo accorapagnati, e se l'vno darà al compagno vn calcio, esso li renderà vn calcio, & vn pugno.

L I C E N Z A.

Venere: Marte.

Ve. **H** Ora che tenè pare dolcissimo Amante? Hai veduto quante Imputazioni contro questi Innocenti? Ma si come all'apparire della ridente Primavera, & allo spontare del chiaro giorno si dilegua l'humido verno, e fugge l'oscura notte, così quelle si sono dileguate, e fugite, giunto il giorno, & apparsa la Primavera della verità, e se dalli altrui successi pottiamo ponderare i nostri, voglio che da quello che hai veduto, e sentito, tù argomenti, ch'il mio Amore verso di te, non cede à quello di Gliceria verso Florindo, e d'Isabella verso Isauo, la onde, in quella guisa, ch'i loro Amanti, scacciate da petti loro tutte le False Imputazioni, hora le stringono, e godono, così obliata la falsa Imputazione della nemica voce, stringiamoci anco-

ancora noi, e godiamoci come habbiamo fatto per il passato.

Mar. Io son chiaro à bastanza della tua lealtà, & hò conosciuto che quello, da cui vici la voce, haueua preso errore, perche hauendoti esso veduto scender dal Cielo in questa parte per ascoltare la recitata Comedia, fece sinistro pensiero; Andiamo dunque, e cerchiamo, che à questa falsa Imputatione segua il desiato conforto.

Ve. Faciasi quello che più ti piace, e voi spettatori, che dalle altrui attioni douete prender'essempio, massime essendo la Comedia Presentatrice della vita humana, non date per l'auenire à false Imputationi l'orecchie, e gitene felice alle case vostre, col debito segno di Conueniente Allegrezza.

Il fine delle False Imputationi.



OPERE DATE IN LUCE
da Lodouico Bartolaia dalla
la Mirandola.

Cioè la Coronatione del Rè Salomone.
Le False Imputationi Comedia.

Opere che vsciranno fuori in
breuissimo tempo.

Lo Ardito Amante Comedia.
La Maga Fauola Tragicomedia.
Le Combattute promesse Fauola Boscarecia.
La Ninfa Cacciatrice Fauola Boscarecia.
Madrigali sopra tutte le Attioni di vna
Donna.
Discorso sopra S. Giouanni Battista.